ISTORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DI FRANCIA

DALLA CONVOCAZIONE DEGLI STATI

FINO ALLO STABILIMENTO

DELLA

MONARCHIA COSTITUZIONALE

Libri VIII.

DI PIETRO MANZI

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI
1826.

A

D. PIETRO ADESCALCHI

DEI

DUCHI DEL SIAMIO

PRINCIPE DELL' IMPERO, COMMENDATORE DELL' I. ORDINE DI LEOPOLDO, CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A., MEMBRO DEL COLLEGIO FILOSOFICO DELL' UNIVERSITA' DI ROMA EC. EC. EC.

Con quel medesimo animo, con che il gran re accolse dall' umile contadino un sorso di limacciosa acqua attinta dal fiume, misurando il benefizio più dalla amorevolezza del donatore, che dalla qualità del dono, accogliete Voi, mio buon Principe ed amico, queste primizie di un più lungo e travagliato lavoro.

Io ben veggo che sarò tacciato di temerario per aver preso a narrare quelle vicende, che tanti onorati ingegni di Francia scrissero con pari eloquenza e sapere; ma se il far professione di candidezza può supplire a quelle doti, mi sarà conforto la speranza

di ottenere tra cotanto senno anche il più ignobile luogo.

L' opera è piena di varii casi e di atroci, ma in mezzo alla discordia delle parti, ed a' sofismi de' nemici della ragione, brillano i semi di quella civile prudenza che beatifica ed eterna gli stati.

Voi poi, più che ogni altro, sarete in istato di apprezzare il buono e vituperare il cattivo, Voi che dopo aver passato la prima età per tutte le nobili arti, innamorato quindi della faccia bellissima della vera gloria, deste il primo all' Italia quel nobile ed elegante volgarizzamento della repubblica di Cicerone. E qui mi sarebbe duopo rivolgere le tante altre cose, che vi soverchiano per farvi onore, ed abbracciar la fama e la figura dell' animo vostro, affine di raccorne precetti per coloro, i quali in tutt'altro vi pareggiano, fuorchè nella virtù; e far loro conoscere che la sola effigie della mente è eterna nè con altro si mantiene, che co' proprii costumi; ma il mio scarso dire non è capace di tanto, ed ove non si aggiugne colle parole miglior consiglio di reverenza è tacere.

Il vostro

PIETRO MANZI.

LIBRO PRIMO

Ogni ordine che non sia retto da virtù ha brevissima vita. Che ritrasse la Francia dall' ingiusta morte de'suoi re, di tanti uomini illustri, di valorosissimi eserciti, se non una più detestabile servitù? Sparta, Atene, Roma, Venezia sarebbero sì lungamente e con tanta gloria vissute, se meno virtuosi stati fossero i lor fondatori? Oseremo noi assomigliare a questi i perturbatori della Francia? Che s' imbrattarono di tanto sangue innocente: che velando abbominevolissime passioni con virtuosissimi nomi furono accaniti persecutori di ogni civiltà: che atterriti in tal guisa i migliori crudelissimamente dominarono? Rimasa si fosse almeno tra essi tal peste! Indossate le armi credettero di far riparo alle proprie sciagure colla ruina del mondo. Rovesciarono potentissimi troni, spensero antichissime repubbliche, calpestarono una santissima religione. Ne riportarono però morte, abbominazione, ignominia. E pur non mancò chi cre-

.esse, che uomini senza virtù porrebbero in ferri il genere umano. Acquistarono i romani e mantennero cotanta grandezza coll'esser giusti, non insolenti, modesti, sobrii, non rubare, non ischernire: costoro co' vizi contrari avevano l'orgoglio di gareggiare con essi. Fieri nelle cose prospere, nelle avverse vilissimi, non poterono rattenere i minaccianti fati del loro imperio. No che non avessero guerriere virtù; ma la superbia, l'avarizia, la libidine, le deturpavano; e noi vedemmo alcuni di loro avvilire con viltà e tradimenti queste istesse virtù. Si dirà perciò aver essi macchiato l'onore della nobilissima nazione alla quale appartenevano? No certamente: chè non possono venire i loro vizi al confronto della tanta gloria, di che per antichissimo tempo risplende. E siccome fu questa il frutto di luminosissimi esempii di virtù, così ad onta di costoro rimarrassi eternamente impressa nella memoria degli uomini.

La fine di Luigi XV minacciava lo scoppio di vari risentimenti. Malauguroso alla fama di lui fu il cominciamento del regno di Luigi XVI suo nipote. Confinata venne in un monistero quella Dubarry, che di sì lungo e scandaloso amore aveva egli favoreggiata. Intimorironsi i partigiani della vecchia corte, ed ammantandosi dello zelo della carità paterna esclamavano, che in questa donna, quantunque di libidine sozza, rispettar si doveva da Luigi la memoria dell'avo. E, come se con la prigionia di lei avesse il re pronunciato la propria condanna, aggiugneano: Perchè si vitupera l'onore del morto principe col punire un peccato, del quale presto o tardi menerassi trionfo? Non sarà già l'obblio del fal-

lire di una vil femminuccia per travasare l'imperio francese: doversi in su i principii di un nuovo principato, più che i castighi, fare assaporar la clemenza: questa essere la vera virtù dei re, e non quella, che da lungo tempo apparisce sul volto di Luigi, rigidissima severità. Esempio esser questo, rispondevano i loro nemici, dovuto ai costumi, alla religione, all' Europa. Non fu forse quella pessima bagascia, vilissimamente detta novella Egeria, vilissimo strumento delle viltà del principe? Non gli porse essa stessa i mezzi per soddisfare la sua libidine? Non levò le ambiziose sue mire a dividere con esso lui il talamo reale? Non trascese a vilipendere i due giovani monarchi? E come potrebbe Luigi donar senza biasimo alla memoria dell' avo tali enormi peccati? Nè ristare egli si dee alla punizione di lei: il parlamento scacciato, l' erario manomesso sono memorie indelebili di corruzione, che debbono spingerlo a castigare quei ministri, che, profittando della balordaggine del vecchio re, lo stimolarono a funestissimi effetti.

Queste voci fecero sollecitare il già consultato consiglio del nominarne de' nuovi. A Meaupou, Terrai, D'Aguillon furono sostituiti Maurepas, Miromenil, Turgot. Altamente celebrato era quest' ultimo da que' filosofi, che allora co' loro scritti inebriavano la nazione: Essere Turgot quel solo che sostener possa le crollanti ruine della francese monarchia: e quando mai si ebbe questa, eccettone il solo Sully, un ministro di tante virtudi fornito? Savio, prudente, disinteressato, sprezzator de' perigli. Quali e quante speranze concepire si debbono di un giovine re, che ad onta degli scaltriti cor-

tigianeschi raggiri non ha temuto di affidarsi a quest' uomo filosofo! Somiglievoli lodi non solo echeggiavano dentro al reame di Francia, ma ne' più remoti paesi. Talchè i popoli tutti dell' Europa invidiavano questo decantato specchio di ogni politica perfezione. Ed invero non sarebbe egli stato indegno di tanta fama, se potuto avesse adoperare ciò che seco stesso si proponeva: il civil reggimento non circoscritto dalle pratiche de' potenti: amplissima libertà di opinioni, di commercio, di stampa: i monasteri, i feudi, i più gravosi dazii o aboliti, o ristretti: non più preposti alla plebe per alcuna spezie di privilegi la nobiltà ed il clero: in una parola, alle vecchie pregiudicevoli leggi sostituite leggi nuove, allo splendore di questo, ch' egli diceva illuminato secolo più consentanee. Ma l' impedimento maggiore gli era la bontà di Luigi. Ardentemente bramando di vantaggiare il suo popolo, egli di tutto temeva: della nobiltà, del clero, dei parlamenti: ne interrogava i consiglieri, i ministri, Maurepas. Questi per nascita, per natura, e per anni, inimico di ogni novità gli aveva di già acconcie le orecchie a diffidare le larghe e smisurate promesse di Turgot; ed estimando ottimo temperamento della monarchia i parlamenti, procurava di muovere il monarca con tutte quelle arti che gli suggeriva la vecchia sua esperienza di corte: potere in altra guisa beneficare i suoi popoli, appagare la sua coscienza, illustrare il suo regno senza ingolfarsi in que' pelaghi producitori di tempestose vicissitudini. E qual di generosa e veramente sovrana bontà dar potrebbe testimonio più chiaro, che il restituire all' antico splendore il suo parlamento,

quel parlamento sostenitore del trono, della religione, della patria, raffrenatore della superbia dei nobili, dell' ingordigia de' preti, dell' insolenza dei filosofi? Soddisfacesse a' voti comuni, alle leggi della monarchia, a' suoi propri vantaggi: non indugiasse per tema di opposizioni, di rimostranze, di ricuse; spauracchi da far breccia in uomini dappochi e leggeri, non in tal re, in tai ministri, in tal secolo.

I disordini però, in cui erano cadute le finanze del regno, dimandavano più forti ed efficaci rimedi. I parlamenti, checchè ne dicesse Maurepas, non erano più il sostegno della monarchia: avevano cambiato principii, e per pascere la loro ambizione, affettando popolarità, accesero i primi combattimenti. Gran martello dava loro il ministro Turgot; non che Turgot di quella prudenza cozzasse con essi, sperando di poter salvare in que' corrottissimi tempi lo stato, ma perchè faceva ogni sforzo per ritardarne la ruina. Ad abbassare sì pregevole uomo concorreva lo stesso Maurepas, che lo aveva innalzato, mosso da quella vile gelosia, per cui i favoriti in grande fortuna temono coloro, che con buone arti si vanno procacciando la confidenza del principe. Assalito Luigi dalle querele degli uni, dalle lusinghe dell' altro, tolse il ministero a Turgot, e lo pose in mani di Necker. Nato era Necker in Ginevra, città di alti ingegni ferace: affettava antica semplicità e somma parsimonia, che mal campeggiava in mezzo alle sue grandi ricchezze. Ebbe fama rea e buona egualmente. Chi l' odiava, dicevalo intrigante, per natura avido di potenza, venuto al ministero con mezzi riprovevoli: e di sua origine, vita, e costumi ogni più disorbitante favola

inventava. All' incontro coloro che tenevano per lui asserivano, esser uomo scevro affatto da ambizione, e lo zelo del pubblico bene averlo tirato pe' capelli al ministero: di nascita non vile, di costumi severi, di antica parsimonia; e per assestare le manomesse finanze, e far riparo a coloro che le si voleano sbranare, valere tant' oro.

In mezzo a questi discorsi venivano avvisi di America de' prodigi di valore che facevano quegli inglesi coloni, aggravati dalla inglese cupidigia. L'universale, vago di cose nuove, applaudiva; ma gli alti intenditori degli affari di stato predicevano le funeste conseguenze di quelle novità pericolose. Aveva la Francia profuso sangue e tesori per consolidare quella nascente repubblica, non prevedendo ch' era, per così dire, preparazione all' abisso in cui essa doveva precipitare. La morte stessa di Maurepas, il più dappoco uomo del mondo, fu di mal'augurio pe' ministri, anche più dappochi di lui, che gli succedettero. Così Necker, come Turgot, si era nociuto coll' antica severità ed economia, ed era stato obbligato di cedere alle cortigianesche calunnie, ritirandosi dal ministero. Succedevangli altri due ministri, e quindi certo Calonne. Dispendio, industria, piacevolezza, buoni e mali modi usava costui per mantenersi in credito ed in potere. Si guadagnò l'animo de' cortigiani con questi artifizi, e soprattutto la giovine regina, che, spaventata da' presagi funesti di Necker, vedeva succedere a' modi rigidi e severi di lui le pompe, le feste, e gli altri gusti de' grandi.

Maria Antonietta, regina di Francia, nacque di Maria Teresa, imperatrice de' romani. Donna bella

a meraviglia ed altera, sentivasi, oltre a' materni spiriti, ringrandire dall' avere un fratello imperatore, e dall' essere di sì gran regno regina. Non conoscendo il vero stato dell' erario esausto e manomesso, chiamava gli sparagni di Necker viltà intollerabili e spregevoli; e taluni vecchi cortigiani avvezzi dissoluti oltre modo, le sussurravano alle orecchie, che si facevano a bella posta per avvilire la regia maestà, e per troncarle i mezzi di compensare la fedeltà de' veri e buoni francesi. Metteva certamente paura veder la regina, che in quei giovani anni si faceva parere di pieghevole ingegno, porgere orecchio a que' brutti adulatori; e benchè la ragione e l' età, oltre la sua natura buona ed intellettiva, la ritraessero dipoi dagli errori giovanili a quella parsimonia, che si confaceva a simili tempi, per allora si levò alto grido contro di lei; ed i nemici del trono, esagerando le sue prodigalità, si dolevano che in que' frangenti ella profondesse denaro. Accusavanla falsamente di aver comprata una collana di grandissimo valore, che per balordaggine di un cardinale Roano certa femmina di mala vita si era appropriata. Sindicavanla della compra del castello di S. Claudio, del passare gran parte della notte in conviti ed in danze, de' ricchi donativi, co' quali innalzava i signori di Polignac, e soprattutto spiaceva loro quella svisceratezza, che in ogni occasione faceva parere per l' imperadore fratello.

Mentre si sparlava a piena bocca della regina e se ne calunniavano le fogge, la vita, i costumi; Calonne, profusi tutti i mezzi di tesaurizzare, e non potendo più sostenere le gravi spese in cui s'era

ingolfato, cercava nuove invenzioni per ingoiare le sostanze del pubblico; ma, trovando in ogni lato ostacoli ed opposizioni, si decise a convocare un assemblea di notabili, che così chiamavano in Francia i primi dello stato. Questa assemblea però, senza giovare a' suoi disegni, denudò la viziata e lorda sua amministrazione; e con universale maraviglia si scuoprì, che in ogni anno l' entrata dell' erario, posta a confronto della spesa, si menomava di cento quaranta milioni di franchi.

Cadde, e meritamente, Calonne; ma per comune sciagura andava il valore, come suol dirsi, di vaso in vaso. Non era Brienne, arcivescovo di Tolosa che gli succedette, quell'uomo che potesse sanare le piaghe le quali dovevano far morire la Francia. Volendo nome di consigliare il bene, si provò molto co' notabili; ma, ito in fumo ogni suo tentativo, si vide costretto gittar giù la visiera, e ricorrere alle imposizioni. Dimanda al parlamento la registrazione degli editti del bollo, e di un'altro dazio, detto della sovvenzione territoriale. Il parlamento ricusa: viene esiliato: ritorna a patto di sottopòrsi a' voleri del ministero: succedono nuove domande, e nuove ricuse, fino a che si fa novella prova di confini. Tra i confinati si noverò anche il duca d'Orleans, che prima di passare innanzi, è duopo conoscere, acciò si sappia da quale uomo, e per quali cagioni un crudelissimo fuoco si appiccò, che poi levò fiamma, la quale arse ognuno e lui stesso.

Filippo, duca d'Orleans, era principe del sangue della casa regnatrice, discendendo anch' egli da quell' Enrico Borbone, il quale prese il regno dopo che si spense la linea di Valois. Gonfio per sì nobile origine, si valeva delle sue immense ricchezze per procacciarsi

il favore del popolo, o per isperanza di avere in esso un appoggio, o per apparecchio a più alti disegni. Adescato da gente precipitosa al mal fare ed affamata di denaro, gli era fatto credere che in quel furore, il quale per la debolezza del raffrenante più s'infuocava, il potere, le pompe, e le altre cose di cui era avido, toccherebbero a lui se avesse coraggio, e dormendo, ad un'altro. Ed a più pungere la sua superbia aggiugnevano, dovere eziandio vendicare le menzogne, che per la bramosa voglia di farlo vile agli occhi della nazione, si erano oltraggiosamente dalla corte divulgate. E che? forse gli era sfuggita di mente quella voce disseminata nel pubblico, del poco cuore che aveva egli mostrato ad Ovessant contra gl' inglesi, il riso grande, con cui in piena corte i cortigiani schernivanlo, dicendo che in quel combattimento gli erano perfino tremate le gambe? Essere ognuno decisamente contro di lui, re, regina, principi, la casa tutta reale. E non esser quello un odio che si sfoga in parole vane e romorose: i fatti, i fatti stessi mostrare quanta acerbità la si covi nel seno. E quale ingiuria a lui sì grande principe, poteva recarsi maggiore che il fare ire in fumo quelle nozze stabilite e quasi contratte tra la principessina sua figlia e il duca d'Angoulemme, nipote di Luigi? Le corti di Europa, che n'erano state fatte partecipi, aver tutte, al sentirle sconcluse, stupito di oltraggio sì sanguinoso! Ed egli si starà colle mani ai fianchi? Punisca, omai che il può, tanta oltracotanza; e non ricalcitri a quella vendetta, che sì gran ben gli promette. Dinanzi a tali spronate si chiuse la mente di Filippo ad ogni prudente consiglio; ed essendo uomo di poca levatura, e da farsi prendere a quelle reti, venne a tale, che an-

tepose all'onesto ed al certo il disonesto e l'incerto, ed entrò in un bulicame di garbugli, che poi lo condussero a morire sopra un patibolo.

Quando si divulgò che anche il duca era nel numero degli esiliati, molti, i quali per esperienza sapevano che le vie caute più che le ardite mantengono in grandezza, consigliavano al re di usare più riguardi, ad un' uomo pericoloso, possente, e volto ad alti disegni. Rispose, che assai mite era l'esiglio per tale che meritava la morte. E veramente già scoppiavano, benchè con grande arte nascosti, molti segnali delle segrete pratiche in cui s'ingolfava. Si sapeva ch'egli a piene mani versava denaro, e che s'era di notte tempo nel palazzo ducale tenuta una combriccola per indurre il parlamento a rivestire il duca della luogotenenza generale del regno; anzi pretendevasi sapere il luogo, il giorno, e fino l'ora stessa, in cui doveva aver luogo questa congiura. Tali rigori però non fecero che riscaldare maggiormente i già infuocati animi della magistratura. Essa fulminava alla scoperta contro la corte, proclamava ad alta voce i diritti della nazione; e, accecata dall'ira, dichiarava che il parlamento non aveva giurisdizione di sottoporre i popoli a nuovi dazj ed imposizioni, essendo a tale uopo necessaria la convocazione degli stati generali del regno. Brienne, vedendo che non rimanevàno più mezzi alla corte per tenere in dovere quelle teste bizzarre, e temendo i pessimi effetti che poteva produrre la convocazione degli stati, si attenne al pericoloso partito di restrignere la giurisdizione de' parlamenti a' soli giudizj, e di tagliar loro ogni nervo, privandogli delle attribuzioui politiche.

In questo, il re, per dar fine agli eterni lamenti che si facevano dell'esiglio del duca, si piegò ad accordargli il ritorno, facendo parere di concedere tale grazia alle vive istanze della duchessa sua moglie. La clemenza di Luigi però non produsse niun buono effetto. Essendosi scoperto che Brienne, di concerto con Lamoignon cancelliere del regno, voleva sostituire a' parlamenti un' assemblea sotto nome di corte plenaria, si ragunò tumultuariamente il parlamento, ed i magistrati tutti giurarono di perdere anzi la vita, che d' aderire a qualunque proposta, la quale tendesse ad allontanare la convocazione degli stati. Brienne inviperito nel vedersi scoperto, fa annullare dal consiglio tutto ciò che aveva fatto in quel giorno il parlamento, ed uscire decreto di cattura contro a due consiglieri; ch' erano stati i più caldi operatori di quelle risoluzioni.

Avendo il parlamento trapelato ciò che aveva Brienne ottenuto, si era straordinariamente adunato; e, fatto consiglio, aveva risoluto di non disciogliersi fino a che non avesse il governo revocato quell' ordine ingiusto. Era già inoltrata la notte, quando al tornare dei deputati, che nulla aveano potuto ottenere, è la sala investita da soldatesche, che mettono le mani addosso a' due consiglieri, e li conducono senza indugio a que' confini, i quali aveva loro destinati il ministro. Il duolo dell' ingiuria e la voglia di vendicarsi spinsero il parlamento alle più minacciose proteste, che fruttarono infamia a Brienne, e grandi sollevazioni nelle provincie. Fu tentato l'animo del clero, il quale si mostrò anch' esso inesorabile; ed unico mezzo di salvare il regno opinò essere la convocazione degli stati. Scoppiava il cuore all' altero arcivescovo

nel vedere svanito ogni suo tentativo, e ognuno irritato contro di lui; e perciò pensò bene di abbandonare il ministero, ed uscire dal regno, facendo spargere la voce, che per la pace e pel ben pubblico cedeva e si ritirava. Il re stracco che ognuno esclamasse, che ognun si dolesse, per finire una volta tanto negare e tanto chiedere, calò ad ordinare il ritorno di Necker, e la convocazione degli stati pel primo giorno di maggio dell'anno seguente 1789.

Fu veramente cosa assai gloriosa per Necker l'essere ad una voce chiamato al ministero in un tempo, in cui la Francia era esausta di denari, e da sì gran discordia di parti minacciata ed afflitta. Dicono, che venuto innanzi al re, nel vedere gli occhi di tutti in lui volti, e in sentire tante voci applaudirlo e festeggiarlo, segno veruno di turbamento nè di allegrezza non desse: parole al re riverenti ed affettuose, di sè moderate dicesse: e tal contegno in una parola mostrasse, da parer degno del grado ch'era chiamato ad occupare. I cortegiani però scorgevano in questa condotta di Necker, più dissimulazione che lealtà, e si facevano mille paure de' suoi più che liberi concetti. Il pubblico all' opposto, quando vide la irremovibile austerità con la quale rigettava le pratiche ed i favori de' potenti, i buoni ordini che mise nell'erario, il ritorno delle vettovaglie, la quiete restituita alle provincie, gli rendette giustizia, è lui sol'uno diceva atto a recar conforto allo stato minacciato e cadente. Solo in Parigi il popolazzo, parendogli dover fare allegrezza della caduta di Brienne, e dell' inalzamento di Necker, corse a vestire della porpora cardinalizia un fantoccio, e, recatolo sulla pubblica piazza, bruciavalo con ischerni vani e plebei.

Intanto, avvicinandosi il tempo destinato dal re per la convocazione degli stati, su quali ogni buon francese fondava le sue migliori speranze, molto si ragionava sulla maniera, con la quale sarebbero essi ordinati, trovandosi le menti di tutti ristrette entro un nodo, che con gran desiderio aspettavano di vedere disciolto. Dovere starsi alle antiche instituzioni, o farne di nuove? Se alle antiche, non avendo il terzo stato (che così chiamano in Francia la plebe) avute mai voci maggiori degli altri due ordini riuniti, ne anderebbe a monte la speranza di far comuni le imposte: se poi se ne facessero di nuove col raddoppiare al terzo stato le voci, e si snaturava l'antica costituzione del regno, e si correva rischio d'ingolfarsi in un pelago di mali. Varii scritti andavano disseminandosi ad istrumento di tener viva e superba la plebe. Cosa è il terzo stato? Diceasi: egli è il tutto giaciuto in letargo; e quel tutto che in complesso è perfetto, smembrato sarà difettivo; e se per innanzi venne inchiuso da quel ch' egli inchiude, ora che è desto e maturo ogni cosa a' suoi principii ritrae. Perchè dunque la volontà della nazione superioreggi nell' assemblea, duopo è che il terzo stato abbia, men che sia, un doppio numero di voci. Il solo duca di Orleans ingozzava tali dottrine in que' tempi ree e sediziose, e con ogni sforzo le promuoveva. I nobili e i principi tutti del sangue, facendosi le maraviglie di quel non più inteso ragionare, si opponevano fortemente a tali pretensioni, dicendo non essere or luogo d' inoltrarsi negli abissi di questioni cattedratiche, che versano sulle prime instituzioni civili e che già in que' modi trattate, avevano sparso il buio di errori pravi e funesti: riunirsi gli stati per volere di un principe, il cui diritto fiammeggiando di

vivissima luce non ha mestieri di prove, nè dover esso permettere, che gli antichi privilegi della nobiltà e del clero, i quali si ammantano di una egual fulgidezza, siano sovvertiti per dar pasto a dottrine false e stiracchiate, a timori esagerati ed ingiusti. Avere già que' due ordini generosamente dichiarato di volere essere sottoposti a' pesi stessi della plebe; ma tutti esser fermi d'imperturbabile assenso, ed apparecchiati a sostenere qualunque più aspra guerra contra coloro, i quali volessero spogliargli di quegli onori, che aveano dagli avi loro ereditato.

Necker cercava di calmare gli animi, e non facendosi paura delle conseguenze che poteva trar seco l'accordare al terzo stato una doppia rappresentazione, andava consigliando, che non potevasi senza taccia di soperchieria rifiutare ciò che non recava nocumento. Qualche cosa doversi pur concedere all'universale consentimento dell' Europa tutta, la quale, sordamente romoreggiando, favoriva quelle pretese: che vano era ogni timore, non potendo mai venire in bilancio le virtù, il sapere, e l'eloquenza de' nobili co' dimessi modi della plebe; che dove il caso lo richiedesse, avrebbe esso trovato i mezzi di tenere in cervello que' plebei spiriti bizzarri, i quali con ciò volessero fare scherno a massime empie e traditrici. In mezzo a questi discorsi faceva convocare una seconda assemblea di notabili, e procurava di far loro adottare ciò che seco stesso si proponeva. Fu rifiutato; e da tutte parti piovevano suppliche al re, perchè non cambiasse ciò che d'antichissimo tempo stato era adoperato. I popoli però della Normandia, della Linguadoca, della Bretagna, e del Delfinato, dimandavano instantemente il contrario. Necker, invigorito da tanti lati, fece ap-

provare dal regio consiglio la doppia rappresentazione, lasciando in potere degli stati medesimi il decidere ciò che era assai pur essenziale, vale a dire, se i voti si avevano a dare per testa o per ordini.

Tutte le cose di questo mondo portano il fato loro da' principii e cagioni naturali, che insieme intrecciate insieme si tirano, e di ciò chiara esperienza l'antica e la moderna età ne ha veduto. Il disordine delle finanze cagionato aveva la riunione degli stati, e la riunione degli stati cagionò il travasamento del regno. La loro stessa apertura diede principio molti inconvenienti, e quindi a poco a poco svilupparonsi una folla di passioni, tutte cresciute dall'essersi chiarito quel punto, che più del re poteva la nazione. La plebaglia, avvezza ad ogni vituperio, e stimolata da' pessimi, quella libertà non mai conosciuta credeva essere un'acquisto di licenza; e levatasi ad alte e sciocche speranze si portò ad ogni eccesso. Nè il desiderio di vedere cambiate le cose spiaceva a molti tra coloro che componevano la nobiltà ed il clero, o esacerbati da freschi rancori, o intimoriti dal dispotismo dei re. I buoni, poi, generalmente in balia della superbia de' principi, delle gare de' potenti, dell' avarizia de' magistrati, non si potendo valere dello spossato aiuto delle leggi, stravolte da forza, da pratiche, da denaro, speravano che a' mali che traggono seco le civili discordie succederebbe un nuovo ordine di cose, più consentaneo al bene dello stato, e alla moderna civiltà. Questi mali umori non isfuggivano al senno di que' prudenti ch'eran d' intorno a Luigi; e quindi lo consigliavano di convocare gli stati in qualche città lontano da Parigi, dove i precipitosi a commettere sedizioni coll' appoggio di quella marmaglia avrebbero potuto corrompere ogni

buon' ordine. I cortigiani però molli, dissoluti, e presi al piacere delle parigine delizie, gli si posero addosso, e, velando le vere cagioni del loro dissentire, diceangli, che l'abbandonare la capitale del regno era lo stesso che lasciarla in preda a'sediziosi, perduta quella, si perderebbe ogni riputazione; quella esser la rocca della Francia, ed in quella sola potersi con sicurezza del regno tutto reggersi il freno. Pochi reggimenti di truppe, tra le più fedeli trascelte, terrebbero in dovere la plebe, che ognun conosce tremenda a chi si dimostra pauroso, e vile a chi la sprezza ed impaurisce. Si convocarono pertanto gli stati generali in Versaglies, città posta per così dire sulle porte di Parigi; e per assicurarsi quanto più si poteva, molte truppe ne' suoi contorni vennero richiamate.

Il dì cinque di maggio del mille settecento ottantanove andò sossopra Parigi, correndo tutti a Versaglies a vedere l'apertura degli stati: le strade tutte erano tapezzate di superbe tapezzerie, ed i reggimenti delle guardie francesi, e delle svizzere erano ivi schierati. Mossero gli stati dalla chiesa, che dicono di Nostra Dama in tale ordine: precedeva il clero in veste paonazza ed in rocchetto di finissimi merletti arricchito. Seguiva la nobiltà in abito nero, con sottoveste e paramani di bel drappo d'oro e prezioso: avevano le cravatte trinate, i cappelli piegati ed adorni di candide e lucentissime piume. Mal corrispondeva a tanta magnificenza il vestiario del terzo stato, che veniva dopo questi due ordini. Abbigliato tutto da capo a piedi di nero, pareva, anzichè in gioia, in gramaglie. Giunti nella chiesa di San Luigi, dove si aveva a solennizzare quel giorno, e situati coll'ordine medesimo, gli occhi di tutti ne andavano con meraviglia a riguar-

dare la magnificenza della corte. Le persone del re e della regina in regie preziosissime vesti si stavano assise sotto un baldacchino di velluto violato, sparso tutto di gigli ricamati in oro finissimo: e a poca distanza di loro sedevano i principi e le principesse della regia prosapia con gran nobiltà di cavalieri e di dame in ori ed in gemme tutti ricchi e splendenti. Superba vista: re, principi, corte, che a tutt'altro pensavano, fuorchè alla tempesta de' mali, i quali erano per piombar loro sul capo.

Il giorno appresso gli stati si aprirono. Il clero teneva la diritta, la nobiltà la sinistra, e nel fondo sul dinanzi del trono si vedeva il terzo stato. Nell'entrare del re, che veniva in gran gala accompagnato dalla regina, da' principi, e dalla corte, echeggiò la sala di applausi. Il re si assise e si cuoprì: nel tempo medesimo la nobiltà ed il clero, e di suo arbitrio anche il terzo stato, solito a star sempre a testa scoperta, fece lo stesso. Il principio ed il fine del discorso del re fu pieno di vari affetti, e generalmente ebbe plauso, ma in sostanza nulla disse in tanta aspettativa per calmare gli spiriti. Quindi prese a parlare il regio cancelliere, e venendo a discorrere sulla doppia rappresentanza, accennò, che con questa non aveva il re voluto i modi antichi cambiare: che sebbene il votare per teste paresse più adatto a far conoscere i voleri di tutti, il re rimetteva ciò al parere degli stati, riservando a sè l'approvarlo. Necker aggiugneva che duopo era di matura deliberazione per decidere se i voti si avevano a dare in comune o per ordini: che se taluni persistessero a volere, che si avesse a votare tosto e sempre per teste, ne verrebbe un tale e tanto discordare di parti, che l'assemblea non anderebbe più

oltre; laddove se i due primi ordini da per sè soli mettessero da parte i loro privilegi, tutto terminerebbe in una dolce e salutare concordia. Apparirebbe di leggieri il vantaggio del mantener ciò ch'è antico, e dell'andar cauti nell'adottare usi nuovi: l'importanza della cosa avere indotto il re ad ammollire gli animi, e ad indurli a maturare tutto con criterio e saviezza, ed in ciò chiaro apparire, quanto pure siano le sue intenzioni, quanto cari abbia gl' interessi della nazione. Che se fosse altrimenti, e lo trascinasse la cupidigia del dominare, più per teste che per ordini potria sodisfarla. E quali molle non avrebbe egli, sì gran re, per maneggiare a suo talento coloro, che o coll' eloquenza o co' raggiri primeggiassero? Scorgevasi in quest' ultimo parlare di Necker più doppiezza, che lealtà; e le sue parole diverse dalle prime, dove parlando de' bisogni dello erario era stato chiarissimo, si mostravan cupe e dubbiose, e lo facevano apparire più prudente, che popolare.

La sera stessa, riunitisi tutti i deputati del terzo stato, decisero di congregarsi nella sala nazionale, ed ivi attendere gli altri ordini per deliberare in comune. Essi ben comprendevano, che nulla concludeva loro l'avere ottenuto la metà de' suffragi, se poi si fosse dovuto votare per ordini, poichè in tal modo si riducevano a non averne che la sola terza parte. Gli altri ordini però si riunirono nelle camere a loro addette, o cominciarono ciascun da sè a verificare i singoli poteri senza prezzare in nessuna guisa i reiterati inviti de' comuni. Duopo è dire che il mal animo e il dissentire generale non solo appariva in questa quistione essenzialissima, ma in altre eziandio di gran rilievo. Già si sapeva, che i comuni reclamavano una

costituzione libera, l'abolizione de'privilegii, leggi infrangibili, uno a tutti eguale diritto di prevenire alle dignità dello stato, e, taluni non ascondevano il desiderio grande di veder giù il feudalismo e la nobiltà con tutti i suoi privilegi. Si dava loro sulla voce con ischerni e minacce, e con fierezze fuori di tempo si cercava inasprirgli. I signori di Polignac apersero le loro case a'principali tra i nobili e il clero per mantenere vivi questi rancori, e con esquisitezze cortegiane cercavano esacerbargli ed accrescergli; e le donne istesse con que' lieti loro accorgimenti ordivano trame politiche, e se ne facevano conducitrici.

Il clero però titubava: andarono attorno parole di pace, e molti buoni parrochi, ravvivati da quel vero spirito, che dee risplendere in ogni ministro di Gesù Cristo, proponevano di nominare alcune persone moderate e prudenti per conciliare ogni disapore. Si fece questa prova, e non riescì: il re stesso propose vari partiti, ma tutto fu invano poichè la nobiltà stette salda a non voler cedere un che sia poco alle sue pretensioni. Il terzo stato volle fare un ultimo tentativo, e mandò nuovi messaggi a due ordini privilegiati, acciò si riunissero seco nella sala nazionale per verificare insieme le commissioni. Non avendo avuto neppure ciò alcun effetto si stancarono di quel procedere superbo ed esclusivo, e in quel giorno medesimo passarono a verificarle. Quindi, rinforzandosi sempre più dell'adesione di molti del clero e dell' incoraggimento che ricevevano da gran parte di nobili, vollero accreditarsi maggiormente nell' opinione del popolo, assumendo un nome che l'invigorisse. Varie furono le appellazioni che si proposero, assai amplamente da tutti e con gran forza discorse, ed in ispezie da un

abate Seyes, uomo di assai sottile intendimento, il quale seppe ne' più grandi frangenti schermire la sua riputazione e la vita, e quindi assidersi, come vedremo, sopra uno de' primi seggi dello stato. Finalmente tutti i pareri si riunirono per prendere il nome di assemblea nazionale, che fu proclamato in mezzo a' più vivi applausi di una numerosissima adunanza. A tale non aspettata appellazione stordì la corte, vedendo annichilita ogni distinzione di ordini, e così tolto via quel seme di dissenzioni, sul quale poggiava ogni sua speranza. Le prime opere dell' assemblea nazionale furono la legittimazione del debito pubblico, la esazione provvisionale delle imposizioni per togliere con ciò al governo ogni diritto d' imporle, e la nomina di una deputazione per provvedere alla sussistenza del popolo.

Intanto la discordia inebriava i deputati della nobiltà e del clero. Chi voleva persistere nelle deliberazioni già prese, chi proponeva nuovi termini di pacificazione; e vi erano anche di coloro, che scopertamente sosteneano, non doversi perdere un sol momento di tempo per riunirsi all' assemblea nazionale. Il duca d'Orleans, dibattuto tra la paura di mancare di parola al conte di Artois fratello del re, e la voglia di farsi valere presso i comuni, nel votare che fece questa riunione, si svenne. Nella camera del clero molti Vescovi ed Arcivescovi furono di questo parere, e soprattutti l'Arcivescovo di Bordeaux lo sostenne con molto vigore, dicendo, che la necessità e non altro fine ve lo induceva.

Quelli però che dissentivano videro ch' era duopo di mezzi assai più efficaci per rovesciare quell'edificio, che sì forte gl' interroriva. Corrono al re, che per la

morte del Delfino suo figlio si trovava a Marly, e tutti accesi d'ira gli gridano, essere omai tempo di porre un freno a quegli insolenti, le cui arti sono volte a fender per ora i fianchi alla nobiltà ed al clero, attendendo tempo di ficcar loro un coltello nel cuore e finirgli: questi tentativi squarciare il velame de'futuri loro disegni: sarebbe assai men doglia per essi, se soli fossero posti a tal croce; ma il re, il re stesso è il tradito, il re è quello, della cui ruina è ghiotta tal genìa deserta d'ogni virtù, e di ogni più orribile scelleratezza gravida e coperta: che s'egli ha in mente di beneficare i suoi popoli, accordi loro esso stesso ciò che dimandano, ma si muova una volta, e non sia lento a disfare il nido di tanta malizia. In questo dire, ecco giungnere l'Arcivescovo di Parigi, che con in mano un Crocifisso si getta a' suoi piedi, e atteggiato tutto di lagrime e di dolore afferma, che ita è la religione, iti, sono i costumi, disfatte le leggi, e tutto avvolgerebbesi in un buio d'inferno, se non istrignesse nelle mani il freno di quella unione empia e furente.

Un ordine del re fa tosto cessare le sessioni degli stati, ed intima una sessione reale pel giorno 22 di giugno. Frattanto Bailly, presidente dell'assemblea, si presenta alla sala nazionale, e ne trova impedito l'ingresso dalla guardia svizzera. Sopraggiungono i deputati, e nella loro indignazione maravigliavansi, che si fosse osato di far cessare le deliberazioni di un consesso, che la Francia tutta rappresentava, e dalla Francia tutta era in più che regia venerazione tenuto: essersi la nazione stenebrata dall'ignoranza, in cui era per tanti secoli giaciuta, e omai drizzar le vele per correre, ad onta degli invidiosi di sì bella sorte, acque migliori. Appaia l'assemblea tutta con ardire e fran-

chezza a Marly, soggiugneano i più arditi, ed ivi, riunita sotto gli occhi stessi del re, il chiami seco a sentir la dolcezza dell'essere più che re crudo, padre benigno: e tutto si adoperi a fargli conoscere, che sapienza, amore, e virtù sole possono condurre i rappresentanti di un gran popolo, i quali non s'interroriscono a minacce di gente malvaggia e traditrice.

A molti parve questa cosa assai dura, e di oltraggio manifesto al Monarca; e però consigliavano, che, premessa una protesta contro tali arbitrari divieti, si scegliesse un'altro luogo per tenere tosto la difesa adunanza. Parte l'assemblea, e si reca a' zoccolanti, ov' è rifiutata: e quindi, dopo aver fatto la stessa prova, e ricevuto lo stesso rifiuto in S. Luigi, si conduce al così detto giuoco della palla. Allora non pure il popolo, ma i soldati stessi folleggiano per mostrarle allegrezza ed amore, ed ingombrano le porte e le fenestre tutte della sala, facendo risuonar l'aria di voci gioiose e festive. Ristringonsi i deputati, e facendo coro a quel generale entusiasmo, giuran tutti di non separarsi giammai, se prima non sia da loro assicurata una costituzione alla Francia. Un solo dei deputati che si oppose, potè a stento, protetto da Bailly presidente, campar la vita dal furor popolare.

Tutta la corte, sentendo ciò ch'era accaduto in quell'adunanza, dava in ismanie; e sperando di poter impedire all'assemblea di riunirsi, fece accaparrare la sala del giuoco per uso dei principi. Sì puerili erano i mezzi che adoperavano per far argine a quel torrente, che già traboccava sulla patria infelice. Cambiato il luogo dell'adunanza in

uno più splendido e maestoso, concorse quivi a riunirsi all' assemblea un numero infinito di curati, preceduti da quattro vescovi e da due arcivescovi; di maniera che si rassodò e rinvigorì di forze maggiori. Il giorno appresso ebbe luogo quella che dicevano *seduta* reale. Erano le porte tutte stipate di guardie, ed ogni ingresso ingombro di soldatesca, ed altri armati in gran numero accerchiavan la sala. Entrarono i deputati della nobiltà e del clero, e presero posto onorevole; mentre il terzo stato per astio e per invidia si faceva attendere a cielo scoperto, ed esposto alla pioggia, che cadeva a torrenti. Non certamente di magistrati nè di fratelli, ma di genti in cui l' orgoglio usava la sua superchieria, era ivi aspetto e mormorio, che gli occhi e le orecchie attrasse di ognuno. Deputati illustri, che rappresentano il popolo sovrano, senza dignità, senza scorta, come una trista e vil greggia, si matura ivi alla pioggia, per andar poi a sedere a piè di coloro, che aveano una eguale rappresentanza. La vergogna, il disdegno, la rimembranza della nobile magistratura di cui erano rivestiti, ma soprattutto il dover sottostare a quella oltracotanza ministeriale, che dal modo degli altri li dipartìa, gli assaliva d' ira e di dolore. Entrano appena, ed ecco sorgere il re, il quale in tuono brusco, e di primo impeto condannò la condotta dell' assemblea, cui, a dir suo, altro non era a cuore, che fomentare quella dissenzione di ogni cittadinesco bene calpestatrice: aver egli in cuore ciò che gli altri non hanno che sulle labbra, la concordia, la pace, l' unione, il bene di tutti: con queste sole virtù potersi dar posa e ristoro alla pa-

tria piagnente: tutti il conoscono, e sanno ch'egli non visse, nè vive, che pel bene di lei; non essergli però ignoto, che si cercano tutti i mezzi di far parere il contrario. Ma lui la sua maestà, le nazioni tutte, quanti v'hanno di buoni francesi difenderanno da ogni tenebrosa taccia ed ingiusta. Munito dall' usbergo di una pura e retta coscienza, ciò che vuole, volerlo pel bene comune: volere, che si conservi la distinzione degli ordini, come essenziale alla costituzione dello stato: volere, che il voto si dia per ordini nelle discussioni appartenenti a' diritti loro, e per teste in ogni altra qualunque discussione: volere, che alla nobiltà ed al clero gli onori tutti si conservino, con obbligo di dover tutti senza distinzione sottostare alla tassa fondiaria: volere, che in ogni provincia si crei uno stato particolare, che ne regolarebbe i privilegii. Prometteva l' abolizione di alcuni dazii e gabelle: sradicherebbe gli abusi delle lettere così dette di sigillo, stabilirebbe la libertà della stampa, riformerebbe la giustizia, sopprimerebbe il registro degli editti ne' parlamenti, abolirebbe tutto ciò, che sa di vassallaggio, restrignerebbe la dispotica giurisdizione de' governatori di provincia; e per ultimo ordinava che ognun si quietasse, e i suoi ordini silenziosamente ricevesse, minacciando in caso contrario di disciogliere l' assemblea, ed affermando ch' egli solo a tutto lo stato era sufficiente.

Il re partì, e dopo lui la nobiltà ed il clero: solo i deputati de' comuni si vedeano sedere su' loro banchi attoniti, immobili, e in quel silenzio, ch' è nelle grandi ire. Mentre vanno oltraggiosamente innanzi e indietro gli operai, e con grande strepito

disfanno il trono e que' seggi, si alza in piedi Mirabeaux: *E non curo*, diss' egli, *i bei doni di un dittatore. Ov' è il re? O quale spezie di re egli è questo? Che ha d' armi attorniato il tempio della nazione? Che ha calpestato l' autorità dell' assemblea, e rotto quel che si osserva a' nemici, la ragion delle genti! Tal dà legge, che debbe riceverla! Ci hanno trascinato tra' soldati, che guardanci fieramente in viso, e ci minacciano come nemici della patria, se non ingozziam quella legge, che soli abbiamo il diritto di dare. Non v' è però qui tra noi, nò per Dio! nessun Catilina: e quando avremo mai cuore di redimerci, se non affrontiamo ogni ostacolo, ora che la nazione ci ha di tutti i suoi diritti rivestiti, ora che giurammo di non separarci, se prima non avessimo rassodato con la costituzione lo stato?*

Fremevano i deputati, e si accendevano, ponendo mente all' oltraggio, che aveva in loro sofferto la maestà nazionale; ed ecco il gran ceremoniere entrar dentro: *Ed ordine del re gli è*, disse, *che ognun si ritiri*. E a lui Mirabeaux: *Andate, e riferite che al glorioso offizio ne ha eletti la volontà del popolo, e le armi sole saranno quelle che potranno distorcene*. La maggior parte dei deputati assentiva a' suoi detti, e ne godeva; quando l' abate Seyes, il cui sapere trascendeva quello degli altri, s' alza e dice freddamente queste poche ma significanti parole: *Quai fummo jeri, tali siam oggi*. Fu decretato immantinente la conferma di quanto si era fatto precedentemente, e si fece reo d' infamia e di tradimento chiunque osasse porre

le mani sui deputati, e le loro persone vennero dichiarate sacre ed inviolabili.

Intanto Necker per isfuggire alle trame di coloro, che cercavano di levarselo di dosso, poneva in opera ogni mezzo, onde procacciarsi benevolenza, appellando i deputati de'comuni suoi compagni ed amici; e, ajutandoli co' suoi favori, faceva creder loro essere sul punto di ritirarsi per non correr la taccia di partecipare alle mire del governo, di cui parlava male e dubbioso. Ajutavanlo la moglie e la figliuola con un mare di lagrime, coll' abbracciare gli amici, e col mostrarsi dolentissime di dover partire da que' luoghi di tanto per loro amorevole rimembranza. Si vola a Parigi, si grida che la patria è nel più grande pericolo, se non s'impedisce a Necker di abbandonare il ministero. Accorre gente, e tal si muove spavento ed odio, che molti si diffilano a Versaglies, e scongiuranlo di non abbandonare la patria. Non dubitasse; ardirebbero per lui ogni estremo: non gittasse via le redini di un regno, che per lui è tutto amore, ne' cittadini sì meritevoli: non facesse col suo partire crescer d'orgoglio i nobili ed il clero: non abbandonasse gli stati, che senza esso come corpo morto cadrebbero; chè la fronte e non le spalle mostra il coraggioso alle avversità. I cortili del palazzo, le gallerie, gli appartamenti rigurgitavan di gente, che a viso aperto alzava le voci, perchè gli s'impedisse di partire, lui solo chiamando uomo di stato, ministro fedele, sviscerato del popolo, sostegno della crollante monarchia. Nessuno ardìa di rispondere, perchè la follìa di tanti, tutti sbigottiva:

La regina, spaventata, lo fece chiamare, e, soavemente adescandolo, si fece prometterè, che non partirebbe. Incredibile a dire con quai segni di allegrezza e di amore venisse accolto nell' uscir di palazzo, e quai lusinghiere speranze si promettesse il leggero e voltabile popolo dal ministero di questo, che credevano impareggiabile uomo.

Volendo allora Necker fare sperimento della possanza a cui era asceso, trasse il re a non far caso di tutto ciò, che aveva nella seduta reale prescritto. Il vedere la corte dubbia, timorosa, e quasi fuor di speranza di regolare le deliberazioni dell' assemblea, trasse molti curati e molti vescovi a riunirlesi. *Signori*, diceva uno de' più savii membri della camera de' nobili, *Signori*, *le cose pugnan cogli uomini; non fia mestier di lusinghe*: *piovve in Francia un nuovo ordine di cose; perchè dargli di petto, e recalcitrare a' destini, che ci trascinano? Ravviviamolo piuttosto colla nostra virtù, e più non ci abbagli un omai spento splendore.* Gli si diè nella voce: *E quale arditezza*, si grida, *e chi osa proclamare infra noi, che di più alti scanni siam degni, la confusione delle persone, principio del male di ogni ben regolata città? Disfar sì le schiatte nostre potranno, ma non i diritti, che di antichissimo tempo ci privilegiano. Sarebbe meglio sciogliersi affatto, che tralignare, e sostenere il puzzo di gente, della quale è più onesto tacere, che ragionare.*

Un avvenimento, che non saprei dire nato o per sè o per altrui suggestione, accrebbe di molto e in numero, e in potere l' assemblea nazionale. L' arcivescovo di Parigi, uomo morigerato assai e

caritatevole, il quale col suo gran credito sosteneva quella parte del clero, che teneva ancor fermo a non riunirsi, è assalito dal popolo nell' uscire che faceva dall' assemblea, ed è inseguito a colpi di sasso; e metteano mano a peggio ancora, se non avesse annuito e promesso di riunirsi, come fece nel giorno seguente.

Il caso indegno dell' arcivescovo, la voce fatta a bella posta disseminare di migliaja di furibondi, che si affermava vomiterebbe Parigi per incendiare il palazzo, e per istrozzare quanti erano in Versaglies di nobili, aveva tutti di paura compunto. E già veniva alle orecchie del re e de' principi un suono pien di spavento, ch' iva facendo il popolazzo di Versaglies, adiratissimo contra la regina, il conte D'Artois, ed i signori di Polignac, creduti più degli altri pel loro alto grado governare il re, e la confusione degli ordini abborrire. Poco disputossi in consiglio: la paura fece tacere le passioni: fu fatto venire il presidente della camera de' nobili, ed il re lo incaricò di far sapere a quell'illustre e nobil consesso, che il sostenere i privilegj non valeva, quanto il mettere a risico tanti fedeli e magnanimi cavalieri: ch' egli ha finora approvate, come ottime, le cagioni di quella nobile loro resistenza, ma spesse volte a ottime cagioni, se non si adopra giudizio, sieguono pessimi effetti. Però sarà bello e prudente dopo un sì forte resistere, cedere, e tutto sagrificare al ben dello stato. Il presidente ne venìa dentro alla camera tutto tristo, e accorato dal dolore riferiva quanto il re gli aveva ingiunto. Fu dalle grida interrotto: *A che spronarci ad un passo, che svelle più i suoi diritti*

che i nostri? Sarebbe più onorevole andare incontro a' più grandi pericoli, che con viltà e disdoro cambiare in tristi lutti i lieti onori che godemmo. Torna al re il presidente, e pochi istanti dopo eccolo di volta annunciare, che il re fa dipendere dalla riunione più pronta la pace del regno, la salute loro, e la propria. A tale non aspettato annuncio stordiscono: que' feroci cavalieri, che stati erano sordi a' proprj pericoli, spalancarono le orecchie in sentire, che il re ancora pericolava. *Gli faremo petto*, gridano tutti, *de' corpi nostri, e i suoi nemici nel sangue nostro estingueranno la sete che gli arde. No, no*, grida il presidente, *il mezzo solo di salvare il re è di obbedirlo.* Allora senza più ripetere si alzano tumultuosamente e raggiunti dal clero co' loro presidenti innanzi si recano tutti taciti, cogli occhi bassi e il cuor premuto da disperato dolore, nella sala degli stati.

Uscita appena la voce di questa riunione, corre immenso popolo a palazzo, e i suoi vasti cortili risuonano di lieti evviva e di felici augurj, fatti al re ed alla regina, che da' loro balconi furono costretti gradire quel folle, e a lor non grato applaudire. Coloro però che non potevano sperar nella quiete, ma tutto nel garbuglio, si sentivano stimolati a' più pessimi effetti: per pugnere il re gli faceano mille paure: esser data l'ultima posta alla monarchia: ella ruina in un baratro, e con seco gli ordini tutti e le leggi: - non indugi un momento, ora che l'autorità sua ancor vale, e quella dell' assemblea non è assodata. Ne' grandi disegni duopo è di risoluzione; e non è da badare, là dove la posa più ti rovina, che la prestezza: si disciol-

gano gli stati, o si ritiri l'assemblea in tal luogo che non abbia un Parigi a ridosso, città guasta, turbolenta, accenditrice di scandali e di sedizioni: a tale uopo essere necessario far venire al più presto soldati obbedienti, ed in numero formidabile.

Tutto già si ammannisce, già è deciso, e già corre per la bocca di ognuno la voce che Parigi e Versaglies saranno ingombri di cannoni e di truppe, la più parte forestiere, le quali comanderebbe il più abile generale della Francia, il maresciallo di Broglio. Inorridivano i buoni all'aspetto di quella imminente guerra civile, e se ne accresceva l'angoscia in vedere gli stenti, che il popolo già patìa per la fame. Già Versaglies era tutta commossa, correndovi per tutto soldati tedeschi, ussari a cavallo, e trascinandosi in ogni lato armi ed artiglierie. Più spavento metteano i discorsi, coi quali la natural leggerezza di alcuni nobili ingrandiva quelle forze, e la propria superbia pascevane: prorompeano in minaccie, e l'annichilamento della nazionale assemblea pareva loro anzi un giuoco che altro. Sarieno trascinati innanzi a' tribunali que' deputati, che con tanti raggiri, sedizioni, e scandali osarono strappare al re il consenso di una riunione sovvertitrice della più antica e nobile costituzione di Europa, ed ivi, come rei di tradimento e di fellonia, verrebbero acerbamente puniti. E guai a chi osasse levar la testa! que' terribili tedeschi col calpestìo, col frastuono, colla polvere, confonderanno, rintroneranno e Versaglies e Parigi, e, se duopo sarà, quanta Francia vi ha dal guerreggiare divezza. Con queste voci mettevano odio e spavento, e i nemici loro per accrescerli le esageravano ancora. Un

nuvolo di barbari era già piombato su Parigi e Versaglies, e non attendeva che un cenno per dar principio all'incendio e alla strage: le ricchezze dei parigini balzerebbero in grembo a' loro più fieri nemici, e l'assemblea, che per cento mila perigli era giunta a poter fare il ben dello stato, l'assemblea, non solo sotto i colpi loro cadrebbe, ma le ceneri stesse ne sarebbero al vento disperse; ed essi, senza tentare neppure la difesa, daranno, per così dire, in mano a' nemici que' fedeli loro campioni: porgeranno gli averi al saccheggio, le mogli, le figlie, i fanciulli al disonore, all'obbrobrio, i corpi loro ad ogni più violento oltraggio e sanguinoso. Nè mancava chi corresse le provincie tutte della Francia, cercando d'impaurire e d'inanimire i popoli con questi ed altri somiglianti ragionamenti. Mirabeau aggravava questi odii, e n'empìa l'assemblea: *Omai è delitto*, ei gridava, *il tacere. Ovunque si volgano gli occhi, tosto ti si empiono d'armi e d'armati: le orecchie del suono fragoroso delle armi risuonano: città pacifiche divenute sono un campo di battaglia: dentro a' suoi stessi lari, nel più cupo silenzio della notte, trema il cittadino, perchè immagina, e non a torto, di vedere sopra se, sopra la cara moglie, sopra i figliuoli, pendente la terribile spada dello spietato soldato, che i gemiti sì, non i prieghi suoi può comprendere*. Queste cose mandava fuori con occhi di fuoco e voce terribile, ed aggiugneva: *Il re solo può restituire alla patria quella quiete, che gli hanno i suoi nemici rapita. Stenda, stenda Mirabeau*, gridarono i deputati, *l'indrizzo, e il presidente lo rechi*.

Il re rispose, che in piena pace, e sotto gli occhi suoi stessi e degli stati, si erano tentate e fatte cose, che neppure sognate si erano ne' più terribili tempi, e ne' più calamitosi: che se nelle altre città della Francia osato si fosse ciò, che quivi era accaduto, sarebbe strano ed indegno; ma che in Versaglies e Parigi tanto guiderdonate, si renda questo bel merito ad un principe, che tanto le ama, e che mai da loro l' occhio non parte, gli è cosa ben dura, ed amara poco meno che morte: che per più non soffrire gli oltraggi di gente indomita e selvaggia, e più non vedere lo strazio della patria, che piagne, e lui chiama in aiuto, gli era stato duopo di far venire l' esercito, col quale frenerebbe i ribelli, garantirebbe le leggi, proteggerebbe loro stessi; ma se gl' ingombrasse il menomo sospetto, e paresse loro più grato e più sicuro soggiorno o un Noyons o un Soyssons, saria ben contento di trasferirvegli, e terrebbe loro dietro fino a Compiegne, e vi si fermerebbe per esser loro vicino.

Conobbe l' assemblea, che si voleva far ciò per allontanarla da Parigi, e porla, per così dire, a discrezione della corte; e perciò per sempre più popolizzarsi, si occupava a trovare i mezzi più atti e solleciti a restituire l' abbondanza alla capitale, e soprattutto con grande apparato di dottrina e di eloquenza discuteva la costituzione dello stato. I più esaltati volevano ricondurre tutto a' principii dell' infanzia dell' uomo, e quasi al nudo stato di natura: esser questo solo, diceano, d' ogni bene e umana virtù promotore: questo strignere e adunare in se quanto di buono fu corrotto e svelto via dai vizi delle civili complicate istituzioni: *I diritti del-*

l' uomo sono invendibili e imperscrittibili, diceva la Fayette, *ed ora a questi, come a sua luce verace, ci porta la virtù gigante di questa assemblea. Nè la materia sia sorda a rispondere all' intenzione di coloro, che a tal lieto segno la dirizzano; nè da falsi sillogismi sia torto questo impeto virtuoso, che ci sospigne. Solo coloro che son fuori d' ogni intelligenza, e cui il vizio fece grossi di false immaginazioni e di delittuose, possono rimanere abbagliati dallo splendore di sì belle verità. Si fermi omai, e si sugelli, che l' uomo fornito è di tai diritti, nella cui virtù giace l' essere di ogni suo contento, che questi diritti soli lo avvivano, e in lui come una seconda vita si legano. Che potran dire i re, quando vedranno aperto quel volume, nel quale i diritti stessi saranno scritti? Lì si vedrà, che niuno può torre al popolo la libertà de' suoi pensieri; lì si vedrà, che rispettar si dee la sua vita, la sua proprietà, il suo onore, la sua industria; lì si vedrà, che la natura stessa gli diede ingegno ed armi appostatamente per non lasciarsi malmenare. Vedrassi che per fondare e contenere durevolmente uno stato si richieggono leggi uniformi, a tutti eguali, e giustissime: vedrassi che queste non possono esser solennizzate che da uomini sapienti, e che amino sovranamente la patria: vedrassi in ultimo che le leggi sono il nodo della civile società, e che per loro sole sperar possiamo che gli animi nostri poggino in altitudine, ed affinino se stessi, com' è sovente accaduto, a virtudi incredibili, e, direi quasi, divine.*

LIBRO SECONDO

Ella è cosa assai bella e lodevole emendare la repubblica, se i suoi principii si corruppero, ovvero se sia impossibile di torcergli a vantaggio dei sempre nuovi e nascenti bisogni de' popoli. Ma il voler rovesciare ad un tratto una costituzione, che di antichissimo tempo reggeva lo stato, egli era assai duro e malagevole. Tirare poi i moderni francesi all' infanzia, e, per così dire, a' primordii della natura, come voleva gente ebbra di sofistiche dottrine, la si era pazza cosa e bestiale. E come accordare con que' corrottissimi tempi il bel vivere del secolo antico? Ove ogni cosa (di sì poco eran contenti!) ai popoli avanzava; ed amandosi il giusto per natura, e gl' ingiusti avendosi quali pestiferi in odio, i giudizii e le leggi teneansi più per forma che ad altro, e le discordie, i piati, le simulazioni co' nemici, e non co' proprii concittadini adoperavansi. Ove tra loro non era guerra che di

virtù, di pietà, di amicizia, di meraviglioso amore di patria, e tutto ciò che può vieppiù strignere e vincolare la civile società, tenuto era per inviolabile e santissimo. Ma poichè gli splendori di nuove arti e scienze corruppero quella beata semplicità, e tradussero invece guerre, desolazioni, e mille altri gravissimi mali, fu duopo porvi freno di leggi, fu duopo creare i re, che il giusto dall' ingiusto discernessero.

Piuttosto dunque d' ingolfarsi in quelle sofisticherie, era meglio di stabilire, che il regio governo si era quello che più conveniva alla Francia, come quello che di antichissimo tempo reggevala, e come quello che per la semplicità delle sue forme è più consentaneo all' ordine tutto celeste che da un solo nume si regge. Ma siccome le cose umane sdrucciolano facilmente ne' loro contrarii, e che ai Numa succedono spesso i Tarquinii, ben potevano convenire in un governo, il quale da tutti i tre generi che ognun conosce, fosse equato e temperato. Certo gli è bello e assai di maestà folgoreggia in una repubblica quel nobile e regio impero; piace ancora che abbiano i principali anch'essi qualche onesto potere; ed è sommamente a lodarsi che alcune cose si serbino alla volontà ed al giudizio del popolo. Imperocchè un tal reggimento, oltre all' avere una certa grande equabilità, diviene anche assai più vigoroso per non avere cagioni di rovescio, sendo tutti nel grado loro stabilmente collocati.

Questi ordini che sono il frutto di lunga esperienza e di filosofiche ponderazioni, non potevan cadere in mente di que' popoli, che dopo la ca-

duta dell' impero romano sgorgarono nelle sue abbandonate provincie, e vi fondarono nuovi regni e principati. In fra tutti questi di gran lunga si rendette per magnanime e gloriose operazioni famosa la gente francese. Traeva essa la sua origine dalla Germania; e il prodigioso crescere, e la patria ristretta la costrinsero a procacciarsi colle armi una più comoda abitazione. Però prima di partire si accampò sul fiume Sala, ed ivi per ovviare a' mali, che trae seco un disordinato governo, stabilì con universale consentimento la forma del futuro suo reggimento. Piacque loro, o per seguire i loro maggiori, o perchè alle mire loro parve ciò più conforme, di prescegliere il governo monarchico; ed il vollero ereditario ed esclusivo ne' maschi. Per temperare poi l' assoluto potere de' re formarono alcune leggi fondamentali, che dal fiume Sala, o da' sacerdoti loro, detti salii, vennero saliche leggi denominate. Stabilirono ancora gli stati universali del regno, ed in questi ridussero la podestà universale della nazione. Il primo re detto fu Faramondo che nel CCCCXIX scese alla conquista delle Gallie. Successegli Meroveo, che fermò il corso delle imprese, e fondò nelle Gallie il regno francese. Continuando con ordinata successione la discendenza reale, prima nella stirpe de' Merovingi, poi nella famiglia de' Carolingi, e ultimamente in quella dei Capeti, nel corso di molti secoli pervenne a Luigi XVI, senza che mai in sì gran lasso di tempo le prime e più essenziali forme del governo, volute dalla ferma ed universale volontà della nazione, venissero cambiate.

Vero è però, e sarebbe vergogna il dissimu-

larlo, che il regio imperio, il quale ne' suoi principii voleva il bene per natura, e il male non usava, si era poi bruttato di superbia e di poter dittatorio; e siccome rare volte l'umana probità pe' suoi rami risorge, alcuni, in veste di re, erano divenuti lupi rapaci. Le forme istesse germaniche, con le quali la nobiltà del regno aveva sempre vissuto, erano col cambiar dei costumi divenute stomachevoli ed insopportabili. Tutto procedeva con corso placido e non interrotto, quando quegli antichi e prodi cavalieri, ogni lor gloria in belle armi e in be' cavalli ponendo, si faceano ammirare per l' audacia loro nella guerra, e per l' equità e parsimonia somma nella pace. Ma poichè vestirono in luogo della modestia e della vergogna l'ambizione e la forza, e, sprezzando la povertà, invasi furono dal folle orgoglio, e dalle passioni più ree, quelle antiche istituzioni cominciarono a crollare. Peggio fu quando il malo esempio traboccò nelle classi inferiori: vivendo queste senza infamia e senza lode, ingolfaronsi ne' subiti guadagni, e nel perniciosissimo de' mali l' avarizia. Da questa nacque la corruzione degli animi e de'corpi, da questa gli attentati, le rapine, le soperchierie contro i proprii concittadini, la polluzione di ogni sacro e profano diritto. E se dall' avaro nel prodigo le male usurpate ricchezze passavano, ecco nascer gli stupri, gli adulteri, le pompe scandalose, ed ogni profusione di lusso e di libidine. In mezzo a tanta corruzione si era perduto ogni pudore: i mariti le mogli loro figneano appena di conoscere, e se alcun disdegno della svergognata loro condotta mostravano, erano fatti bersaglio della beffe e delle risa di altrui. Nè s' interdiceva alle donne il fog-

giar mode scandalose, ed ogni arte adoperare, che fosse incitamento alla già trionfante libidine. Non perciò diremo, che quel regno fosse tanto di virtù sterile, che non producesse ottimi re, nobili generosi, magistrati integerrimi, dame che erano specchio di onestà e di religione.

La esemplare e morigerata vita di Luigi XVI soprattutto, e i suoi purissimi costumi, avrieno forse col tempo e coll'esempio ricondotto i popoli ad una vita più sobria ed onesta. Ma rimanevano le dottrine sofistiche, che aveano inebriato quella generazione; rimanevano i privilegi esagerati, i dazi gravosi, l'erario esausto ed indebitato, e mille altri gravissimi mali. E però per venire a questi beatissimi tempi, ne' quali Luigi XVIII. accoppiò due cose prima contrarie, principato e libertà, e Carlo X. le agevolò, facendo essere la Francia, non pure in isperanza, ma in possesso di pubblica felicità, era duopo che si soffrissero in pace atrocissime crudeltà, in guerra fierissime battaglie; che si passasse in mezzo a que' dolorosi anni, ne' quali la virtù era ruina certissima, ed il vizio creduto degno di premio, facendo e traendo tutto a se gente malvagia, guastatrice di ogni buon'ordine, profanatrice delle cose più sante, e delle più laide opere maestra ed esecutrice; e che finalmente, per dir tutto in una parola, si profondasse la patria nell'estremo della servitù e dell'ignominia. E però non è senza ragione, che la Francia confessa di dovere la sua salvezza a questi due ottimi principi, i quali in mezzo, per così dire, agli orrori di una tetra ed oscurissima notte, quasi come due astri celesti, scintillarono di vera luce e vivissima. E quante terribili ire

e poderose, e quante discordie e quante rovinose tempeste non placò, e quante spade non fece riporre, la somma loro saviezza e bontà? Egli è perciò che la Francia, la quale, non solo si rianima di nuove forze, ma di gloria anche maggiore fiorisce, fa voti al cielo, perchè custodisca, conservi, protegga quello stato, quella pace, quel principe; e faccia sì, che dopo aver egli compiuto il più lungo corso di vita, che desiderar possa un mortale, abbia successori lontanissimi, e valenti a sostenere quello che Luigi compose, ed egli giurò ottimo e nobilissimo reggimento.

Essendosi, come dissi, la corte invigorita di tante forze, volle cominciare da Necker. Gli vien ordine di partire immediatamente dal regno. Obbedì senza indugio, e incaminossi a Brusselles. Quindi si cassò tutto il ministero, e vennero sostituiti ministri che si credeano di massime più consentanee a' principii monarchici. Ma in Parigi era già piena ogni cosa di grida e di tumulto. Le minacce, la fame, i timori, gli scritti sediziosi, le male lingue le davano un aspetto di città in preda alla più sfrenata licenza. Già erano tutti risoluti e sì accesi, che non contenti di avere spezzate le prigioni, e liberati alcuni granatieri delle guardie francesi, che si diceano puniti per aver ricusato di tirare sul popolo, gli portano pubblicamente in trionfo. In tale stato era Parigi, quando, saputasi la cacciata di Necker e de' vecchi ministri, un Camillo Desmoulins, giovine demagogo assai fiero di lingua, ragunata la schiuma al palazzo reale, ch'era il luogo scelto per quelle ree combriccole, e preparati altri rei stromenti, montava sulla tribuna e gridava: *Ne-*

cker non è più ministro: la cacciata di Necker è la campana che tragge su Parigi un nuovo giorno di San Bartolommeo. Non sarà notte, e vedrete svizzeri e tedeschi piombarci addosso, e far macello di noi. La sola prestezza vale a salvarci. A terribili mali che ci sovrastano altro rimedio non v' ha, che carpire le armi, e gli assalitori assalire. Al fine delle sue parole Camillo impugnò minacciosamente una pistola, gridando: *Le spie biecamente mi guardano, ma io per Dio! non cadrò vivo in lor mani*. Balza di tribuna, e, seguito da' pessimi, corre furibondo le strade tutte di Parigi, gridando e spronando alla rivolta.

Intanto altri furibondi, preso in mano i busti del duca d'Orleans e di Necker, e copertigli di gramaglie, li portano su e giù per Parigi; e quanti trovano prendon per mani, ed obbligano ad inchinare quelli, ch' essi diceano ottimo principe, impareggiabile ministro; ed ebbevi fino chi ardi di dire al popolo: *Non volete voi questi re, e questi ministro?* S' uniscon loro alcune guardie francesi, e già molto popolo gli seguia, quando sono assaliti da alcuni drappelli tedeschi. Gli respingono ferocemente, e gl' inseguono fino alla piazza di Luigi XV, ove il principe di Lambesc, spaventato dal furibondo crescere della sedizione, aveva schierato tutti i suoi tedeschi, conosciuti sotto il nome di reggimento reale allemanno. S'impegna il combattimento, e il principe colla sciabola alla mano, seguito da' suoi dragoni, si gitta sopra i ribelli e li disperde; e quindi a corsa di cavalli si spinge ferocemente dentro al regio giardino delle Tuillerie, e quanti si trova inanzi calpesta e sbaraglia. Già

il palazzo della città era tutto pieno di plebe, la quale gridava che i tedeschi faceano macello del popolo. Suonano le campane a martello; aprono di viva forza le armerie, e le armi senza ordine, e a modo di ladrocinio rapiscono. Un funereo lume di torcie, uno stridere atroce, un percuotere di ogni spezie di armi atterriva gli abitanti. Stavano tutti attoniti, ammutoliti, in orecchio ad ogni strepito, sendo uscita voce confusa, che il maresciallo di Broglio, già dentro la città, passava tutti a fil di spada, ed in ogni luogo era sangue e vergogna. Minacciava quella notte di molto male, se gli elettori di Parigi, che così chiamavansi quelli che avevano eletto i deputati all'assemblea nazionale, non si fossero riuniti, e non avessero sollecitamente provveduto ai bisogni. Fatto consiglio, risolvettero di armare una parte del popolo; e così in un attimo si vide, diremo così, scaturire di quella città immensa e popolosa un esercito di sessanta mila combattenti.

Intanto in Versaglies si riuniva l'assemblea. Molte passioni agitavano i deputati: lo scacciamento dei ministri, l'esercito soprastante, l'agitazion di Parigi, l'ira contra la corte, che si diceva fomentatrice di quelle dissenzioni; e per maggiormente pugnerli Munnier incominciava: *Noi siamo chiamati a rimediare a' disordini, ma questi omai ci danno l'ultimo crollo. Parigi è sossopra, le provincie tumultuano, ci si minaccia una guerra più che civile, e in questa commozione ogni nostra speranza sprofondossi, da che vituperosamente scacciarono il più virtuoso ministro, l'uomo solo che ha forza di reggere ancora questa patria morien-*

te. E noi non chiederemo ragione di ciò, non faremo conoscere al re, che non confidiamo ne' suoi ministri novelli, perchè ministerio male acquistato mai nessuno esercitò con bontà, e perchè ogni loro più nascosta pratica già conosciamo? Essi vogliono, e chi nol vede, far ire in fumo la costituzione; e l' otterranno, se noi, o Signori, vigorosamente i diritti nostri non sosteniamo. Ed ecco venir fuori quel Lally, il cui padre era soccombito sotto i colpi di un mal ponderato processo, e con quella sua piana e soave eloquenza esclamare: *Voi mi conoscete, o Signori: pace e giustizia state sono sempre la mia divisa, e il saranno in eterno. Necker non per niun fine, come molti fecero, ma con deliberato consiglio elessi ad amico; e con savia perseveranza ho lungamente goduto e godo di questa nobile amicizia. Intorno alla virtù e al valore di Necker io non credetti al giudizio di alcuna altra persona, che a quello delle vostre parole, e de' miei occhi. Chi lo commendò mai tanto, quanto lo commendaste voi in quelle cose lodevoli, nelle quali un valoroso uomo ed un ministro eccellente esser dee commendato? E certo non a torto; chè niuna lode da voi data gli fu, che io non vedessi lui operarla, e più mirabilmente che le parole vostre non potessero esprimere. Quando Necker chiamato fu al ministero, in che stato era la Francia? La reverenda autorità delle leggi così divine come umane si trovava quasi caduta e dissoluta tutta per difetto de' ministri ed esecutori loro. L' erario era esausto, e già correva il tristo annuncio di un obbrobrioso fallimento. E come se tanti mali non*

fossero sufficienti, la natura stessa ci castigava colla fame. In questo orribile stato non ci confortava altra speranza, che la riunione degli stati generali del regno. Ma, è forza il dirlo, un ministero perverso chiudea la mente del re dinanzi alla pietà del popolo che gli domandava. Finalmente il lagrimabile suono di tante vittime fece risorgere Necker. E benchè all' umana infermità sieno più tardi i rimedii che i mali, Necker veloce per necessità e per intendimento, restituì alle leggi il loro splendore e potere, all' erario l' antico credito, alle provincie la quiete, al regno tutto l' abbondanza e la pace. Ma ciò che per lui dee tenere la cima di ogni lode è la convocazione degli stati generali, di quegli stati, cui già arride la Francia, vedendo che in essi ogni suo ben si raccoglie. E questi è quell' uomo, che è stato biasimato e posto in croce da coloro stessi che dovrieno dargli lode; questi si è il sovvertitore di ogni ordine, il promotore del dispotismo, colui che sagrifica la nobiltà al popolo, e al popolo la nobiltà? Deputati dei comuni, rispondetemi, io ve ne scongiuro: quella modestia, quel contegno, quello sviscerato amore che mostrò al re, al popolo, alla patria, in quel giorno nel quale sì nobilmente trionfò de' suoi nemici, meritava un fine sì indegno? Che dolente spettacolo, e a chi lo dette vituperoso! Un uomo tanto illustre, senza arredo, senza amici, senza la propria famiglia, traversa miserabilmente quella Francia, che ha tante volte salvata. Il suo ritorno sarebbe certamente la salute di questa misera patria, d' onde l' invidia e il desiderio di op-

primerci dipartillo. Ma come fia cio? Mi scoppia il cuore a pensarci; ma troppo il conosco per isperarlo, e veggo bene che a tanto male è troppo tardo il rimedio.

Aveva appena finito, e il conte di Virieu balzava sulla tribuna e gridava: *Già già ci sovrasta quel pelago che va ad inghiottire la Francia e noi tutti. Omai egli è aperta la latèbra di ogni iniquità, e primo vi precipitarono il ricettacolo di ogni virtù. Ov' è quella giustizia che il condanna, ov' è la colpa sua? Re buono, ma tradito, non paiono a te le opere sozze de' tuoi cortigiani, che già per arra di loro scelleratezza, e per l' effetto de' loro mali pensieri, consigliaronti a scacciare il solo uomo, nella cui vita tutti i loro dispregii sono scritti? Ma mentre io mi abbandono al mio sdegno, già una notte funesta ci balena una luce vermiglia di sangue de' più orribili mali minacciatrice. Rimuova Iddio il funesto presagio, e su' nemici della patria il rovesci. Ma intanto, voi, cui veggio al bene operare sì caldi, correte al re, e svelategli la briga infernale, che lo circuisce e lo lega; ma se prima volete rendere a noi tutti la quiete, all' assemblea la dignità, ai popoli la speranza, rinnovate quel nobile giuramento, che vi ha tenuti e terravvi legati nella fede, e nelle già prese deliberazioni fermi e costanti.*

Giurano tutti, e un' abate Gregoire, prevalendosi dell' entusiasmo eccitato dal caldo e vigoroso discorso di Virieu, leggeva un suo scritto tutto asperso di fiele e di modi disdicevoli al pacifico carattere di cui era rivestito. Usonne seco assai gravi parole

l'arcivescovo di Parigi; e lo avrebbe anche più acremente ripreso, se non glie lo avesse vietato la riverenza dell'assemblea, e il mormorìo di gran parte dei deputati, che adunavano que' medesimi pensieri. Quindi, dopo essersi discusso pro e contra la richiesta degli elettori di Parigi, che voleano il ristabilimento della guardia civica, partì una deputazione per recarsi a palazzo, e farne al re la formale dimanda, pregandolo nuovamente che facesse ritirare le truppe. Persistè a rifiutarsi sul ritiro dei soldati; e non potersi, soggiunse, guardar Parigi, vasta e popolosa città, in quella guisa, con che si guardano le altre città della Francia.

Mentre il re e l'assemblea combattevano sui mezzi più acconci a sedare i tumulti, la sedizion rifioriva. I soldati stessi delle guardie precedeano i peggiori, che d'ogni parte accorreano. Spezzano le prigioni, scatenano e tra loro mescolano gente ribalda e di ogni eccesso capace. Corrono a' conventi, gli saccheggiano; alla regia armerìa, e quante trovano ivi picche, fucili, spade, e alabarde, tutto per porsi in armi carpiscono. Intanto il comitato, che si era dagli elettori istituito, procedeva frettolosamente a formare la guardia civica e siccome si mancava di armi, risolvettero di far correre all'ospizio degl'invalidi, per impadronirsi di quelle che erano ivi depositate. Non si fece resistenza; e quante ve n'erano, furono tutte tratte via, ed i cannoni perfino, che vennero situati su' ponti, sulle ripe, alle Tuillerie, a' sobborghi. Drappelli di cittadini armati e di guardie francesi percorrevano su e giù la città, e le porte tutte erano guardate da sentinelle, che impedivano l'entrare e l'uscire. Si spedìa però a Versaglies,

e co' più spaventevoli colori si dipigneva il pericoloso stato, in cui era caduta la città di Parigi.

L'assemblea, che ancora si trovava riunita, e si agitava tutta a commentare la risposta negativa del re, non fece fuggir l'occasione di legare indissolubilmente i suoi propri interessi a quelli di una sì poderosa e importante città. *L'assemblea nazionale*, così ella decretava, *l'assemblea nazionale, che ritrae i sensi del popolo, dichiara, che Necker e i ministri, i quali vennero con esso scacciati, traggono seco l'amor suo e la condoglianza: che atterrita dalla fatale negativa del re di non allontanare le truppe, la quale può esser foriera di funesti avvenimenti, come già se ne ha piena esperienza, tornerà sempre ad insistere, perchè si rimuova la soldatesca stipendiata, e si supplisca colla cittadina. Che già dichiarò, ed ora di bel nuovo il dichiara, non riconoscere potere tra lei ed il re; che i ministri di qualunque nome, dignità, privilegio, prerogativa, sono tutti nelle stesse loro persone soggetti a render conto di ogni scandalo, sedizione, e avania che incrudelisse sul popolo: che guai a chi osasse aprir la bocca per proferire il sozzo e vituperevole nome di fallimento, che fu il mal seme il quale ha già fruttato infamia a quella di che mai nessuno ardì sospettare francese lealtà*. Confermava le deliberazioni tutte già prese, ordinava, che questa al re per mezzo del presidente, al popolo colla stampa si comunicasse, e finalmente che la rimarrebbe sempre in istato per essere al fatto di conoscere tutto ciò, che poteva importare alla salute del popolo, e per porgere all'uopo i più solleciti rimedii.

In questo mezzo i parigini pensavano d'im-

padronirsi della Bastiglia, che era una fortezza ad uso di prigione di stato. Ad inferocire il popolo riandavano i mali, i pericoli, e l'obbrobrio della servitù: non violi più gli occhi loro la presenza di quel baluardo del dispotismo dei re, ancor protervo del vituperio della Francia. Muovasi Parigi tutta, e sulle ruine di lei s'innalzi a più alti destini. Aggiugneano a spronarli la paura dell'esercito del maresciallo di Broglio, che, penetrando nella città, avrebbe potuto di lassù fulminarla e incenerirla. Il comitato però, per prevenire ogni catastrofe, procurò di tirare Delaunay governatore della Bastiglia a porla nelle mani del popolo. Disse, che il popolo non aveva a temere di lui; ma non essere in suo potere di dare ciò, che il re aveva a lui confidato, e che, se volesser forzarlo, si difenderebbe agli estremi. Si assale tosto, ed intanto gli s'inviano nuovi messaggi. Abbassati i ponti per introdurli, vi si precipitava una folla immensa di gente, e Delaunay spaventato scacciavali a colpi di fucile. Il popolo, violento per natura, or vedendosi così malmenato, correva qua e là forsennato, vendetta contro a Delaunay, vendetta contro a' difensori della Bastiglia chiedendo; ed ecco sopraggiungere tre compagnie di guardie francesi armate di cannone, le quali, animate da mille grida incoragitrici, mettono tosto mano all'opera. Già il primo ponte, e le opere avanzate son prese di assalto, già Delaunay sventolava un bianco segnale di pace, e gridava volersi rendere. Ma l'assalto non allentava, perchè la polvere, il tumulto, e le grida impedivano gli occhi e le orecchie. Finalmente gli si dà parola di non fargli alcun male, e già gli uffiziali delle

guardie francesi s' introducevano, quando il popolo, fattosi far largo per forza, entra a furia, e quanti trova sbrana ed uccide. Tenevasi il misero Delaunay per perduto, ed ascondevasi nell' ultimo cortile della fortezza. Alcuni de' capi nel traggono fuori, e, per sottrarlo al pericolo, il traevano come prigione. Ma il popolo gli si avventa addosso, e lo strascina pe' capegli fuori della Bastiglia, gli rinfaccia l'orgoglio, la crudeltà, il tradimento. Invocando Delaunay la capitolazione, lo percuotono, lo feriscono, e tra mille strazi il traggono fin sugli scalini del palazzo della città, dove gli troncano il capo, e postolo su di una picca lo vanno, come segno egregio di vittoria, con le mani sanguinose mostrando per le strade tutte di Parigi. Eguale crudeltà si usava col maggiore della Bastiglia, raccomandato da' prigioni stessi, e lodato come uomo assai dolce ed umano. E già metteano mano ad uccidere anche i soldati menomi, se stati non fossero difesi dalle guardie francesi. Non iscampò però da quell' ira il presidente del comitato, accusato di aver fomentato Delaunay a tener forte, e a non isgomentarsi; ed a convincerlo si mostrava una sua lettera, trovata addosso a quest' ultimo. Gli cascò il fiato per la paura, e, per isfuggire all' ira de' suoi stessi compagni e allungarsi la morte, partivasi; ma colpito da un colpo di pistola vien raggiunto dal popolo furibondo che lo fa in pezzi, e tratta su di una picca la sanguinosa sua testa, la va pure mostrando, come trofeo di una giusta vendetta.

Indi, essendosi sparsa la voce che le truppe si dirizzavano con accelerato cammino sopra Parigi, correva ogni età, ogni sesso, ogni condizione a porsi

in difesa. Si trascinano in ogni lato cannoni, armi, polveri, monizioni, e le donne stesse svelgono i selci dalle strade, e gli recan su tetti per ischiacciarne i soldati. Suonano le campane, le case tutte risplendono di lumi, e per ogni lato è grida e faccia di assediata città. Intanto andavano deputati ad annunciare all' assemblea la presa della Bastiglia, e la ferma risoluzione, che manteneva il popolo, di respignere qualunque soldatesca, la quale osasse penetrare nella città. L'assemblea già sapeva, che gli accenditori della discordia avevano ottenuto che il reggimento reale allemanno, gli ussari, e le guardie reali stessero sulle armi, e che con danze, liquori, ed altre orgie, eransi animati i soldati alla guerra civile; sapeva, che nel punto istesso che si assalirebbe Parigi, una parte delle truppe doveva investirla, e mettere le mani addosso a quei deputati, che più erano in odio alla corte; sapeva finalmente, che tutto era già in pronto per discioglierla ed annientarla.

Dinanzi a tanti timori non si frangevano i pensieri dell' assemblea: ferma ed impertubabile opponeva al dubbio operare del governo un contegno sodo, un vigore maschile. Mandava innanzi e indietro messaggi, proponeva di far venire i ministri a se per render conto delle loro operazioni; e scappò di bocca a Mirabeau, che il popolo aveva bisogno di teste. *Ho già ordinato*, rispondeva Luigi, *che le truppe del campo di Marte si allontanino da Parigi. E a chi più di me è cara quella città? Appena seppi, che avevano stabilita una guardia civica, incaricai del suo comando uffiziali bravi e prudenti, acciò secondassero collo zelo loro quello de' buoni cittadini.*

Nè a ciò mi restrigneva: i municipali stessi erano avvertiti di venire per disporre e combinar meco i mezzi più atti ed acconci a rassicurare la nostra salute. Per rassicurarci è duopo rimuovere tutte le truppe, gridano i deputati, *e così sparagnare alla patria gli orrori di una guerra civile*. E già a tale uopo s' incamminavano nuovi messaggi, se Clermont-Tonnerre non lo avesse impedito col dire, che la notte sopravegnente sarebbe stata la più atta consigliatrice; soggiungendo: *Duopo è, che al par degli altri, comprino i re l' esperienza*.

La mattina seguente assai per tempo ragunossi l' assemblea; e mentre disputavasi sui varii indirizzi, che ciascun proponeva di fare al re, levossi su come fulmine Mirabeau: *Eh no*, diss' egli, *dite al re, che le orde barbariche, le quali ci circondano, hanno già morso il pasto, che hanno loro largito le cortigianesche lusinghe. Ditegli, che d' oro e di vino satolle, hanno in quelle empie orgìe abbaiato di porre in ferri la Francia, e distruggere questo edifizio di pubblica felicità. Ditegli, che là nel suo stesso palazzo una musica infernale intuonava le scandalose danze degli ebbri ed attossicati suoi cortigiani, come già accadde in quel giorno di San Bartolommeo, che fu la tomba di tanti buoni francesi. Ditegli, che l' ottimo Enrico, la cui fama rimbomberà in eterno, e ch' egli ad esempio aveva scelto stipava Parigi ribelle, e da lui assediato, d' ogni grascia e d' ogni abbondanza, mentre i suoi consiglieri crudeli e feroci deviano le messi, che il commercio versa su Parigi affamato e fedele*. Già partiva il messaggio, quando eccoti il duca di Liancourt, che annuncia la venuta di Luigi. Le calde e vere pa-

role di quest' ottimo cavaliere, che gli aveva aperti gli occhi sul vero stato del regno da tante discordie assalito, dipingendogli con veri colori le calamità, entro cui con tutti i principi di sua famiglia precipitavasi, sormontarono ogni sua avversione, e l' indussero a recarsi all' assemblea. Al sentire la venuta del re si riscosse tutta l' adunanza, e molte passioni l' agitavano, che nel viso de' deputati si dipigneano. Alcuni, che sospiravano la pace del regno, si preparavano a fare al re onesta e lieta accoglienza; altri, ligii alla corte, cui le antiche massime aveano vinto ogni sentimento, si adontavano di vedere il re dipartirsene; ed altri finalmente, che vivevano in desiderio di vedere protratte quelle scissure, rimasero sbalorditi. Un vescovo (non si può credere) giunse a dire: *Lezione ai re è il silenzio de' popoli*. Ma ecco il re: senza guardie, senza seguito, accompagnato solo da' principi suoi fratelli, e, non cercando neppur di sedere, così in piedi com' era, incominciò: *Il capo della nazione sotto l' usbergo di una buona coscienza, e col cuore pieno di fiducia, viene tra coloro che la rappresentano, acciocchè vieppiù conoscano, quant' egli geme su' mali della patria, e quanto amore per lei lo comprende. Ella non è presunzione, ma fidanza ne' miei costumi e nella mia condotta il credere, che voi respingiate le calunnie di coloro, che senza mia colpa, anzi pel mio ben fare, mi si son fatti nemici. E può egli essere, che io che tanto vi amo, e che sì degni vi credo di questi seggi, i quali con tanto onore occupate, volessi vituperosamente scacciarvene? Ho io a dare ancora più efficaci prove dello studio e della amorevolezza mia verso di voi? Eh bene, ne sia segno infallibile*

il porre che fo in voi ogni mia confidenza. Aiutatemi dunque, e provvedete che si racconci una volta questo regno da tante discordie e da tanti mali assalito ed afflitto; e perchè sempre più vi convinciate, che in voi interamente confido, ho già comandato, che Parigi e Versaglies da ogni e qualunque truppa siano affatto vuoti e disgombri.

Piacque assai questo discorso, e fu accolto dagli applausi i più vivi. Rispose per tutti il presidente, che l'assemblea ogni molesto pensiere lasciava nel sentirsi assicurare dalla sagra bocca del re la partenza delle truppe, di tante dissenzioni fomentatrici. Non volerle però tacere alcuni suoi desiderii; e questi sono, che approvi un messaggio a Parigi per restituirvi l'ordine e la quiete: che ogni volta che le sia d'uopo ricorrere alla maestà sua possa farlo senza mediazioni ed indugi; e per ultimo, che la si degni tenere in mente, che tante turbolenze e dissenzioni, più che ad altro, si debbono ai cambiamenti nel suo regio consiglio succeduti. Luigi soddisfece ad ogni dimanda; *E soprattutto*, disse, *mai io non rifiuterò di corrispondere coll' assemblea*. Il dolce e libero dire del re spense ogni sospetto; e, drizzatisi tutti in un subito, si disposero ad accompagnarlo. Allora il popolo, le soldatesche, tutti quanti folleggiano per mostrar al re svisceratezza e contento. Giunto a palazzo, il chiamano con mille grida al balcone; ed ivi, non con adulazione vana e plebea, ma coi più aperti segni di amore e di fedeltà, lo festeggiano e lo benedicono.

Incredibile a dire con quale entusiasmo fossero accolti a Parigi i messaggi dell'assemblea, e quanto

crescesse al sentire il re nell'assemblea, il suo onesto parlare, le sue promesse, e le testimonianze di affetto di cui stato era ricolmo. Due deputati sono eletti, Bailly maire, e la Fayette comandante della guardia civica; e gli altri tutti sono ricondotti in mezzo a' più vivi applausi di un popolo ebbro e festeggiante di gioia.

Intanto nell'assemblea, dopo un messaggio del re che annunciava la rinuncia de' nuovi ministri, si disculeva acremente sul diritto, che aver potevano i rappresentanti del popolo sulla scelta e sulla nominazione del ministerio. Coloro, che volevano lasciare al monarca l'ombra appena del potere, sostenevano, che il nominare i ministri, senza il voto de' rappresentanti, era lo stesso che cimentargli di continuo con uomini, che, nulla dovendo loro, sarebbero stati al potere esecutivo ligi e venderecci. E dov' è, si rispondeva, la tanto vantata e pur troppo alla repubblica salutare indipendenza di quel potere, se ogni qualvolta verrà in testa all'assemblea, sarà duopo o scacciare que' ministri, che più in grado gli sieno, o sceglierne di tali, che a ciò non gli paiono atti? Tuttavia si decretò, che venisse al re dimandato il ritorno di Necker. Appena seppe la corte ciò che si era decretato, credette esser duopo prevenire con un' atto volontario i resultati, che seco trarrebbe una sì inusitata dimanda. Inviano un messaggio all'assemblea con una lettera, in cui il re di suo proprio pugno scriveva a Necker di venire, e nel tempo stesso pregava l'assemblea di fare altrettanto. Scrisse Lally: che l'assemblea aveva già in un per lui magnifico decreto testimoniato, quanto le dolessero i suoi non

meritati dispregii: che in quel medesimo giorno coi più caldi messaggi aveva deciso di supplicare il re di restituirlo a quell' officio ch' egli aveva portato con tanta fede e con gloria; ma che, trovandosi dal re stesso prevenuta, non le restava, che pregarlo a non ristare a' regii desiderii: che più gloriosa ammenda e lusinghiera non può uomo di virtù, com' egli è, desiderare.

Intanto il re si era risoluto di portarsi a Parigi, nè valsero a svolgerlo da questo suo proponimento i spauracchi, che gli si faceano col dirgli, che il popolazzo di Parigi, vedendosi al di sopra, gli avrebbe potuto impedire il ritorno, e farlo così zimbello ad ogni oltraggio di gente faziosa e nemica: che a tale erano omai giunte le cose, che di peggio ancora c' era a temere: la sua vita istessa in quell' affollamento poter pericolare: e chi potrebbe assicurarla dalle coltella di tanti empii assassini, che in quel disordin di cose ha la Francia a dismisura generati? Partì nondimeno: la persona del re modestamente vestito co' Duchi di Villeroi e di Villequiers era dentro una carrozza, intorno alla quale vedevansi i deputati, che in gran numero a piedi l'accompagnavano. Il maire Bailly, in mezzo ad una folla di popolo tutt' in armi, gli disse soavemente: *Sire, coteste sono le chiavi del vostro buon Parigi, quelle stesse che demmo ad Enrico IV. Allora egli riacquistava il suo popolo, oggi il popolo riacquista il suo re.* Bailly, che amava Luigi, e cui forse sfuggirono tali parole, proseguì il suo discorso, alzando alle stelle quel giorno, il quale disse dover essere d' immortale rimembranza e pel re, e per la nazione, e lo finì coll' asseverare, che

l' amore e la devozione del popolo per la sagra e reale sua persona non sarebbe mai per mancare. Diversamente però presagivano que' volti, benchè acconci a mestizia; più veramente minaccevoli dell' armata plebaglia; e orribili erano a vedere armati di falci, di picche, di spiedi, di fucili. Venne il buon re in mezzo a quella ondeggiante turba, che di tratto in tratto con efferato grido ripeteva viva la nazione, condotto nel palazzo della città, ove gli fu duopo approvare la scelta di Bailly Maire, e di La Fayette comandante delle guardie nazionali. Essendogli per la paura di tante armi, gente, e grida, diverse da quelle che soleva in prima sentire, quasi cascato il fiato, non potè alle abbondevoli dicerìe, che gli furono fatte, rispondere che queste poche parole: *Si quieti il popolo nella mia amorevolezza*. Mise al suo cappello la coccarda nazionale, che gli fu presentata da Bailly, e, per pasteggiare la plebaglia, andò a mostrarlese a uno de' balconi del palazzo. Allora tutti rimutati salutarono Luigi con mille e ripetuti evviva, ed i civici di Parigi, in segno di pace, le armi loro rovesciarono. Fu quindi ricondotto nella guisa stessa fino a Sevres: quivi, messosi in mezzo alle sue guardie, arrivò in Versaglies, dove un popolo immenso e tutta l' assemblea nazionale ne' vasti cortili di quel palazzo attendevanlo.

Quell' acerbo crescer delle massime rivoluzionarie, ed il trionfo che ne traevano i nimici del trono, mosse molti signori ad abbandonare la Francia. E già tra i primi si dileguavano il conte D'Artois, i principi di Condè, di Conty, di Lambesc, il maresciallo di Broglio, i signori di Polignac.

Nè in Parigi si cessava d'ingarbugliare: correva voce vera o falsa, che mille e ducento ussari di Nassau aveano tentato di sorprendere S. Dionigi, dove già due reggimenti ivi stanziati avevano impedite le farine, che approvigionavano la capitale. Queste erano faville, che accendevano le ire popolari alle scene le più sanguinose. Adiratissimi contra Foulon, intendente di Parigi e uomo assai dovizioso, il quale, al dire de' suoi emuli, si era lasciato scappar di bocca, che il popolo ben poteva mangiar fieno come i cavalli, improvvisamente tel prendono, pongongli sulle spalle un fascio di fieno, al collo una collana di ortiche, e, innanzi cacciatolsi, con ogni obbrobrio il conducono al palazzo della città. Quivi Bailly e La Fayette fanno ogni sforzo per salvarlo a quel furore, ma tutto fu vano. Lo tolgon loro di mano, lo trascinano a un ferro di lanterna, ed ivi, non gli valendo pregare a man gionte, singhiozzare, e che la corda per ben due volte si strappasse, spietatamente l'appiccano. Gli svelgono quindi la testa, e, abborratagli tutta di fieno la bocca, in cima a una picca la traggono per Parigi fin dentro al palazzo reale. In questo stesso tempo giunge alle loro orecchie, che una numerosa scorta di cavalleria traversava la città, e conduceva prigione Berthier genero dell' ucciso Faulon. Corron tosto, e tenendo il tronco capo per le chiome, sì al suo viso l'appressano, che tutto di sangue glie lo inzozziscono. Tuttavia riesce a' soldati trarlo fino al palazzo della città. Quivi si fece lo stesso, che fatto s'era per Foulon; ma s'ebbe eguale risultamento. E già quegli arrabbiati gli eran sopra, e con mille e più bestiali colpi il faceano cadere a lor piedi,

e a tal giugneva la crudeltà, che un di loro, trattogli il cuore ancor palpitante, correva a mostrarlo al comitato. Quindi gli troncan la testa, minuzzangli il corpo, e vi ha chi asserisce, che fuvvi tal mostro, che quelle sanguinose ed ancor palpitanti carni ingoiò.

Ma più di quelle ire popolari, benchè atroci e spaventevoli, spiaceva ed atterriva il lezzo di alcuni discorsi, che si osavano tenere nell'assemblea nazionale. *E che*, diceva Barnave, *sì puro era quel sangue, che tanto s' abbia a gemere sopra lui?* E a Lally, la cui mente era tutta commossa dall' assassinio di que' due infelici, diceva Mirabeau: *Tu fai viver quella pietà, ch' esser dee morta innanzi al ben della patria*. Si facevano da ogni lato comparire crude novelle e sinistre, e v' erano pur troppo materie atte a farle credere e comporre, odio reciproco, pretensioni esagerate, e la stessa paura, che co' suoi pugnelli rendeva il popolo timoroso e tremendo: I principi che dato avevano il dosso alla Francia, e fuggiti erano agli stranieri, non farsi nè peccato ned onta di muovere a' danni di lei: essere giunti già di soppiatto, e per tragitti inusitati, messaggi del giugner rapido di frotte numerose di ribaldi, che a tale uopo dovevano precedere. Non essere stati mai i Francesi in peggior termine; non avere che vili soldati e vendereccі, generali traditori, amministratori corrotti o corruttibili: alzassero un po' gli occhi, e non si facessero paura di que' nomi vani, innanzi a cui da prima tremavano, ma che ora ha corrosi la loro ruggine istessa: sostituiscano altri soldati, altri generali, altri amministratori; chè d'uomini di fede, di petto, d'in-

gegno ha la Francia dovizia. Puntisi con siffatti discorsi si armano, ed in pochi giorni si vede quel vasto e popoloso paese porre in arme un' esercito di tre millioni di combattenti. Ai comuni sospetti fan succedere que' così detti comitati, che trassero a loro ogni spezie di potere. Non mancavano intanto i malvagi di profittare di simili cambiamenti, e, velandosi dell' amore e zelo di parte, commettevano inaudite atrocità. Cento cinquanta castelli furono bruciati nelle provincie; alcuni nobili vennero minuzzati, altri fucilati, altri annegati, altri finalmente, dopo mille strazi, erano vivi sulle ardenti fiamme gittati.

In mezzo a questi sconvolgimenti giugneva Necker a Versaglies, e di quivi, dopo aver complito col re e coll' assemblea nazionale, entrava trionfalmente Parigi. Turbe di popolo gli vengono incontro, e con grida e allegrezza il riconoscono: chi gli presenta corone di alloro, chi mazzi di rose, chi le mani gli stringe e le bacia, gridando lui essere il salvatore del regno, il padre della patria. Giunto al palazzo comune, con magnifica diceria ringraziava la città di tante prove di amore, e facendo parere che soprattutto gli fosse a cuore che a' passati disordini succedessero la calma e la tranquillità, e che a que' i quali avevano potuto errare si perdonasse, e singolarmente ad un signore Di Bonneval suo amico, fu immantinente con generale entusiasmo proclamato un perdono generale.

Questo però toccò al vivo coloro, che tutto si ripromettеano dalla continuazione di quelle dissenzioni. Non si prende egli, dicevano, per pietà di cuore tali pensieri: non si travaglia della quiete, che per aggradire la regina, cui ha promesso la li-

berazione di Bonneval; e con qual prudenza in sì pericolosi tempi accordare un generale perdono? Non è ciò lo stesso, che trarre nella capitale gl' inimici del popolo, gli oppressori della libertà? Non è lo stesso che dar moto a nuovi pericoli e congiure, a nuove vendette ed assassinii? E poi con qual diritto gli elettori di Parigi osano accordarla? Che accade più di assemblea! Han essi osato ciò che l' assemblea stessa non oserebbe. Si faceva di tutto per aggravare questi odii, onde ottenere in un tempo e il discredito di Necker, e la ritrattazione del perdono. Ne fu discusso acremente in assemblea, e si risolvette di revocare il decreto degli elettori; si ordinò che Bonneval fosse di nuovo catturato, e con seco quanti aver poteansi di coloro, che si dicevano rei di stato, per essere poi dal tribunale, che si voleva a tale uopo istituire, giudicati, e a rigor di leggi puniti.

Venivano intanto all' assemblea i più forti reclami sulle atrocità, che si commettevano in provincia contra i nobili e le loro proprietà. Essere omai chiaro, gridavasi, che tutte quelle false mostre di libertà non erano ch' esca a' pessimi per dar dentro impunemente alle stragi, agl' incendii, alle ruberie, ed altre simili iniquità: prima la tirannide era in un solo; ma ora le terre di Francia piene son tutte di tiranni, e ogni villan che parteggia è divenuto un Marcello. Vadano, e veggano i castelli bruciati, le proprietà saccheggiate, le messi stesse non ancora mature calpeste e recise: vadano e veggano l' oppressione, l' esterminio, e gli ancor fumanti cadaveri di nobili sì, ma onesti cittadini e illibati, e se niuna pietà di loro gli muove, vadano a vergognarsi della fama che ingiustamente gli onora. *Sì*, rispondeva il conte di Noail-

les, *tutto ciò che voi dite gli è vero; ma per porgervi rimedio fia duopo conoscerne le cagioni. Ella è forse la costituzione, che i comuni richiesero? No: e che dunque? La soppressione dei diritti feudali. Si soppprimettero? No; anzi, chi ardì fiatarne, ebbe a ruinarci. Conobbesi da' più miseri del popolo che le giuste loro richieste venivano da' potenti con ogni mezzo, o di beffe, o di pratica, o di forza, deviate, e però cercarono di vendicarsi. Ecco i castelli bruciati, le proprietà saccheggiate, le messi recise, l'oppressione di nobili famiglie, i fumanti cadaveri. La cosa è ora a un termine, che al popol francese è duopo di una nuova costituzione. Ma come pervenirvi in mezzo agl' incendii, alle stragi, alle depredazioni? Volete voi a tanti mali far succedere quella quiete, che sola può darvi agio di non mancare al nobile scopo che qui vi riunisce? Statuite, che i diritti feudali sieno redimibili, uguagliate le imposte e le rendite personali, ed ogni altra cosa, che pute di vassallaggio, abolite*. Un deputato di Bretagna, vestito da contadino, salì la tribuna e disse: Non essere senza cagione che si ardono le castella: si recassero alla mente cosa là si nascondeva. Que'sozzi titoli e orribili, in cui una gente impera e l'altra langue, in cui è diritto di aggiogare l'uomo a' carri, e trarne quei servizj istessi, che dalle bestie traggiamo. Doversi vincere omai questo emisperio di tenebre e d'iniquità, e conoscersi che le creature sono tutte eguali fra loro, e solo la virtù le differenzia. Ma già si affollavano e nobili e clero, e generosamente rinunziavano a' diritti di caccia di pesca, di colombajo, dolendosi ciascuno di vedersi prevenuto: già si aboliano i tribunali baronali, la venalità delle magistrature, l'ineguaglianza

delle imposte, i diritti di stola, la pluralità de'benefizj e delle pensioni. Già, sull'avvertirsi che a ciò dovevano le città anch'esse e le provincie concorrere, a ruina correvano i deputati a rinunziare a' loro antichi diritti e privilegj, gridando che omai più non si differenzierebbe la Francia, e che diverrebbe una sola nazione, una sola famiglia, un solo impero. E così in un batter d'occhio, e in mezzo a un ebbrezza generale, fu fatto sì bell' olocausto al nuovo ordin di cose, che doveva infondere vita novella ad uno stato, che omai per vecchiezza era roso e cadente. Ma, non essendo ancora esausto l'ardore, di cui erano tutti compresi, decretarono che si coniasse una medaglia, affine di tramandare a' posteri la memoria di sì grande avvenimento, e che al re si desse il titolo di restauratore della francese libertà.

LIBRO TERZO

Egli è più facile spegnere gli ordini di uno stato, che formarne de' nuovi. Nello spegnere è meravigliosa la concordia, nel formare è incredibile il dissentire. E ciò perchè gli uomini scemano da ogni dovere i propri vantaggi, e l'aver sempre a questi la mente, dà luogo a mille odii e rancori. È chi spera eccellenza nell' abbassamento de' suoi emoli, è chi teme di perderla; è chi si adonta di non se l'avere ancor procacciata; ed in tal guisa, benchè tutti corrano a que' dati, di che si colora la parte che sieguono, vi corrono con ordin corrotto. La più parte, che ad ogni cosa son mobili, e cui sempre il lato buono si mostra, corre appresso con seguace ingegno a quello ed a questo, e non è loro merito, se torti o diritti procedono. E però nei convulsivi moti di tali adunanze è duopo tener sempre l' occhio, non solo alle diverse parti che paion condurle principalmente, ma ben anche alle

passioni private, che sotto il velo di parte si appiattano. Tre erano i partiti che primeggiavano nell'assemblea, i privilegiati, i costituzionali, e i popolari. Corifei de'primi erano Cazales, e Maury; de' secondi Mounier, Lally, Clermont, Virieu, La Fayette; e degli altri Duport, Barnave, Lameth, e apparentemente Mirabeau. I rimanenti erano tutti, la più parte giovani, eloquenti, avidi di onore, e di quella attiva francese vivezza, che non conosce nè freno, nè meta. Per eloquenza però tenevano il primato Maury e Mirabeau, che non sarà tedio di brevi tratti dipignere. Maury era della plebe: vorrei dirne bene, perchè l'ebbi conforto all'operar virtuoso: ma lo storico non è che tromba di verità, nè io saprei oscurarla. Usò in lui l'avarizia il suo soperchio, e sì tale passione gli oscurava la mente, che alcuna volta i suoi doveri obliava. Aveva animo, volto e voce feroce, e la sua eloquenza, benchè di fiori e di avvenenze condita, teneva anch'essa di quella natura. Fu nel dire elegante, grave, magnifico, e qualche volta sublime; ma non possedette ne' contenzioni nè affetti atti a muovere gli animi, nè quelle grandi e battagliere facoltà, dalle quali nasce la forza del ragionamento. Ben diverso genere di eloquenza possedeva Mirabeau. Ella non era imbellettata di lisci e di ricercati colori, ma di veri e di naturali: aveva un congiunger di parole, un variar di figure, un'asprezza di armonia e di concento, un costruir di significati, che uniti alla celerità, veemenza, gravità, e terrore con cui coloriva, lo rendevano atto a muovere ogni più nobil passione. Nacque di casa nobile: nella prima giovinezza ebbe molte passioni, e s'immerse in ispese.

gravi e scandalose. Un ardente appetito di gloria lo ritrasse agli studj, che gli furono di splendore e di scala a salire. In quel travolger di cose lo aveva invaso uno sfrenato desiderio di primeggiare; nè per ottener ciò si faceva scrupolo di adoperare ogni arte benchè non onesta. Prese a poco a poco l'animo del popolo con piaggi e apparenze di virtù; nè mancò di acquistarsi anche partigiani tra coloro che godevano qualche fama, sapendo all' occasione e simulare e dissimulare assai bene. Non fu nè repubblicano, nè costituzionale, nè monarchico, ma disponeva le parti a' suoi fini; e siccome questi sull' ecclissar della vita il ritraevano alla monarchìa, si può ben dire che Mirabeau con pari danno di lei crebbe e morì.

Intanto, mentre l' assemblea nazionale s' ingolfava nelle filosofie e nelle giurisprudenze per istabilire quali fossero i veri diritti dell'uomo, veniva Necker co' ministri, e leggeva loro uno specchio spaventevole dello stato pubblico. Tanto trovò di denaro all' entrar nel ministero, ed era per sì grande stato un'inezia; tanto menomossi l' entrata alla spesa, e menomossi colla diminuzione dei diritti, col ricusarsi le tasse e i dazj, coll'introdursi a forza aperta il contrabbando; tanto si spese col trarre di fuori le abbondanze di grani, di cui sì grandemente necessitava la Francia. È dunque mestieri, soggiugneva, di trenta millioni a un cinque per cento. Ed entrando nelle lodi dell' assemblea, asseriva ch' ella sola poteva far petto a tante disgrazie col sollecitar l' imprestito, e a quella costituzione da tutti ardentemente desiderata dar termine; ma che tosto gli è duopo trovare i mezzi più acconci per ovviare ai

disordini, che in questo intervallo opprimono il regno. Or quì contrastando sul prestito, che Mirabeau diceva non entrare ne' poteri dell' assemblea, venne detto a un marchese Lacoste: *Statuite che i beni ecclesiastici sono proprii della nazione: abbia ciascuno in vita tanto quanto godeva: anzi accrescete la congrua de' curati, e i vescovi anch' essi abbiano un fisso; ma più bell' opera, e a tanti mali unico sollievo, sarà il torsi di dosso tanti frati, che col pigolare, spaventare, ed altri artifizii hanno ingozzata la metà de' beni di Francia. E nel far ciò*, aggiunse Lameth, *non violate punto il sagro diritto di proprietà; chè chi diede al clero diede allo stato, il quale sempre è lì tra il dante ed il recipiente, ed ha il diritto di tor via quest' ultimo se lo crede dannoso, e di far suo quanto egli ebbe*. Si fece qualche scalpore su questi slanci, che ad alcuni parvero prematuri, e ad altri di ereticale nequizia; ma fu seme gittato che fruttò scritti e diatribe contra il clero ed ebbrezza nel popolo, il quale credeva que' beni sufficienti a levar via e i debiti e i dazii.

L' assemblea passò innanzi, e decretò l' imprestito, facendo alcuni cambiamenti a que' modi che aveva Necker proposti. Ciò offese il ministro, e fu fatale all' imprestito, che venne biasimato, e reso ineseguibile da coloro stessi, cui era mestieri promuoverlo. Si unirono seco i capitalisti e gli usurieri, i quali faceano girare scritti minaccevoli, ove Necker veniva alzato alle stelle. Lui, si diceva, lui solo intendersi di stato, di finanze, di commercio; lui il tipo di ogni perfezione, lui il figlio adottivo della nazione ed il prediletto. La cassa

di sconto senza lui non ha mezzi; le leggi senza lui non hanno forza, lo stato senza lui non ha appoggio. Voi siete ancora a tempo, voltandosi ai deputati diceano, di spogliar l'intelletto di quella nebbia che l'offuscò: fate vostra voglia quella di Necker, e quell'anima gentile non solo vi perdonerà i torti che vi faceste, ma ravviverà la vostra virtù, che tramortì nel volere dar freno ad un arte che non conoscete. Ecco Necker nell'assemblea: rinfacciolle arrogantemente i modi cambiati a' proposti da lui: disse che per questo l'imprestito non andò, e non andrebbe mai, se nol lasciassero fare: finì col domandare un imprestito novello di ottanta millioni, metà in iscritte e metà in contante. Il vescovo di Autun per rassicurare i capitalisti dimandò, che si confermassero i decreti, i quali ponevano i creditori dello stato sotto la guardia della lealtà francese. Chinarono tutti la testa, e quanto aveva Necker richiesto venne unanimemente, senza torvi una sillaba, decretato.

Provveduto così a' bisogni dello stato, l'assemblea passò a discutere la costituzione. Sei articoli fondamentali presentava Mounier in nome della deputazione scelta a tale uopo. *I.° Lo stato è monarchico, ma la legge sovraneggia: il re non può che per lei, e senza lei non esige ubbidienza; II.° Niun atto puo esser legge se non emanò dai rappresentanti della nazione, e il re non ratificollo; III.° Nel re solo è il potere esecutivo; IV.° Il giudiziario non mai nel re, ma ne' giudici, i quali non saranno rimossi, che legalmente; V.° La corona è indivisibile, ereditaria di primogenito in primogenito, escluse le femmine e i lor discen-*

denti; VI.° Il re è sagro, è inviolabile, ma i ministri sono responsabili della violazion delle leggi. Disputossi assai, sopratutto sul primo articolo. Quell'assolutivo di monarchico non garbeggiava gran cosa a coloro, che volevano un cambiamento di governo essenziale. Non era però tempo ancora di dargli apertamente di fronte, e però si limitavano a far nascere timori sull'ampliazione di potestà, che quella non definita parola poteva in se comprendere. Si recarono inanzi varie definizioni, tutte però o assurde, o ridicole, o inintelligibili. Allora il visconte di Noailles disse: *Varii sono i pareri, perchè gli articoli sono troppi, e in alcuni par necessaria la regia ratifica, in altri nò. Duopo è dunque primordialmente stabilire se è necessaria: e se tal è, come la si debbe adoperare, nè lasciare indietro ciò ch' è essenzialissimo, vale a dire se l'assemblea sarà permanente, e se vi saranno due, o una sola camera.* Risposero i monarchici, che l'enziale era stabilire la monarchia, e consagrare le prerogative del re, senza cui i legislativi non sarebbero che corpi vani.

Ma già entrava Lally, ed in nome della deputazione proponeva, se il corpo legislativo sarebbe o no permanente, sarebbe o no composto di due camere. Sulla prima parte tutti convennero, ma la seconda eccitò grandi questioni. Molti e di vaglia erano i partegiani dell'inglese costituzione, che si nobilitava delle lodi di tanti sommi giureconsulti, e soprattutto di Montesquieu, oracolo de'francesi; e veramente assai bello e savio è in quella l'equilibrio dei tre poteri che l'un coll'altro si guardano, e mutuamente ogni jattura impediscono.

Fu detto che la cosa in Inghilterra andava per ragioni sue proprie, ma che in Francia non anderebbe. I vescovi però, e molti tra' principali signori inclinavano ad istituire le due camere, sendo in isperanza di essere eletti alle comere alte. Vi avrebbero ancora inclinato anche i nobili di men alto rango, se non si fossero adombrati sulle pretensioni di quei di corte, che pensavano di essere, per quel che loro sembrava, pari nati. Fortemente però dissentivano i curati, e i deputati de' comuni, cui pareva vedere in quella camera alta il refugio e l' ostello di ogni aristocratica albagìa, il palladio del sistema feudale. Ma più che tutto gl' interessi individui, le occulte ambizioni, gli odj segreti regolavano i pareri dell' assemblea. Il giorno otto di settembre fu ciò più vivamente discusso, e si scorgeva che i più volevano vederne la fine. A' sillogismi de' partigiani della camera alta rispondeasi da' contrari colle risa e colla beffe, facendo mille scene di quel nome di camera alta, di senato, e di senatori; e in seguito muovevano ogni gelosia, in ispezie nei nobili, mostrando loro, che i senatori erano già scelti, e questi sarebbero quei quarantasette, che furono i primi a riunirsi all' assemblea. Invano Mounier asseria, che la questione non era chiarita a sufficienza, che ancora non si era discorso sulle attribuzioni reciproche delle camere; invano, per levare in animo i deputati de' comuni, gridava, ch' era quella una congiura di nobili e di aristocratici per rovesciare e impedire il progredimento di quel nuovo ordin di cose. Già mille voci soffocavano i suoi detti, e gridavano, che l' assemblea non ammetterebbe

divisione di sorte alcuna nè in camere, nè in altro modo qualsivoglia.

Quindi si passò a silogizzare sulla necessità dell'assenso del re a rendere perfetta la legge. Gli uni volevano, che il divieto del re fosse assoluto, e annientisse la legge; gli altri, che solo per un tempo determinato ne sospendesse l'esecuzione. I sofisti popolari, per contrarieggiare, diceano, che se uno poteva valer due, varrebbe dieci, varrebbe tutti, e che allora la legge sarà uno, ed uno sarà la nazione. Esser duopo ridurre a numerico valore ogni volere, nè avvincersi con un divieto assoluto, nè con un sospensivo, chè l'uno è bestiale, e l'altro pute di dispotismo. Parve troppo, e si parlò di venire a patti. Abbia il re il divieto, ma non fino a sciorre le camere, che sieno, se si vuole, anche due. La prima camera però sia rieligibile, e sopra lei non abbia il re, che un divieto sospensivo. Vedendo che ricusavano: *Giuro a Dio*, gridò Lameth, *che la ingozzeranno*. Corrono a Parigi, e Mirabeau grida che la patria è in pericolo, ed egli è sul punto di denunciare quattordici deputati, come rei di lesa nazione. Congiurarono, ripetevano in tutti i lati di Parigi i suoi corifei, congiurarono e nobili e clero, e centoventi deputati de' comuni di accordare al re il divieto assoluto, e tosto di sì terribile arme morranno i decreti tutti, che fece l'assemblea in favore del popolo.

Nulla era più facile in que' tempi, che metter sossopra Parigi. Vi abbondava una sozza mistura di disertori, di vagabondi, ed altra simile canaglia, avida di garbugli e di ruberie. Più atterriva

il disordine che vi regnava: eranvi molte autorità, ma nessuna valeva, anzi l' una l' altra impediva. I rioni aveano ciascuno il suo distretto, il suo comitato, che tutti poteri abbracciavano, il comune come da meno spregiavano, e la stessa assemblea il più delle volte non riconoscevano. Soldati, artegiani, parrucchieri, servitori, tutti facevano corpo, e pubblicamente deliberavano. Il palazzo reale era poi il centro di ogni più alta politica discussione. Quivi dunque si esageravano a più potere le ruine, in cui quel terribile divieto precipiterebbe la nazione. Decisero di venir giù a Versaglies per ismascherare le trame dell'aristocrazia, e ottenere che i deputati infedeli fossero ignominiosamente scacciati. Sono impediti dal comune e da La Fayette, e non è loro permessa che una deputazione di due individui. Lally, cui s' indirizzarono, rispose, che i traditori eran coloro ch' empivano il popolo di terrori falsi e d' ingiusti, e non gli uomini di virtù che onoravano l' assemblea, e tra il cui senno si stimerebbe felice di essere annoverato: che anch' egli è di ferma opinione, che il divieto sia il palladio della libertà; che spese una intera notte a farlo valere, e se piacesse loro venire in assemblea, vedrebbero sott' occhi gli sforzi, che, nel far conoscere lo scopo della loro deputazione, per sì bella causa rinnoverebbe.

Appena fu conosciuto in assemblea, che arse tutta di giustissimo sdegno; e se con arti scaltre e maliziose non si fosse deviata la tempesta, avrebbe fulminato contra gli autori di quella trama iniqua ed ingiusta. Questi però non cessavano di andar sollevando il popolo: Esser duopo, dicevano, di troncare il male alla radice: dia il comune di Parigi

un sì fruttuoso esempio alle provincie: esso richiami i deputati, che contra i voti del popolo osarono opinare il divieto assoluto, che ognuno sa esser lo scettro della tirannide. Si applaudiva a questi discorsi, sovvertitori di ogni ordine, e se il comune non vi si fosse ricusato, ogni più piccolo castello si sarebbe creduto, come avvenne di poi, in diritto di sovraneggiare. Assai più però fruttò loro lo stratagemma adoperato per atterrire la corte e l'assemblea. La Francia corre tutta ad armarsi: e guai, dicevano, a chi osò sostenere il divieto fatale, guai al re, guai a' ministri, guai a' deputati! Il re non debbe essere che il promulgatore della legge, nè a lui può competere altro diritto, senza scuotere fin ne' suoi fondamenti la costituzione. La corte fece il primo passo. Fu mandato uno scritto all' assemblea, e benchè non si leggesse per non deviare dagli ordini che vietavano di leggere niuna regia memoria mentre si deliberava, sapendo tutti di che si trattava, fu vinto di accordare al re il solo divieto sospensivo.

Venne poi a ragionarsi sulla seguente modificazione, che taluni proponevano: *la persona del re è sagra ed inviolabile, il trono è indivisibile, la corona è ereditaria nella regnante francese prosapia di primogenito in primogenito, escluse perpetuamente le femmine e i loro discendenti, e in difetto di maschi la nazione delibererà. E il ramo di Spagna*, disse uno, *succederà egli benchè rinunciante?* Gli fu dato sulla voce, e molti dissero, ch'era quella una quistione così importante difficile e dilicata, che tutti i troni di Europa interessava, e però in quel frangente affatto impro-

ponibile. Tuttavia sulle ammende proposte, e variamente da varii discusse, si aggiunse, *senza pregiudizio delle rinuncie.*

Finalmente venne l'approvazione del re ai decreti renduti il dì quattro di agosto. *Approvo tutto,* ei diceva, *conosco quanto sieno pure le intenzioni dell' assemblea; ma talune cose non posso approvarle che condizionalmente. Però sono pronto, se vorrete chiarirmi, a ritrattare la mia opinione; ma permettete che francamente ve la palesi.* E qui scendeva a talune osservazioni, e venuto all' abolizione delle decime ecclesiastiche, diceva: *Qui si parrebbe che si dovesse per ora soprasedere. E mestieri sapere primordialmente, se le si debbon supplire con dazii sulle terre soggette, e non si saprebbe dir parere senza conoscere quanti sieno questi, e quali sieno. Indi esaminare se, tolte le decime, il resto sarà alle spese di chiesa ed altre indispensabili sufficiente, senza venire all' aggravio dei popoli, a' cui soli vantaggi quelle esser vogliono ritratte.* Si conobbe che spiaceva la gratuita condonazione delle decime, e che con esse si voleano impinguare le casse fiscali; *E non occorre punto* disse Mirabeau, *che il re ratifichi i vostri decreti; essi non son leggi, ma principii e basi della costituzione.*

In questo mezzo ecco Necker: *Col cuore premuto*, così s' espresse, *dal più fiero dolore mi è duopo palesarvi lo stato languente dell' erario. L' anno che entra esige ottanta millioni, e questo trimestre dell' anno che spira una somma non piccola: È vano sperare imprestiti; ed io propongo, come unica risorsa in questo frangente,*

di trarre la nazione a un dazio volontario di un quarto della rendita netta, e d'un terzo per cento sugli argenti e gioielli, e sulla moneta. Contro al solito fu udito con silenzio, e con silenzio partivasi. Il comitato delle finanze però ripetè i suoi calcoli, e asseverò, che per entro quell'abisso tutti gli altri modi erano scarsi, men quello suggerito da Necker. *Sì*, disse Mirabeau, *egli solo è a ciò sufficiente. Le idee nostre non sono che ipotetiche, e non abbiamo nemmen tempo a maturarle. Ma l' opera di Necker sarà tanto più gradita, quanto è più gradito l'operante, e ciò che è da esso varrà assai più, che ciò che fosse da voi, perchè non soggiace alla prova delle cose nuove. Consentitegli dunque senza esitare, e così voi vi sciogliete da ogni timore.* Gli amici di Necker, che conobbero il veleno dell' argomento, gridavano che quello era parlar visibile, che toglieva il livore dall' assemblea per tutto largirlo a Necker, e il rendeva responsabile degli effetti, quando non poteva risponder che il cuore. *Io non sono amico di Necker*, rispose Mirabeau; *ma se il fossi, posporreilo all'assemblea. Non mi velo, ed ecco perchè gli argomenti vostri sono veri e strignenti. No, non dee venire in bilancio l' assemblea ed il ministro; e me ne spiego. Non è la Francia sì deserta di ogni virtù, che da un solo uomo debbano i suoi destini dipendere, e che per viva forza debba pericolare, se di quell' uomo l' intendimento si corruppe. A miglior forza, a miglior natura è nata e vive questa assemblea; e s' ella si facesse rea, iniziando movimenti pericolosi, sarebbe distrutto quel bene, che sì grande da lei*

si ripromette la patria. E però, mancando qui la nostra virtù, supplisca quella di Necker, e senza garantirne l'effetto, tutto si adoperi perchè, se si può, anche il sormonti. E guai a chi non desiderasse ch' egli in sì gran frangente tutto intero non l' ottenesse! Guai a chi le sue opinioni e i suoi pregiudizii alla patria preponesse! Guai chi a tal uopo i rancori, le diffidenze, e gli odii non in tutto spegnesse! Guai chi con quanta più può di efficacia non secondasse l' uomo, che la Francia benedice ed onora! Voi soprattutto disponetevi a dargli a tanta opera conforto; e glie lo darete, mostrando quali sieno i bisogni della patria, quali i rimedii, quali i diritti, quali le speranze. La cosa è ora a termine, che al popolo francese non può far meglio l'assemblea, che concedere ogni potere al ministro, e far valere il lungo studio e il grande amore, che tutti alle sue sovrane virtù da gran tempo lega e costrigne.

Mentre l' assemblea, agitata da mille paure e da passioni diverse, si dibatteva tra mille contrarii consigli: *Potrò io*, proseguì Mirabeau, *potrò io quasi raggio di luce chiarirvi con brevi dimande? Non vi ha Necker con lugubri colori dipinta l' attual vostra situazione? Non asserì che il più breve indugio ne aggraverebbe i pericoli? Che un giorno, un' ora, un momento, gli renderebbe mortali? Abbiamo noi cosa da sostituire a quanto egli ci propone? Sì*, disse un deputato. *Prego, e riprego*, riprese Mirabeau, *quegli che ha detto sì a por mente, che il suo lavoro non è ancor conosciuto, che è mestieri di tempo per isvilupparlo, esaminarlo, maturarlo; che se anche oggi stesso ciò*

si facesse, può egli avere errato, e se anche errato non avesse, errerebbe se così credessero i più, sendo sempre ne' più la ragione, ne' meno il torto. Ma non già vengo a dire, che l' ingegno di Necker sia inarrivabile e divino. Gli è, uomo, e come tale ad ogni errore è frangibile. Ma come oserei pareggiare alle sue le mie opinioni! Come rivaleggiare con quello, che co' suoi servizii, coll' esperienza e riputazione sua tiene la chiave dell' assenzo del popolo, e, s' è duopo dirlo, aduna in se ciò, che mai uomo mortale non ebbe in sorte? Ma si volga alquanto il discorso a ciò che egli propone. Abbiamo tempo di porci mente, di far tutto quello, che a tant' uopo richiedesi! No per Dio! No davvero. Ce ne andremo dietro a sofismi, a difettivi sillogismi, senza nulla conchiudere. E intanto? Intanto si ritarda ciò, che dovrebbe volare colle ali; intanto si avertono gli occhi del popolo da quell' uomo, percui solo può il regio tesoro riempirsi. È ciò savio, o Signori, è prudente? È onesto? Se non inorridissimo all' infame nome di fallimento, io sì oserei approfondire le segrete cagioni, che fanno languire in noi quella così celebrata francese generosità. Oserei dire a coloro, la cui mente si fa grossa alla pubblica fede per l'immagine atterritrice delle imposizioni: Non è egli il fallimento l' imposizione la più crudele, la più disastrosa? Ma voglio aprirvi il vero. È necessario colmare l' abisso spaventevale, in cui le colpe di due secoli hanno questo infelice regno precipitato. Qui sono scritti i nomi de' possidenti. Scegliete tra i più ricchi, affinchè quante meno si può sieno le vittime: sce-

gliete, che gli è pur duopo, che pe' molti perano i pochi. Orsù questi due mila posseggono quanto fia di mestieri per empire l' erario, per restituire al regno tutto la prosperità, la concordia. Immolategli, abbattetegli, precipitategli. Ma! voi inorridite? Pusillanimi! E non vi accorgete che annuendo al fallimento voi v' insozzite d' un atto assai più delittuoso? Credete voi di svellere in tal guisa la radice de' mali, credete voi di vivere per innanzi lieti ed assolti? O virtù perchè sì ti dilegui dall' uomo, e lo lasci in preda a passioni, che il rubano fuor di se stesso! L' amor del bene da' suoi doveri scemato al male si torce, e dopo giusto pentire se ne duole e martira. Tale sarà di voi. Contro voi si volgeranno i miseri creditori, che hanno perduta ogni speranza, e bestemmiando i malvagi, che gli ridussero alla mendicità, vi faranno piagnere gli spietati danni che loro fecesте. Ecco fin dove venimmo! Ma, se ben discerno, questo è quello, di che io sento far tanta boria, amore di patria, questa è quella carità di lei, che a' suoi piaceri tutto conforma? Quale sforzo magnanimo è quello di dare uno per salvar tutto! E non vi tira la forza del calcolo? E non riede ciò anche ad uno stupido? E già non addivenne che per fuggir peggio, si fece quello che non convenìa di fare? Voglia assoluta non consente al danno, ma consentevi in tanto, in quanto teme, se si ritrae, di cadere in affanni maggiori. Però io più non vi rampognerò col dirvi, che sozzo e brutto spettacolo si è quello di un popolo riunito per calpestare la pubblica fede; che non ha i suoi scanni la libertà là dove signoreggia l' avarizia. Ma questo non devo

nè posso tacervi che se voi mancate di fede, tutto è perduto, e tutti precipiterete in quell' abisso, da cui vi ritrarrebbe un calcolato e momentaneo sagrificio. Annuitevi dunque, annuitevi, perchè all' accorger vostro ogni altro mezzo si tace; annuitevi, perchè i tempi in cui siamo imperiosamente il dimandano; annuitevi senza indugio, perchè non pate indugii il bisogno del popolo. Nè io qui dirò ciò che pazzamente non ha guari in altro luogo si disse, che Catilina era alle porte di Roma e si consultava, perchè qui non sono nè Catilina, nè Roma, nè pericoli; ma dirò sì che qui è il fallimento, il fallimento sì, l' orribile fallimento, che minaccia d' inghiottire le vostre persone, i vostri averi, e l' onore pur esso: e voi ancora indugiate! Queste cose egli disse con tale efficacia, che mosse ancora i più cauti e restii, e tutti unanimemente decretarono, che dovesse recarsi ad effetto la proposizione di Necker.

Intanto si ordinavano principii e ragioni di travasamento variamente lieto od atroce, secondochè si parteggiava. La fame, che si facea sentire in Parigi, aggravava gli odii nel popolo, il quale ingiustamente o nò accagiona sempre i principii del male che soffre. Fra taluni correva voce, che il baron di Breteil conduceva una trama di rapire il re e di trarlo in Metz, che il signor di Buillè, lo avrebbe quivi con tutte le sue forze sostenuto, e che a ciò avevano sottoscritto molti principali tra i nobili ed il clero. Un signor D'Esteing ne avvertì la regina, scongiurandola a tenersi in guardia, e non fidarsi di coloro, che vogliono soverchiare quelle vie, per cui solo si può restituire al re il cuore

del popolo per trarlo in mille pericoli, e immergere il regno tutto nella più spaventevole guerra civile. Ella sola colla sua divina virtù, e con quei pregi, che sì a tutti cara la rendono, esser atta a dirizzare al bene i guasti intelletti della moltitudine; e però sarebbe cosa pazza pensare a mezzi pericolosi e di terribile effetto, quando se ne hanno in pronto di così semplici ed efficaci. Checchè si fosse, D'Esteing cambiò poco appresso di parere, e fu de' promotori a far venire altre soldatesche in Versaglies.

In questo, La Fayette scriveva alla corte, che i granatieri delle guardie francesi, messi su dalla marmaglia, si accigneano a venire in Versaglies per avere, come dicevano, l'onore di guardare il re; ma che non si temesse, ch'egli si credeva da tanto di poterli stornare. Rimasero tutti attoniti, pensando, che quelle erano le stesse guardie francesi che furono le prime a levare il capo, de' maggiori eccessi commettetrici, bizzarre ancora, nè atterrite per la pena, nè ricredute da pentimento, e, com'è natura degli spaventati, non si fidavano affatto alle ultime parole di La Fayette. Mancavano forze da opporre: vi erano sole quattrocento guardie del corpo, e un pugno di soldati. Fu tentato l'animo de'civici di Versaglies dal conte D'Esteing, il quale gli comandava. Si misero in arme, e parve a buon fine; ma poi fu veduto che lo fecero per infinta ed inganno. Non bastava: fu risoluto di far venire un reggimento d'infanteria. Per far ciò era duopo tirare a partito i municipali, che solo, secondo la legge, aveano diritto di addimandare soccorsi di truppe ne' casi che credessero urgenti. An-

nuirono, perchè fu forza il convenire dell' insufficienza di poche e mal disciplinate truppe. Si pensò, e si risolvette di far venire il reggimento di Fiandra, come quello che non era ancora contaminato; benchè il marchese di Lusignano che il comandava, ed era deputato, tenesse dai popolari. Anzi parve che ciò varrebbe ad isgombrare ogni diffidenza nell' assemblea. Ma quivi Mirabeau solo, nell' ammettere la necessità di rinforzarsi per rassicurare la pubblica quiete, negò, che i comuni avessero il diritto in casi simili di far venire nuove truppe. Si disse però, e si concluse non esser luogo a deliberare.

Ma già entravano in Versaglies i soldati di Fiandra: i cannoni e le casse di munizioni, che traggono appresso i reggimenti, atterrirono la città. Si fece tutto per accrescere lo spavento, e comunicarlo ai parigini. Asserivasi ch' erano venuti per prendere il re e condurlo a Metz, d'onde potrebbe a suo bell' agio rovesciare il nuovo ordine di cose, e porre in acconcio i più spediti mezzi per punirne gli autori. In un istante però si voltò la pratica. Fu creduto più speditivo corrompere e sommovere gli animi di que' deboli e dubitanti soldati. Dicono che l' oro del duca d' Orleans, il quale sperava la luogotenenza generale del regno, facesse prodigii. Ma non valsero meno le seduzioni, i raggiri, e gli altri rei stromenti che si adoperarono per contaminargli. La corte, cui non erano ignote quelle arti, volle anch' essa procacciarsi il favore degli uffiziali. Furono introdotti al re, ammessi eziandio nelle conversazioni e ne' giuochi privati che teneva la regina, e con quei zimbelli di onore tacitamente

a fini loro tiravanli. Famoso fu il convito, che fecero le guardie del popolo. Nella gran sala del teatro, detto dell' opera, fu posta una tavola capace di trecento convitati. Fu bevuto alla salute de' principi, e la gente spettatrice, che empiva i palchi e la platea, faceva eco ed applauso. Per non lasciare alcuna imprudenza si consigliò al re ed alla regina di farsi vedere. Vennero, ed ella col figliuoletto in braccio girò attorno attorno al convito. Rimbombò il teatro di applausi, e colle spade sguainate i convitati tutti tornarono a bere alla salute dei principi. Pioveano i vini più generosi, e già quelle teste, calde di loro natura, ardevano e sfavillavano. Intuonan quell' inno: *O Riccardo, o mio re, l'universo ti abbandona*: gittano le coccarde nazionali, e quelle color di giglio in vece loro sostituiscono. Fignesi per ischerzo un assalto: scalano i palchi, ed alcuni con isciocca e ridicola bravura fin sul più alto del teatro sormontano. Altre e simili stravaganze in quel convito si fecero, che noi tralasciamo come vane del tutto e pazzesche.

Non così però la pensavano i popolari, che quelle imprudenze e que' vani clamori e ridicoli dipigneano con atroci colori: Essersi adoperati tutti gli stimoli, confitte tutte le arti per ottenere che s' insolentisse contra que' sagri segni della nazionale possanza, sicuri che ben di legieri da menomi gli trarrieno a falli maggiori. Ma se il popolo vuole disvestirsi da ogni dubbio sulle trame che si menan da quei di corte, e sulle speranze che ha fatto quel convito concepire, ponga mente alle sorrise parolette della regina a' nazionali di Versaglies, che disse esser per lei quel giorno di gaudio e di tripudio.

Ma chiaro si vede che più non ascondono i loro disegni, e valicati hanno i termini di ogni discrezione. Intanto per dare a ciò maggior credito si ordinava un nuovo convito dalle guardie del corpo, ove si ripetevano le stesse scene e gli stessi clamori, e le dame e le damigelle di corte distribuivano a' convitati de' nastri bianchi, dicendo che in loro soli luceva la vera luce de' buoni e leali francesi.

Queste ed altre simili imprudenze aveano condotto le cose ad un termine, che doveva scoppiare qualche movimento. Si prese pretesto da alcune coccarde nere, che certi giovinastri, più per istorditaggine che ad altro fine, si erano messi a' cappelli. Levossi rumore, come se già il re stesse per dileguarsi: Esser duopo, dicevano, correre senza indugio, se pure si sarà in tempo, a Versaglies, e impadronirsi della persona sua, onde impedire che sia tolto via. Ciascuno gridava e spronava se stesso: e il volgo, cogliendo cagione pur anche dalla mancanza del pane, gridava, che unico rimedio a tanto male era la presenza del re. Una frotta di donne precedute da una giovinetta che batteva un tamburo, e gridava di tratto in tratto pane pane, si spigne furiosamente al palazzo della città, sbaraglia la guardia a cavallo che voleva impedirlene l'accesso, e a colpi di pietre allontana i nazionali ch'erano subentrati a respignerle. Entrano dentro, e spezzate le porte dell'armerìa, si armano tutte da capo a piedi. Nè vi erano di sole donne; chè molti uomini travestiti de' loro abiti si erano con esseloro meschiati, e soffiavano in quelle ardenti teste per accenderle a eccessi maggiori. Tutto è fierezza e

minacce a' municipali, a Bailly, a La Fayette, a' deputati aristocratici, alla regina. Pazze per sospetto e cieche, non potendo aver collera con alcuno particolare, la voleano sfogare con tutti. Intanto la sedizione accrescevasi, suonavano le campane, si riunivano i distretti, giugneano sulla piazza del palazzo investito le compagnie delle guardie stipendiate. Atrocissime grida venivano da costoro, i quali, affermando che si era insolentito contro la nazione, chiedeano di esser condotti senza indugio a vendicarla.

La Fayette, udito che tumultuavano, vi corre di volo. Molti a viso aperto alzavan le voci: Essere il re disadatto: per questo la fame, per questo tanti mali sofferire: si dia il regno al Delfino, e facciasi un reggente che possa redimer la Francia dall' abisso in cui va a precipitare. La Fayette, avendo prima venerato il re, venne alla sua bontà, all' amore che aveva per tutti sviscerato, celebrò le prove, che fin allora aveva date grandissime di acconsentimento agli ordini costituzionali: *Dov'è la modestia de' buoni soldati? Dov'è l' onore della milizia? Dove la fedeltà che giuraste al re, alla regina, alla legge?* Ma nè La Fayette, nè alcuno vi aveva più potere. A Versaglies, a Versaglies, tutti gridavano. Invano La Fayette gli prega, gli rattiene, ed ogni arte adopera per calmargli: a Versaglies, a Versaglies, era la sola risposta che potesse trarre di loro. Andava crescendo il tumulto: già si udivano alcuni far minacce efferate, e se La Fayette non fosse stato da' suoi aiutanti di campo svolto a più non insistere, avrebbe corso un grave pericolo. Allora egli, cambiando tuono, con parole destre mostrava essere necessaria una commissione della città. Aveva appena finito di dire, ed ecco la com-

missione e l' ordine di dirizzarsi sopra Versaglies. Fu duopo bassare la testa ed obbedire.

Il giorno se n'andava, e l'aria era oscura e piovosa: precedeano ottocento armati di ogni spezie di armi: trentamila uomini gli seguitavano non atti a ubbidire, e per natura insolentissimi. Ma già una lunga tratta di donne erano vicine a Versaglies, e con tumulto spaventevole si spigneano innanzi per essere ammesse nella sala dell' assemblea. Ella era allora tutta intenta alla lettura che si faceva del consentimento del re ai decreti costituzionali, e alla declaratoria dei diritti. *Mal si giudicherebbe delle leggi costitutive,* ei diceva, *se non si ponesse mente a ogni cosa in complesso, perchè sono tra loro con ordine mirabile legate tutte e connesse. Però a me parrebbe, che volendosi trar la nazione ad aiutare lo stato con islanci generosi e patriottici, sarebbe mestieri che si rassicurasse intorno a ciò che più le sta in animo. Tuttavia, non mi cadendo ombra di dubbio, che tutto sarà per essere collegato, e che gli estremi saranno pur belli di quella lode che ha nobilitato gli esordii, e porranno a' miei popoli pienezza di quiete e di prosperità, annuisco a' comuni desiderii, ed accedo a sanzionare il vostro lavoro: con espressa e ognor vigente condizione però, che il complessivo di queste leggi suggelli in mie mani gli effetti della possanza esecutiva. Porrovvi poi sotto gli occhi uno scritto, il quale vi chiarirà, che nell' attuale ordin di cose non posso sodisfare di nessun modo la voglia immensa che ho di beneficare i miei popoli. Tuttavia io debbo esser presto a questo, che credo essenzialissimo dovere, ed intendo che voi ed io ci armia-*

h

mo di ogni ragione per ritrarne tutto ciò che indige a tal uopo. Venendo io sincero mi resta a dirvi con franchezza, che se accedetti a questi diversi articoli, il feci, non già perchè in essi tutti si accolga ogni possibile perfezione, ma perchè si avvalorano de' voti vostri; e la mia mente è percossa dalla necessità di restituire senza indugii a questo regno infelicé la prosperità e la pace. Voglio però tacermi sulla declaratoria dei diritti: il ben comune che del vostro volere è l'obietto, è ivi perfetto e non difettivo, e può legarsi a futuri vostri lavori; ma potendo i principii di lei squadernarsi, e risolversi al fine di più e varii significati, si vuole e si debbe attendere per apprezzarne il valore, che sieno definitivamente fissi e risoluti dalle leggi; cui servir debbono di base e di fondamento. Non piacque affatto; e si disse che quello non era un' accettare, ma un garbeggiare alle circostanze una palese contraria opinione; anzi, si soggiunse, la è ostativa ai diritti del popolo, e censurativa della costituzione: essere ora il momento di squarciare i veli che si assiepano su quella gran verità, che la regia autorità è sospesa, quando il sovrano le sue leggi fornisce. Mirabeau per suoi fini voleva scusare il re, ma fu dalle grida interrotto. Si dissero atroci parole, si rammemorò il convito dato dalle guardie a que' di Fiandra, e tutto ciò ch' ivi accadde fu criminalmente dipinto. Petion, che vedremo l'idolo del popolo, e poi, come sempre accade, il rovescio, disse, che la libertà e l' assemblea erano state in quel convito con ogni maggiore oltraggio derise e vilipese. *Precisi e denuncii*, gridarono i monarchici: *Sì*, ri-

prese Mirabeau, *purchè si dichiari che dal re in fuori tutti sono accusabili.* Queste parole, le quali prendeano di mira la regina, fecero cessare ogni provocazione. Fu concluso che andasse una deputazione a palazzo per indurre il re ad accettare puramente, semplicemente, e senza restrizione di sorte alcuna e gli articoli costitutivi, e la declaratoria dei diritti.

Intanto le donne, tutte in armi e furibonde, erano penetrate in Versaglies, e si recavano all'assemblea. Furono raffrenate a fatica, ma non si potè non concedere che entrassero alcune poche con un Maillard, cui si erano scelte per isporre l'animo loro. Egli disse della mancanza del pane, de' tradimenti che di continuo aveva il popolo a sofferire, e degli oltraggi fatti alla coccarda nazionale. Fu fatto immantinente un decreto consentaneo a' loro desiderj; ed il presidente stesso andò a portarlo al re, e a dimandargli in un tempo l'accettazione pura e semplice dei diritti e degli articoli costitutivi. Accettò ne' modi voluti, e promise di concorrere anch'egli con quanta efficacia avesse maggiore ad approvigionare Parigi. Era poco che Luigi sull'avviso di que' movimenti, frettolosamente ritornato da Meudon, ove si trovava alla caccia, si era entro il palazzo rinchiuso. Le guardie del corpo si trovavano già a' loro posti, ed ivi sul largo di palazzo schieravansi gli svizzeri, que' di Fiandra, e i cacciatori de' vescovati. Si vedevano intanto turbe di popolo, un misto d'uomini, di donne, di parigini, di Versagliesi, di guardie nazionali, qua e là ondeggiare, meschiarsi e confondersi. Dicono che la rissa si accendesse per un soldato parigino, che avendo osato di penetrare tra le guardie del corpo fosse inseguito

con la scabla alla mano da un uffiziale e percosso: che allora accorresse una guardia nazionale, e con un colpo di fucile rompesse un braccio a quell' uffiziale: che a si fatto romore nazionali e popolo accorressero da tutti i lati, e a colpi di pietre, di picche, e di fucile le guardie del corpo assalissero. Queste, per non mancare all'ordine positivo del re che aveva vietato il far fuoco, e per riparare al pericolo imminente, difilavano silenziosamente a'loro alloggamenti. Nulla però sarebbe loro valuto quell'atto di moderazione, se non veniva in quel momento l'avviso, che La Fayette alla testa dei parigini entrava in Versaglies. Allora, sperando di tornar tra poco più in forza, si dileguarono. In si grande periglio molti biasimavano il re, che non cercasse di sottrarre se e la famiglia a quelle furie di ogni ragione violatrici. Disputossi assai; ma il re, il quale non voleva che si venisse al sangue, dichiarò decisamente che non partirebbe.

Succedevansi rapide le più scoraggitrici notizie, e il romore delle moschetterie, che di tratto in tratto sentiasi, faceva parer vere le più incredibili. Chi consigliava una cosa, chi l'altra, e ad alcuni bastava contraddire, e, come ne'cattivi partiti avviene, quello pareva ottimo che non era più a tempo. Ma La Fayette, quanto più le cose erano in pericolo, tanto più infervorato a dissiparlo, fece giurare a'soldati prima di entrare in Versaglies di esser fedeli alla nazione, alla legge, ed al re; ed udito che la corte era in timore, corse di volo a palazzo. Rassicurolla su quei di Parigi da esso condotti, i quali tosto sarebbero ripartiti. Poi venne in assemblea, che si trovava ancora riunita, e in egual guisa rassicurandola, indusse il presidente a dimettere l'adunanza. Intanto Bertier, suo aiutante

di campo, si trasmetteva tra i nazionali di Versaglies, e assicuravali che le guardie del corpo anderebbero tosto a prestare il giuramento, ed a prendere le coccarde nazionali. No, per Dio! non ne son degni, gridavano alcune donne, o uomini che fossero così travestiti, e che tra quei nazionali s'eran meschiate. E già principiavano le grida e il tumulto, già si vedeano ritrarsi ed abbrancarsi in varj gruppi, e sulle sei ore della mattina con minacce orribili e con armi feroci si spingono tutti a palazzo. Entraronvi a furia, e guidati da un nazionale di Versaglies si avanzarono rapidamente sulla scala, che conduceva agli appartamenti della regina. Vide la Francia in quel giorno un memorevole uomo, Miomandre di Santa Maria di quei del corpo. Assegnato egli alla guardia della regina, sfoderata la spada si avventò agli assalitori, e chiamandoli traditori, e in se rivoltandoli; colle mani e colla voce sì fece, che la regina ebbe campo di saltare dal letto, gittarsi una veste indosso, e ricovrarsi nelle braccia del re. E tutto ciò accadeva, al dir di alcuni, veggente d'Orleans che stendeva le mani, sorrideva, si addomesticava, faceva lo schiavo per esser fatto padrone, e si rallegrava che tutto facesse per lui. La Fayette però, udito il frangente in cui si trovavano il re e la regina, trasse tosto a palazzo i suoi granatieri, e sopraggiunto alle spalle di que' ribaldi, che già abbattevano le porte dei regj appartamenti, gli fuga e disperde.

Ma crudele cosa era a vedere que' vasti cortili ingombri d'uomini e di donne, che armati di picche e fucili, inseguivano da tutti i lati le guardie del corpo. I più feroci ne trascinano due a' regj cancelli, e con un'ascia svelgon loro la testa, e quindi,

intrisi le mani e il viso nel sangue che ne gronda, corrono e si difilano a cercare altre vittime. E già più che trenta di quegli infelici eran per essere sbranati, se La Fayette non sopraggiugneva, e non gli strappava loro di mano. Vedendo allora che non v'era più pasto a' loro furori, riprendon la strada di Parigi, portando infilzate alle aste le teste delle due guardie, e mostrandole quasi trofeo di vittoria.

In questo mentre un grido universale chiamava il re e la regina al balcone, e a loro con ripetute evviva applaudiva. Appena gli veggon gridano alcuni: A Parigi a Parigi; e il popolo, ch'è sempre eco de' pochi, a Parigi a Parigi, ripete. Avendo il re consentito, incredibile a dire quale gioia tutti invadesse: officiali, soldati, nazionali, guardie reali tutti si rallegrano, si abbracciano, si festeggiano, cambiano questi ultimi co' nazionali di coccarda, di cappelli, di spade, e gittano in seno al popolo le loro stesse bandoliere. Furono allora per tutto con lieti evviva salutati, e in tal guisa venne ammorzata quell'ira di popolo, che con impetuosa ed agra tempesta si era su loro rovesciata.

Saputosi dall'assemblea, che il re aveva deciso di portarsi a Parigi, decretò, ch' essendo inseparabile dalla persona di lui andrebbe seco ovunque si trasferisse. Ad un'ora dopo il mezzo di il re partì per Parigi. Precedevalo, e seguitavalo una licenziosa moltitudine frammista di gente armata di picche e di soldatesche, e più numero di donne insolentissime, che con ischerzi villani e plebei mettevano scandalo e compassione.

LIBRO QUARTO

Checchè si dicesse di questi avvenimenti, da molti a taluni, e da molti a taluni altri attribuiti, vero è che varie ne furono le cagioni; nè meno delle nascose e private ambizioni, vi ebbero parte le imprudenze stesse della corte e la carità de'viveri in cui si trovava Parigi. Il duca d' Orleans, per purgarsi dall'infamia che i suoi contrarìi a piene mani versavan sopra di lui, si ritirò in Inghilterra. Fu da' suoi partegiani accusato di viltà, e molti stomacati di lui si rimasero da più favorirlo. Intanto i deputati, ed in ispezie i nobili ed il clero, con gran batticuore si radunavano a Parigi nella sala dell'arcivescovado, perchè il popolazzo osservava le parole loro, gli atti ed i volti, e, tirandogli al peggio, con oltraggi e villanìe cercava di manomettergli. Aggravavagli, e intimorivagli maggiormente il comune, che sotto pretesto di rassicurargli aveva disposto intorno alla sala ogni spezie d'armi e d'armati. L'assas-

sinio di un fornaro accrebbe lo spavento a gran doppi, poichè si vedeva, che ponendosi mano al sangue, mal si poteva più fermare. Venne Bailly, e richiese che si emanasse tosto una legge marziale, che autorizzasse il comune a respignere colla forza gli attruppamenti popolari. Fu virilmente la sua proposizione favoreggiata, e si disse che altro mezzo non rimaneva, che a tanto male usare i più forti ripari ed i più efficaci. Era già tra i deputati Robespierre, uomo allora oscuro, il quale volle illustrarsi col pigliarla pel popolo. Costui, che poi vedremo flagello e vituperio della sua patria, diceva: *Pane e soldati il comune richiede. A che i soldati? Per ischiacciare il popolo: e schiacciato il popolo schiacciare la rivoluzione, e all' uopo ottener leggi violatrici della libertà. Gli è vero che il popolo languente di fame si ammutina; ma è la fame, o chi cagionolla, che all' ammutinamento l' induce? E però si lasci il popolo candido d' innocenza, e quale è reo si malmeni. Quivi dinanzi a noi sieno dal comune recati gli atti autentici di tante, che l' una all' altra succedonsi atroci congiure, e tolti via i provvisionali un tribunale si crei, che cotali delitti punisca, e venga al regio procuratore vietato di più ingerirsi in cose, il cui freno a voi soli appartiene lo strignere. E perchè meno sia il male futuro ed il fatto, mandate gli occhii per entro l' abisso che vi si apre dinanzi. Qua vescovi con lettere pastorali ebbre e di discordie seminatrici, là comandanti di provincia col sottrarre quello, di cui ha più bisogno il popolo, tutti tramano di sospignerci di bel nuovo tra quella viltà e ti-*

rannìa, che a sì grande stento fuggimmo. E voi? Voi, soaveggiandovi all'incantatrice nome di costituzione, lasciate che costoro vi bruttino col fango delle loro dottrine, e vi ruinino co' tradimenti. Qual negligenza, e quale stare è questo? Correte a salvare la patria, e fate tregua per ora a quelle quistioni che vi assonnano; e pria che il bene ne paia, a ogni male dan campo. Non si ebbe alcun riguardo a tai detti, e si decretò quella legge detta marziale, per cui, allo spiegarsi di un vessillo rosso su' balconi del palazzo del comune, ogni riunione diveniva delittuosa.

Procedeva l'assemblea a dar nuove forme allo stato: dividea la Francia in dipartimenti, distretti, e cantoni: creava le assemblee primarie e le municipalità, fissava le qualifiche necessarie per le elezioni, istituiva nuove giurisprudenze criminali, aboliva le venalità delle magistrature, e le così dette lettere di sigillo, e finalmente aveano luogo nuovi provvedimenti sugli eserciti, sulle finanze, ed anche sulla marina. I feudi, i privilegj, i diversi ordini, le diverse corporazioni, tutto in un momento si distruggeva e spariva.

Terribile però fu il combattimento che si era acceso già prima di venire a Parigi su' beni del clero, i quali soli asserivano capaci di salvare lo stato, e di trarlo dal periglio di un ruinoso e vil fallimento. Talleyrand, allor vescovo di Autun, aveva messo innanzi di bel nuovo ciò che poco prima era stato proposto dal marchese De La Coste. *Tutti i beni ecclesiastici tornino alla nazione, ed ella s' incarichi di fissare una congrua agli altari, a' ministri, agli ospedali, a' collegii. Pro-*

durranno, così asseriva, *due milliardi e cento millioni, de' quali ottanta sarebbero a quell' uopo ipotecati, ed il resto pareggierebbe il debito pubblico. E qual opera laida ella è questa*, gridava il clero, *e d' ogni giustizia sovvertitrice? Voi ci scavate quell' abisso, in cui tra breve ci gitterà, o la nazione, che l' antico culto de' padri suoi già vilipende, o gli artigli di un governo, che trasse il vello a un ovile più ricco. Ma veggiam bene, che non ci resteranno che gli occhi per piagnere sulla tomba della religione conquisa.* E Maury: *Voi vi apparecchiate a bere il sangue di ducento mila vostri concittadini. Dove volgerannosi quegli ecclesiastici, che non sono per anche provvisti, e che stretti da indissolubili nodi avevan diritto di sperare una onesta situazione? Ma qui cerco lo scudo, che vi fa invulnerabili, e non lo trovo: la volontà generale. Da tutti e per tutti, dice l' achille vostro Rousseau, ella debbe discendere, e non è retta se a' diritti privati si volge, e se pei più contra i pochi piatisce. Ed in vero, dove sarebbe la legge, dove il giudizio, se i più debbono giudicare di ciò ch' essi stessi richieggono? Volete parte delle nostre rendite? Abbiatela; ma i fondi nostri non alienate, e non vi lasciate vincere dal desiderio di distruggere ciò, che se non fosse, sarebbe duopo edificare.* Eran parole gittate al vento, perchè già aveano calcolato e deciso di ingoiare que' beni. Parve però di portare ad altro tempo una simile discussione, ed intanto porre in opera tutti i mezzi per rendere i preti odiosi e dispregevoli. Mille scritti andavan vagando a tale uopo per Parigi e la Francia tutta inondavano; in questi

la beffe, e in quelli il sofisma di ragione velato erano incitamento. Che lo stato tutto l'avarizia dei preti attristava, e per vizio sì ignominioso tacere in loro ogni amore di patria. Ed ove avere maggiore impero le più turpi passioni? Aver gli apostoli mendicata la vita loro a frusto a frusto, ned'essersi allevata la sposa di Cristo in mezzo agli agii ed alle ricchezze; ma a quel vil fine l'aveano fatta cascare gl'indegni loro successori; giacer però in buone mani il freno di tanta malizia, e vogliano o nò, sarà loro duopo di rendere ciò, che non possono senza una palese malvagità ritenere. A confutare questi discorsi non valeano nè le abbondanti elemosine, nè la santità di tanti vescovi, nè la castità e morigeratezza, che fiorivano nella più parte de' monasteri, nè il dire che i peccati de' pochi erano ecclissati dalla virtù de' molti. La irreligione che il filosofare di quel secolo avea fitta negli animi, e l'affetto appetibile di redimere i proprii coi beni altrui, ritraeva gli animi da ogni amore di giustizia e di verità. E però non istette guari, che si riaprì una simile discussione. Dopo varii discorsi tenuti pro e contra, venne fuori un Toureth a carpire quella occasione per popolarizzarsi con coloro, che omai tenevan la soglia dell'assemblea. Silogizzò, che ogni corporazione, la quale non è politica, esiste e possiede, perchè gliel consente la nazione. Che, se è così, può questa, se il vuole, vietarle di più progredire, e torle quanto le permetteva di ritenere. *Or non è la Francia, che fece il clero corporazione e possidente? E la Francia non potrà dirgli: Ciò che voi avete per me io vel ritraggo, e, come già era, fo mio? Nè*

dicasi, che il consentire che fece la nazione a quel posseder materiale, lo rendette di quei beni padrone. Perchè, se così fosse, avrebbe i diritti tutti, che hanno i padroni. E non gli ha, nè d'alienare, nè di trasmettere, e neppure gli ha d'ipotecare. Ma chi sarà di que' beni il leggittimo padrone? La nazione, perchè ella solo ha que' diritti, nè giammai se ne spogliò. Fu vivamente applaudito, perchè quei sillogismi piacquero a' nemici del clero, ch'erano nell'assemblea assai numerosi. Si decretò dunque sopra un'ammenda proposta scaltramente da Mirabeau, che i beni del clero rimarrebbero, per dir quelle stesse parole, a disposizione della nazione.

Mentre però l'assemblea fondava le basi della nuova costituzione sulle ruine dell'antica monarchia, i partigiani di lei metteano sossopra le provincie, e le corti tutte d'Europa con mille e più paure atterrivano. Il Delfinato, mosso da Mounier, che si era ivi ritirato, aveva già convocato gli stati della provincia. Quei di Bretagna e di Linguadoca aveano protestato contro l'abolizione de'loro privilegii. I vescovi empivano la Francia di lettere pastorali, nelle quali con apostolico zelo piagneano amaramente la ruina, e il crudo scempio della religione, che faceva l'assemblea. I parlamenti di Roano, di Bordeaux, di Metz, di Tolosa decretavano contra quelle novità, che diceano sovvertitrici d'ogni antica e più sagra istituzione. A'monarchi poi si mostrava il mal sentiero, che prendeva quella rivoluzione; la quale ogni civiltà cimentava. Si scongiuravano a non abbandonare un re, che ha spogliato ogni speranza di potere ostare a tante

malvagità, e a non soffrire ch'egli ed una santissima religione sieno fatti zimbello della cupidigia e dell'empietà. Che se bene riguarderanno, sarà loro palese che la Francia è divenuta il bordello dell'Europa, e che in lei accorrono da ogni parte gli uomini i più empii e perversi per vendere e fare accatto di dottrine e di pratiche distruggitrici. Spezzino tosto questa nebbia, che il bel cielo di Francia involve tutto e comprende, sicuri che ogni indugio la trarrà a intorbidire i loro regni medesimi.

Queste pratiche non isfuggivano all'intelletto de' popolari, e parve loro che il re di Sardegna, più che tutti gli altri principi, ci desse ascolto; e la sua vicinanza, ed i principi che si erano presso di lui rifugiati faceano loro concepire i più grandi sospetti. Quando poi videro, che molti tra' nobili si riunivano in Torino, e quivi si armavano, e nel tempo istesso che le truppe piemontesi con varii movimenti minacciavano le frontiere, più non dubitarono di una straniera invasione, e d'una imminente guerra civile. Cercarono di rimediare subito a' mali interni coll'abolire i tribunali e gli stati ribelli, e si aggiornò la punizione de'vescovi. Più terribili furono le vendette private: in varie provincie il popolo irritato e messo su trascese ai più terribili eccessi. *Eh no*, diceva Robespierre a coloro che dimandavano si accordasse al re un maggior potere repressivo: *eh no, che ciò saria un uccidere la libertà. Le son tutte calunnie, sparse per inveschiarci in una più crudele servitù. È duopo omai di desistere, e più non offuscare la luce intellettuale di questo nobil consesso. Egli è tutto amore e bontà pel popolo, e sa che l'alto*

desiderio di libertà, che lo sprona e lo infiamma, mai nol trasse ad atti crudeli ed indegni. E come non empirsi di stupore in vedere, che si cambia un'ordine tanto oppressivo, e, il dirò pure, antichissimo, senza sangue, senza offensione, e con una soavità tutta contraria alla crudezza di coloro, che tanto lungamente sotto sì grave peso li tennero? Ma non sarà possibile rassodar la costituzione, se il popolo il suo intelletto non rinvigorisce, e se non aguzza gli occhi per conoscer coloro, che ogn' arte adoperano per riporlo in catene.

Fu in questi medesimi tempi, che il così detto castelletto, elevato a tribunale supremo per giudicare i delitti di lesa nazione, condannava alla morte Tommaso Makè marchese di Favras per dare questo conforto al popolo, codardo di natura, e allora da tanti falsi rumori spaventato. Fu portato di notte tempo al patibolo in mezzo agli urli, agli scherni, e alle mentite, che davano alle continue proteste, ch'egli andava facendo della sua innocenza. Favras aveva servita successivamente la Francia e la Russia, e poi per gusto e per ambizione si era ingolfato in tutti i raggiri, che allora la sua patria infestavano. Si propose alla corte per iscortare il re fino a Metz. Fu accusato di voler assassinare Bailly e la Fayette, affamare Parigi, rapire Luigi sotto l'egida di *Monsieur*, che così chiamano il fratello più prossimo al re. Si difese, ma le ire popolari voleano una vittima, e Favras fu sagrificato.

Esempio notabile della umiliazione in cui caduta era la regia famiglia dette in simile incontro lo stesso *Monsieur*, il quale non si adontò di andare

a discolparsi delle imputazioni avute innanzi a'municipali di Parigi. Luigi stesso, così consigliato da' suoi ministri, venne nell'assemblea, e disse che v'era tratto dalle circostanze imperiose; che voleva che più non si offuscasse quella costituzione, la quale per arra di eterna pace era per darsi alla Francia: che ogni tentativo si facesse per rovesciarne i principii, e per dar vista ch'egli la contrarieggiava, sarebbe delitto, tanto più punibile, quanto che, oltre all'essere calunnioso, accenderebbe le faci della civile discordia, e spegnerebbe que' beni grandissimi, che scaturire debbono di lei. *Uniamoci*, proseguiva Luigi, *uniamoci, acciò la Francia tutta si specchi in quelle sovrane virtù, che con indissolubili nodi ci debbono tenere stretti od avvinti; e, da noi prendendo esempio, si bei tutta nella pace e nella concordia. D'ora innanzi sia la sola virtù che differenzi l'uomo, nè più si consideri ciò ch'è mero dono di fortuna. Grande certamente, ed io bene il conosco, è il sagrifizio che molti hanno dovuto fare a' nuovi principii; ma avendo ogni virtuoso il potere di piegare a quella parte, dove può maggiormente la sua virtù risplendere, sapran ben essi trovare a' sagrificii loro il compenso. E non avrei anch'io di che dolermi, se nel veleggiare in questo pelago di pubblica felicità, mi volgessi là dove partimmo? Ma non lece a' proprii i pubblici vantaggi posporre, e per un cuore qual'è il mio, pien di amore di patria, tutto ciò ch'è bene di lei, prende immagine di ben proprio, e fassene, per così, dire suggello. E però facendo eco al grido votivo di tutta la Francia, voglio es-*

sere io stesso e spada e scudo di questa costituzione, che è fontana vivace di ogni più bella speranza; e unendomi alla regina, la quale meco divide sì nobili sentimenti, fare adulto l'ingegno di mio figlio nella fiamma di quell' amore, che noi due a lei lega e costrigne. Possa questo giorno in cui, mosso da caldo e verace zelo, io vengo con franchezza e lealtà ad unire a' vostri i miei voti, formare un' epoca memorevole negli annali di questo mio regno! Possa esso tor via ogni rancore, ogni odio, ogni discordia, e legar tutti a quell' ordine di cose, che sublimerà la Francia a più belli destini! Questo discorso fu accolto dagli applausi più vivi; e tutti invasi da un concorde entusiasmo giurarono di esser fedeli alla nazione alla legge ed al re, e di mantenere inviolata ed intatta quella costituzione, che aveva Luigi sì generosamente accettata.

Non passava però giorno, senza che si cercasse di restrignere ne'più stretti limiti la regia autorità. E siccome più che tutto si temevano le soldatesche, sulle quali ancora ella valeva, furono esse assoggettate interamente alla potestà legislativa, nel cui arbitrio si pose e il soldo, e l' avanzamento, e la punizion dei delitti, e tutt' altro, che più poteva vincolarle alla nazione, e ritrarle dalla soggezione del re.

Non cessava però il ministero di porre in opera i mezzi più acconci, affine di render vani tutti gli sforzi, che si facevano per distruggere la monarchia. Avendo l' assemblea deciso di far nominare dalle assemblee primarie quegli elettori, che dovevano formare il secondo potere legislativo, fu sol-

lecitata questa elezione, e per trarre il popolo a favorire il cambiamento si accusavano i deputati di ambiziosi, e si aggiugneva, che vigendo ogni loro speranza nella prolungazione dell' assemblea, con ambiguità e con artifizii fomentavano le dissenzioni per appoggiare in loro i fondamenti della propria grandezza. Queste voci avevano commosso gli animi della maggior parte dei deputati, ed in ispezie de' popolari, i quali statuirono, che prima il pericolo precipitasse all' estremo, si prevenisse con la celerità e con l'ardire. Furono denunciati all' essemblea i commissarii eletti dalla corte, come fomentatori di discordia ed inimici della costituzione. *Non so*, disse Robespierre, *se più debba ammirare l' audacia de' ministri, che calpestano i diritti della nazione, o la viltà vostra in sofferirli*. Asseveravano che se l' assemblea venisse così repente a disciogliersi, era ita la costituzione, e con lei la nazione tutta precipiterebbe ne' più grandissimi mali, a quali tutti farebbe corona il più obbrobrioso e spaventevole fallimento.

Con grande allegrezza di quasi tutta l'assemblea fu percosso Necker da Mirabeau pe' modi despotici, co' quali ogni mese faceva conoscere i suoi bisogni. Ricordassesi che ella ha il diritto di addimandargli ciò che adoperò, e ciò di che ha duopo. Che se egli solo s' intende, e da se solo intelletto, nell' alta sua fantasia si leva sopra a' concetti mortali, discenda alcuna volta a rassicurarli su' futuri loro destini. *Situati tutti, per così dire, sullo scarco di un minaccioso vulcano ci fascia gli occhi l' ognipossanza, che a sua voglia tempra e suggella il bene o il mal essere della Francia.*

E la nostra mente, impietrita a que' mali, che sì terribili ci piovono addosso, si abbaglia inanzi a colui, che solo crediamo capace di sottrarcene. Io non voglio che le mie parole sieno seme, che gli frutti infamia, perchè io lo credo sopra tutti, quando il voglia, capace di ravvivare la nostra tramortita virtù, ma dirò sempre ciò che altre volte ho già detto, ch' egli è uomo, e come tale è frangibile ad ogni errore. Si ponga che siamo racchiusi dentro ad una città popolata di un popolo, la cui maggior parte ha vissuto e vive sulle pubbliche rendite, e vuol vedere raggi di luce, là dove tutto oscurava una notte profonda. Assai s' è trascorso, e si largì più di quello, che meritasse una continuata successione di mali, che si dilatarono su quegli stessi, che alle più miracolose prove attendeansi. Egli è omai tempo, che non siamo più pasciuti di vento, e ch' emerga quanto finora si fece, si dischiuda quanto in avvenire vuol farsi, acciò non sia defunta in noi ogni speranza di sottrarci a tanti mali, e a quelle agonìe, che sono de' mali stessi peggiori. Eccoti uno scritto di Necker a modo di difesa, in cui, narrato lo stato sempre più luttuoso dell' erario, ed i molti servigii da lui renduti, chiedeva non facessero criminale la sua condotta, che trascendeva ogni taccia, e accoglieva in se ogni lume di giustizia e di verità. Che segno dell' animo suo era la dimanda, che di recente aveva fatta al re di trarre dal seno dell' assemblea uomini capaci per venire a parte con lui di quel difficil maneggio. Finiva coll' aununziare, che la sua inferma salute l' obbligava a partirsi per andare a ristorarsi alle

acque, e che non poteva assicurare se gli sarebbero tornate forze sufficienti all' uopo di avventurarsi di bel nuovo a quelle fatiche e inquietezze, che lo aveano sì malmenato.

Il comitato di finanze si oppose fortemente alla proposizione di trarre dal seno dell' assemblea coloro, che regolar doveano l'erario, mostrando che di niun modo dovevano i deputati invescarsi in mille e più gelosie e rivalità, ed inebriarsi di ambizioni rovinatrici di quella riputazione, la quale sopra tutte le cose è duopo che nobiliti un' assemblea, a cui vennero confidati i più cari interessi del popolo. Venendo quindi a piaggiare sullo stato dell' erario osservava, che immense e immancabili n' erano le risorse, che sparirebbe tutto ciò che fino a quel punto stato era cagione del suo mal essere: proponeva di formare un cumulo di quattro cento millioni co' beni della corona, e con quegli del clero: che su questo valore si formassero i così detti assegnati col tre per cento di usura: di cotesti si rimborserebbe la cassa di sconto de' cento settanta millioni dovutigli, e ne rimarrebbero all' erario per cento trentadue millioni, da distribuirsi, quando lo vogliano le circostanze, in quest' anno medesimo.

Siccome però per venire a queste disposizioni si dovevano primordialmente sveller dal clero tanti fondi, quanti occorreano per ipotecare i quattro cento milioni di assegnati, era duopo di contrapporli qualche potente, acciò nell' urto ed attrito degl' interessi individui si diminuisse la sua forza, e preponderasse quel partito che era stato deliberato. Parvero a ciò atti i comuni, e però si comandò loro di soscriversi per quanti più volesser

di beni con obbligo di poi vendergli a'privati, ritraendone un sedicesimo di benefizio. Fatti forti da questa egida trascorsero a proporre, che i beni del clero, i quali stati erano, come si disse, a disposizione della nazione, si dessero ad amministrare a' così detti dipartimenti e distretti, e che alle spese del culto e degli ecclesiastici si destinassero fondi sufficienti, acciò que' beni, fatti liberi ed interi, servir potessero a' bisogni dello stato.

A tale non aspettata proposizione il clero stordì. Finchè si parlò di alienare per quattro cento milioni di beni sperò di poter supplire con un'imprestito di egual somma, e si rassegnò, consolandosi su'beni immensi che gli rimaneano. Si dolse del tradimento, protestò, si offerì di sottoporre all'ipoteca quaranta milioni di beni, di pagarne le usure statuite, e ne'tempi decreti rimborsargli per intero. Vedendo che vana era ogni offerta, *ben dicevano*, gridò uno di loro, *che tutto era già statuito, e meglio era tacere. Dio voglia che non sia questo il mal seme, che vi ritragga dalla religione de' padri vostri*. Allora surse un certosino. *Ed è omai tempo*, disse, *di chiuder la bocca a coloro, che oltraggiano la pietà di questo nobil consesso. Ogni altro modo sarebbe scarso alla vostra difensione, se non decretate che la religione cattolica apostolica e romana è la religion dello stato, e il culto di lei è il solo che voi permettete.* A questo vescovi e nobili si scaglian tutti sulla tribuna, e dimandano che ciò senza passare a' voti sia per acclamazione unanimemente dichiarato. I popolari, per ammorzare quell'incendio, spingono innanzi Carlo Lameth, che con parlar bilanciato seppe trargli d' impaccio.

A Dio non piaccia, disse Lameth, *che la mia mente, stretta dalle stesse ragioni, che stringono tutto questo consesso, accolga un diverso parere. Non mi sarà disdetto però farvi vedere, che ciò si propone può essere combattuto da effetti tutti contrarii ed opposti. Che fa ella ora l'assemblea? Non tien dietro a rassodare la religion dello stato? Egli è questo il momento di accogliere ciò che può far parere, che la si volesse torcere dalla via di verità. E non fece ella vedere, che nella morale era più che adulta, quando su di lei i suoi decreti confermava? E non basò la costituzione su quell'eguaglianza, che sì pura dall'evangelio distilla? E, dall'evangelio stesso potenziata, non umiliò i superbi, e rilevò le parole stesse di Cristo che disse: I primi sieno gli ultimi, e gli ultimi i primi?* Così dicendo Lameth gittò gli occhi alla diritta della sala su' nobili e su' vescovi con gran mormorio di loro e risa de' contrarii. *E perchè questo zelo che sì gli munge*, proseguì Lameth, *nol volgono contra quegli empii scritti, che oltraggiano in un tempo stesso e la religione e lo stato? Perchè non denunciano que' preti malvagi, che nelle feste stesse di pasqua ardirono ammutinare il popolo contra una costituzione, che sì bene gli evangelizza? Perchè non denunciarono quegli altri, che in Lilla spinsero il popolo contra i soldati, e quei che in Linguadoca una civil guerra suscitarono? Io mi atterrisco quante volte meco stesso pensando riguardo di quanto male esser può madre, non la religione, ma quella soverchiatrice pietà, che suol mascherarsi del suo santo velo. Che se potesse farsi forte di un vo-*

stro decreto, orribile scuoterebbe le faci della discordia, e in vece di luce trarreste i coltelli su coloro, che voi vorreste rendere a Dio. Messo v' ho innanzi tutto ciò, che mi è paruto poter chiarire i vostri intelletti; benchè mi sovvenisse che in altro tempo a questo mio stesso parere vi atteneste, e fossi sicuro, che mal con voi il fanatismo le sue trame disasconde.

Questo scaltro discorso, facendo travedere la correlazione, che aver poteva la proposizione del certosino con la vendita de' beni del clero, ritrasse molti deputati dal desiderio di proclamarla. I nobili ed i vescovi con le mani alzate e ad alte grida dimandavano di essere ascoltati contro a tale, che volendo far forza nella opinione di tutti, negava col cuore ciò che non osava bestemmiar colla bocca; ma essi ben sapranno colle armi della nuda ragione, e senza far caso delle atroci ingiurie con cui gli ha offesi, spezzar la latèbra de' suoi sofismi, e porre a nudo l' orribile scheletro della empietà calunniatrice. Il presidente però che teneva da' contrari, temendo che a lungo andare le regioni del clero e de' nobili avrebbero prevaluto sul popolo ai parlamenti di Lameth e degli altri, dimesse l' adunanza.

La mattina appresso i popolari empirono le tribune e le adiacenze della sala de' loro partegiani; e preparati a sostenere i più fieri combattimenti, scesero all' arringo. Così per loro cominciò Menou: *Io professo la religione cattolica apostolica e romana, che nella mia mente si sigilla come l' unica che conduce alla via di salvazione. Ella è il principio che dilata il mio spirito, e soavemente lo abbevera di una larga pioggia di verità. Or io*

credo, che bene ottusa sarà ogni dimostrazione contra un' argomentare, che di sì pura sorgente scaturisce. Le profonde dottrine, sopra le quali ogni mia speranza si fonda, possono elle, e debbono in un balbuziente decreto capere? No per Dio! E perchè spandere così vilmente l' acqua di quella interna fonte, che alla mia coscienza ed alla mia opinione appartiene! Iddio solo, che la largì, può ritrarla. E perchè la mia natura sì è nobilitata nello splendore della religione verace, per questo inalzerolla a jattanza d' impero? E se avete voi detto, che i diritti sono eguali in tutti, e che le opinioni non si vogliano nè si debbono modificare per leggi, oserò io prendere lo scettro delle coscienze? Non potrebbe ognuno asserire che il suo intelletto vola in maggiore altezza e in più vera? Ma non disse Iddio che la sua santa religione in se raccoglie così gran lume, che ad onta degli sforzi degli uomini per l' orbe tutto spanderallo? Non assicurò che le porte dell' Inferno non prevarrebbero contro di lei? E voi questa di Dio sublime sentenza con un visibile decreto corroborerete? Che se non vi lega l' intelletto un disordinato appetito, potrete voi dubitare che sì fatta religione venga meno e si annienti? Potrete voi credere che i decreti e il volere di un Dio abbisognino dei decreti e del volere dell' uomo? Ma negate, se sarà possibile, che questo consesso non ferva in ogni incontro e s' avvivi nell' alito e ne' costumi della chiesa cattolica? Ha mai cangiato l' affetto che a lei sì amorevolmente lo strigne? Non ci occupiamo noi incessantemente de' ministri, degli altari, delle

chiese, della sacerdotal gerarchia? Ma poichè non piace a voi di godere di tal vista, aprite gli occhi al mio annunzio, e udite ciò ehe io dico, perchè poi abbiate di tanti mali a rispondere. Se si vincerà ciò che il certosino propose, voi farete un lago di sangue di questa patria infelice. Fremevano i vescovi ed i nobili, e ad ogni parola di Menou si accendevano; ma quando egli ebbe finito di dire, e si vide il certosino salir la tribuna e ritirare la sua proposizione, vennero in ira tale che trascesero ogni moderazione. Casales e Maury sostenevano, che il certosino non aveva più diritto di far ciò, mentre i contrarii lo affermavano, e voleano si desse fine a ogni discussione. Finalmente in mezzo al più gran tumulto, e alle più vive alterazioni si lesse il seguente decreto: *Non aver l'assemblea diritto alcuno sulle coscienze: che la maestà della religione, e la profonda venerazione che le si debbe, vietano di trarla a fini e a sentenze varie e profanatrici: che non può cader ombra di dubbio sull'affetto, che la tien salda nell'amore della chiesa cattolica in un momento, che grandeggia tra le prime spese di stato quelle che la riguardano, e mentre, per così dire, amplamente rifonde quelle opinioni che la comprendono ne' modi, che più alla dignità di entrambi convengono: e però nè dovere, nè potere sentenziare sulla questione proposta. Quando i giudei crocifigeano Cristo*, disse uno de' nobili, *diceangli: Noi ti salutiamo, o re de' giudei.* Allora e nobili e vescovi e quanti tenevano dalla loro si agitano in mille sensi, escono dalle sale, rientrano, si aggruppano, dicono ogni obbrobrio a' contrarii,

invocano Iddio, la religione, ogni cosa fanno per frastornar quel decreto, che sotto i più dolci colori dicevano ascondere il veleno, con cui presto o tardi si voleva attossicare la Francia. *Almeno*, disse un deputato, *non si pregiudichi alla costituzione del Cambresis giurata dalla maestà di Luigi XIV. la quale non ammette in quella provincia che il solo cattolicismo! Non poteva nè doveva fallire*, riprese Mirabeau, *che in quel regno, il quale si nobilitò colla revocazione dell' editto di Nantes, siasi consegrata ogni spezie d' intolleranza. Un popolo libero non deve inchinarsi a torre i suoi esempli da despoti. Ma poichè ci traggono a loro, sorgemi qui innanzi agli occhi la vista di quella fenestra, di su la quale uno de' nostri re, da' malvagi incitato, trasse quella fatale archibugiata, che in quell' orribil giorno di San Bartolommeo fu cenno di morte a tanti buoni francesi*. Mentre egli diceva, sfavillava il dispetto de' vescovi e de' nobili; e finito ch' egli ebbe saltò Maury sulla tribuna, facendo ogni sforzo per entrare nuovamente in materia. Ma ad ogni parola interrotto, discese precipitosamente, gridando, che nel brutto fango dell' empietà si affogavano le opinioni e la libertà dell' assemblea. Venutosi alle voci, la parte diritta, ove sedeano, come si disse, e nobili e vescovi, ricusò di votare; tuttavia, senza di loro, fu vinto di fare il decreto ne' modi e termini, de' quali qui sopra s' è fatto menzione.

La mancanza della moneta reale, che i così detti emigrati, o quelli che aveano intenzione di seguirgli, portavano ne' paesi forestieri, aveva ob-

bligato a ricorrere alla moneta rappresentativa, vale a dire a quella carta conosciuta sotto il nome di assegnati. I popolari per loro fini voleano che fossero obbligatorii, cioè che ognuno fosse tenuto di ricevergli in pagamento; e i monarchici il contrario. Si fecero al solito su di ciò violenti quistioni; e finalmente si statuì, che sarebbero versati al pubblico quattro cento millioni di assegnati, cui piacque aggiugnere il nome di moneta.

Essendo per ispirare l'anno, cui s'era ad alcuni deputati limitato il mandato, i monarchici tolsero occasione da ciò per provarsi nuovamente a disciogliere l'assemblea. Intrometteansi nelle assemblee primarie, e con ragioni plausibili e adescatrici mostravano, che omai l'assemblea violava i più sagri diritti del popolo principe: essere trascorsa oltre i limiti di quella giurisdizione che era stata a lei conceduta: e di che vita ella vive, dappoichè quegli ordini, che a lei detter la vita, morirono? Doversi di necessità venire alla elezione di altri deputati, e formarsi una novella e più legale assemblea. Non potendo slegarsi da'lacci di sì luminosi principii, ricorrevano alla necessità di rassodare la costituzione, la quale col discioglimento dell'assemblea correva rischio grandissimo di morire bambina. Che i mandati, benchè finiti, sogliono di lor natura protrarsi all'adempimento degli obblighi: vincolarvegli eziandio il giuramento e la salute del popolo, che fa ogni altra legge tacere. Maury alla tribuna dell'assemblea annientiva tutti questi sofismi con verità luminose. *In che modo siamo noi rappresentanti della nazione? Fino a qual punto i nostri mandati ci legano? Che dif-*

ferenza esser debbe tra noi e i legislatori seguenti? Fin dove si dilata l' autorità, che noi ci arroghiamo? Ma quale spezie di quistione è la prima? La nazione, convocata dal re ne' suoi baliaggi, che così dicevano allora i distretti, ci ha munito di que' poteri che abbiamo. Ciascun di noi non era che il deputato di quel tale baliaggio, che deputollo. Repente ci siamo trasformati in rappresentanti della nazione. Ma questa trasformazione ha ella potuto annientire la sostanza de' mandati primitivi? Ha potuto conculcare i giuramenti, coi quali i nostri mandanti rassicurammo? Ha potuto trasfondere in noi il diritto di rimanere in questo luogo ad onta di coloro che c' inviarono? Or si passi a quelle distinzioni di convenzione nazionale, di assemblea costitutrice, di legislativa, tutti nomi di nuovo conio, e parti d' idee strampalate. Cosa è una convenzione? Ella è una assemblea rappresentatrice di una nazione, che non avendo chi la regga, vuole statuire il suo reggimento. Due esempli tali ne presenta la istoria. Uno quando riunironsi gli scozzesi per istabilire se doveva la Scozia unirsi all' Inghilterra, allorchè Giacomo I. loro re, per la morte di Elisabetta, fu chiamato a quel trono. L' altro, quando il parlamento inglese, per la partenza di Giacomo II. si trasformò in convenzion nazionale per disporre della corona e cambiare la forma del governo. E però, fino a che il re sul suo trono si asside, non può essere una convenzion nazionale. Sarebbe ella nel caso solo, che la nazione si fosse tutta contra il governo sommossa, e all' uopo di poteri espressi e indipendenti vi avesse rivestiti. Se voi avete que-

sti poteri, siete padroni di dichiarare il trono vacante, di rovesciare l' impero. Queste ultime parole, che toccavano al vivo i popolari, eccitarono tra loro un gran mormorìo. Maury però, senza dar segno di accorgersi di averli percossi, proseguì come avesse inteso di averli convinti. *S' egli è dunque vero, che sotto un solo aspetto limitato è il poter che vestite, duopo è confessare, che voi non siete una convenzion nazionale. Ma torno alla inetta distinzione de' costitutivi e de' legislativi. Ella è la Svezia, che prima diede all' Europa l' esempio di un senato di sangue, il quale calpestò la regia autorità. Ma in Isvezia mai non avrebbe stanziato la libertà, se non si fosse rovesciato quel senato, che col pretesto di scioglierla di servitù le aveva data l' ultima posta. Signori, io mi protesto, e i miei protesti udrà la Francia, udrà l' Europa tutta ed il Mondo: Qui ne venimmo per istabilire che nè leggi, nè imposizioni si dessero senza il consentimento del popolo; qui ne venimmo per rassodare le basi della libertà nazionale; qui ne venimmo per riporre nel re la plenitudine del potere esecutivo. Tutto s' è fatto: e per dire la costituzione è compita, non resta a decretare che un tal potere è nel re. Decretatelo dunque, e tosto deponete nelle mani del popolo quell' autorità, che a questo sol uopo vi porse, e che voi, senza calpestare i suoi più sagri diritti, non potete più ritenere.* In mezzo agli echeggianti applausi de' vescovi e dei nobili, si vedevano i contrarii con gli occhi bassi, ed in quel silenzio in che giacciono coloro, cui girano nella mente i rovesci, che fanno, quasi sott' occhi, parere accuse ben ponderate e incontrovertibili.

Ma quel terribile Mirabeau non mutò aspetto, nè si piegò ad alcuna paura. *Essi dimandano*, quasi sdegnoso disse, *dimandano quando i deputati del popolo divenuti sieno convenzion nazionale? Rispondo che lo divennero, allorchè, trovandosi cinti dalle armi, ebbero duopo di riunirsi dove gli fu potuto per giurare di voler prima morire, che romper fede alla nazione. Fin da quel giorno tutto cambiò di natura, e tutto piegare dovette innanzi a' vantaggi del popolo, che avvivato dalla nostra virtù tacitamente rifulse in noi nuovi poteri, ed a nuovi e più ampli diritti c' innalzò. Ognuno ha in mente ciò che disse quell' antico e gran romano ad un turbolento tribuno, che rimproveravalo di aver negletto le leggi, allorchè gli riuscì di salvare la patria, ed obbligar volealo a giurare se le avesse osservate: Sì giuro, rispose egli, che ho salvata la patria. Ed io giuro*, disse Mirabeau, rinvigorendo la voce, e volgendo le sue parole a' deputati de' comuni, *ed io giuro che voi, Signori, siete coloro i quali avete salvata la Francia*. Oppressi tutti di stupore per sì nobile e sublime giuramento unanimemente decretano, che le assemblee elettorali non debbano più procedere alla elezione di nuovi deputati, fino a che la costituzione non fosse interamente compita.

Ben presto però i vescovi ed i privilegiati si riscossero: e vedendosi, per così dire, sulla proda di un' abisso che accoglieva per loro mali infiniti, si riunirono nella chiesa de' cappuccini, e distesero una protesta, in cui, facendo valere la negativa fatta dall' assemblea di dichiarare religione di stato la religione cattolica, ben si può vedere, soggiu-

gneano, che questa mala condotta di lei è la cagione principale che fa la Francia rea d'empietà, e corrompe la religione di un popolo cristianissimo. Dirizzino i buoni francesi il lume dell'intelletto a quell'inverecondo rifiuto, e sarà lor manifesta la pravità di coloro che se ne fecero duci. Ogni erba si conosce per lo seme: e però non disdiracci l'asseverare, che chi per tale maniera operò è della religione velato nemico. Ma vi sono ancor uomini, nè quali l'antica età rampogna la nuova: e questi non mai cesseranno di spalancare la bocca in rimprovero di un secolo, che tanto si fa empio e malvagio. Ben presto si vedrà cosa sia uno stato, in cui l'empietà e l'irreligione trionfano. L'animo dell'uomo, che ad ogni cosa è mobile, si farà desto per l'attrattiva del piacere ad ogni più pericolosa novità, e divenendo ognuno seguace del proprio appetito non conoscerà più freno di leggi e di doveri. I quali terribili effetti sgombrebbonsi tutti, se vi fosse una religione di stato, la quale raccorrebbe in se quella specifica virtù, che tiene la soglia dell'assenso comune, e sarebbe il principio, onde si piglierebbe cagione di moralità e merito di lode.

Ma già levavasi rumore tra il popolo, che dando orecchio alle male lingue, si era indotto a credere, che in quella riunione si ordisse la sovversione del nuovo ordin di cose. Corrono a'cappuccini, sforzan le porte, discacciano quanti quivi trovano riuniti, e fin sulle strade con improperii e minacce gl'inseguono. Avendo essi appuntato un'altro luogo per riunirsi, accaddero i medesimi scandali; finchè il comune, prendendo parte, difese ogni riunione, che da lui non venisse ammessa ed approvata.

Allora i popolari, gonfi di superbia, proposero ed ottennero un decreto, col quale veniva ingiunto ad ogni deputato, ch' entrasse in qualche uffizio, di dover giurare, che non aveva preso, nè mai prenderebbe parte in nessun' atto, protesta, o dichiarazione, che ferisse i decreti dell' assemblea accettati dal re. Essendo toccato il grado di presidente al conte di Virieu, ch' era stato un di quei che avevano sottoscritta la protesta, si venne a gravi parole. E benchè il conte giurasse, gli fu duopo di cedere alle grida ed alle minacce, e rinunciare l' uffizio.

LIBRO QUINTO

Mentre la Francia tribolava nelle dissenzioni civili, l' Europa tutta era in varii sensi agitata. I russi, uniti agli austriaci, combattevano gli ottomani. La Svezia, per rancore che covava contra i primi, dichiaravasi a favore degli ultimi. I pollacchi prendeano partito da questa guerra, ed in una dieta decretavano che la declaratoria dei diritti dell' uomo, pubblicata dall'assemblea francese, dovesse aver luogo anche in Polonia. Il re di Prussia, spaventato da questi moti, e insospettito da queste novità, che gli parevano contagiose, negava di opporsi a' Russi per garantire, come aveva stipolato, l' integrità del territorio pollacco.

Ma fomentatrice perpetua d' ogni discordia era l' Inghilterra. Giovandosi dello stato in cui si trovava la Francia, adoperava ogni più illecito mezzo per accender fuoco nelle colonie francesi di America. Ognun sa che un popolo intero di neri, svelto dalle infuocate arene dell'Africa, era stato portato a traverso un di-

smisurato oceano per coltivare quelle isole, feraci di ricchissime messi, e sempre di mirabile primavera dipinte. Non isdegnavano i bianchi di unirsi con una negra, ed a gloria avevano i negri, se (caso raro) in una bianca poteansi congiungere. Di questi matrimonii nasceva una razza bastarda, la quale, crescendo smisuratamente e propagandosi, più o meno, bianca o nera appariva. La libidine però non aveva ne' bianchi spento l' orgoglio. Il padre, incredibile a dire, sdegnava di stare a convito col figlio, che aveva di non bianca donna generato. E questi, pieni di onta e martoriati da quel disprezzo oppressore, mulinavano di sorgere da quel letame, e far rivivere i diritti dell' umanità, che una vana superbia si crudamente conculcava. La rivoluzione dava loro le più lusinghiere speranze, ed una società, che s' era stabilita in Parigi sotto nome di amici neri, anche più le ingrandiva.

L' Inghilterra, cogliendo il momento favorevole alle ambiziose sue mire, freddamente discuteva e chiosava con testi, i quali parevano ispirati dal più puro amore dell' umanità, i diritti de' negri, e faceva parersi inclinata all' abolizione della schiavitù. Queste discussioni venivano in Francia, e fatte più vivaci dalla francese vivezza, passavano in America, dove erano fiamme, che accendevano in quelle teste di francese origine e di affricana un' incendio divoratore. Dicevano esser venuto il tempo di scuotere le ignominiose catene, in che gli aveva avvinti la propria ignoranza e l' altrui superbia e cupidigia: non essere il colore che l' umana natura nobilita, ma la ragione e la mente. L' Affrica ancora aver prodotto i suoi eroi, e rifigliarebbero

pure in America, se il livore de' bianchi e la loro crudeltà non ispegnesse in loro ogni virtù. Sarà ciò ben chiarito, allorchè l' assemblea, rendendo loro quella giustizia che hanno essi implorata, li porrà in cimento di farla valere.

Ma ella già dichiarava, che la costituzione francese non doveva ampliarsi alle colonie, le quali avevano duopo di leggi sopra altri principii basate, e che di ciò si discuterebbe, quando le assemblee coloniali ne facessero la formale richiesta. San Domenico, la principale di quelle isole, era il luogo dove gli uomini di colore, che così sono chiamati, levavano più il capo. Avendo la metropoli decretato, che chi avesse compiuto venticinque anni e possedesse immobili, si dovesse riunire in assemblee comunali, essi pretendevano di doverne far parte. Si venne alle mani, ed essendo caduto in mano de' bianchi un mulatto, che si era fatto capo di quella sollevazione, venne di orribile e violenta morte punito. Ma gli fu ben presto vendicata con vendette anche più di essa crude ed orribili. Queste fierezze trassero l' assemblea a discutere il diritto, che aver potevano gli uomini di colore d' intervenire alle assemblee comunali. Molte e vere ragioni si dissero in loro favore, mentre i contrarii, convenendo sulla loro efficacia, si schermivano coll' addurre l' uso inveterato, e i diritti che dall' uso stesso scaturiano. L' assemblea era da varii timori commossa: se annuiva a' mulatti, minacciavano i bianchi di darsi agl' inglesi; se ai bianchi, eccoti una gran guerra civile, che porrebbe in repentaglio le colonie tutte di America. Bilanciato il tutto si decretò, che i mulatti, nati

di padre e di madre liberi, godrebbero di tutti i diritti politici. Spiacque agli uni ed agli altri; a' bianchi, perchè temevano che forse ciò trarrebbe seco maggiori concessioni, a quei di colore, perchè i più tra loro non erano nati di libera progenie. Incredibile a dire in quai mali un simile decreto ingolfasse quel paese infelice e in quali discordie, sedizioni, e guerre civili orribilissime lo precipitasse. Fu revocato: ma già spezzate s' erano le catene a migliaia di negri; i quali con affricana barbarità fecero infinito macello d' ogni età e d' ogni sesso.

Vi era però chi fomentava e dirigeva quelle discordie, e a' suoi fini traevale. I forti di S. Niccola e di S. Geremia riputati, per così dire, le chiavi dell' isola, venivano in potere degl' inglesi. Questa nazione, che non è, come erano i romani, avida di potenza per quella generosa ambizione di gloria, ma per altri men nobili fini, cercava tutti i pretesti per riacquistare in America quella possanza, da cui l' aveva fatta cadere la ribellione delle sue oppresse colonie. Picciolo e steril campo le presentavano le colonie francesi; e però i suoi avidi sguardi volgevansi sulle opulente e vastissime colonie spagnuole.

Non sarà quì tedio l' accennar brevemente le cagioni ch' ella carpì per dar pasto a questo suo desiderio, e per trascinare la Spagna a' suoi fini. A ponente della California e della nuova Albione corre un lungo spazio di terra, che pone capo nel mar glaciale, e si fa schiena di quel vasto continente, che noi conosciamo sotto il nome di America settentrionale. Avendo gl' inglesi riconosciuto,

che questo paese abbondava di preziosissime pelli, le quali recate in Canton, emporio del commercio chinese, davano un' immenso profitto, vi stabilirono una piccola colonia, cui dettero il nome di Nootka. Ciò offese sommamente la corte di Madrid, che co' più piccoli mezzi ha sempre conservato le idee giganti di que' tempi, in cui grandeggiava: e credendo ella che quel paese le appartenesse, per parerle una continuazione del vasto impero di Messico, spedì due vascelli, che distrutta la colonia, imprigionarono quanti erano ivi d' inglesi. Fulminò l' Inghilterra contro questo attentato, con cui, a dir suo, si era ogni più sacro diritto violato, e riunì in Porstmouth due formidabili flotte per ispedirle in America a vendicare la sua offesa maestà.

Il governo francese, vincolato da tanti trattati, non potendo fare a meno di non venire al soccorso della Spagna, ebbe duopo ricorrere all' assemblea. Venne il ministro, che dicono degli affari stranieri, ed esposto che ebbe brevemente quanto si fosse adoperato per pacificare queste due potenze disse, che il re, sendo obbligato dai trattati, non poteva mancare di fornire alla Spagna i soccorsi stipolati; e però pregava l' assemblea di decretare il sussidio necessario per armare quattordici vascelli. Si prese motivo da questa dimanda per consultare, se la nazione dovesse accordare al re il diritto di far la guerra e la pace. E tosto si scagliarono contra i ministri, dicendoli falsi e sempre con accorgimenti e vie coperte cercanti di trarre in ogni occasione profitto a vantaggio del dispotismo, e a detrimento della libertà. Ed un re, diceano essi, potrà egli pe' suoi capricci versare a torrenti il san-

gue del popolo? Potrà porre a rischio l'onore, la proprietà, e quanto ha l'uomo di più caro? Parlarono in questo avviso molti oratori; ma i loro discorsi non fecero quell' effetto che si erano ripromessi.

Da che si tacquero, levossi Mirabeau, ch'essendo, come alcuni affermano, già irretito nè lacci di corte, voleva condurre l'assemblea ad accordare al re un tale diritto. E cominciando con accorto parlare e assai scaltro ad entrare in argomento, disse: *Se io mi abbandono a discorrere di un diritto che diede luogo a sì lunghe altercazioni, il fo solo a fine di porre nel suo vero lume ciò di che a ragionare s'imprese. Il tema nostro è stato fino ad ora se il re, o l'assemblea, aver debba il diritto di far la pace o la guerra. Or io non iscorgo che in campo sì angusto, possa la materia rispondere alla intenzione di coloro, che dirizzare la vogliono al suo vero valore. E però egli è duopo lasciar l'orma battuta, per trarsi in più sicuro camino. Dirò dunque che nè re, nè assemblea aver debbono esclusivamente un tale diritto, poichè in lui sarebbe contro la costituzione, in lei a mille e più pericoli tornerebbe. Ma perchè in un solo un tal potere si risolve? Perchè non possono i due poteri, che di tutta la nazionale possanza sono investiti, fare con diversa virtù quella lega che avvivi una magistratura, la quale aduna in se consiglio ed esecuzione? E che non potrassi forse assettare il regio imperio senza affievolire ciò che vi ha in esso di più salutare? Non può forse un' assemblea ritrarre i voleri della nazione, senza bruttarsi di que' difetti, che tanto*

nocquero nelle antiche repubbliche, e tuttavia nuocono a taluni stati di Europa? Ampliamo dunque l' argomento, e vediamo se fia più convenevole accordare ad ambi i poteri un simile diritto. La natura stessa delle cose il dimostra. Il re, nè vi ha chi l' impugni, vegliar dee alla sicurezza del regno. E come il potrebbe, se l' aggressore non respignesse? E non è in ciò un cotal diritto di guerra? Il raffreni però quel dover tosto render ragione di lei, e la necessità dell' implorare i sussidii. Allora i legislativi, ponendo mente alla, regie ragioni, o condescendendo, o negando, potranno a piacer loro, o tor via, o protrarre la guerra. Che se in essi un tal diritto tutto intero ponessimo, cosa mai di savio avremmo a sperare nel vario intelletto di settecento persone? A quali imprudenze può trascinarle un discorso eloquente, un vano decoro? Non è guari che un' oratore sul dubbio che l' Inghilterra muovesse una ingiusta guerra alla Spagna, ci trascinava seco al là dei mari, e fatti tutti di quel suo nobile entusiasmo partecipi, rovesciavamo nazione sovra nazione, e dentro a Londra medesima con que' fieri inglesi ci battevamo. Evvi anche un' altro rischio, ed è quel non essere da nessun timor raffrenati. Che non è freno ritraente la pubblica opinione, la quale, contro a tutti scagliandosi, non colpisce nessuno. Quindi il proceder lento, quando è duopo di sollecitudine, e le forze tutte circoscritte come sono in Olanda, in Polonia, ed in altre repubbliche. E quella incertezza, confusione, ed inquietitudine, che mai non si scinde da un' assemblea deliberante, non son elle tutte cose al buono an-

dar della guerra funeste e nocive? Ma più ne atterrisce la paura del disordine, che sarebbe per nascere dalla ripercussione delle tre varie forme di governo. E non furono esse che trassero Roma in serveggio? E dove sarebbe quel tanto desiderato freno contro alla tirannide, se il raffrenante non sa raffrenare se stesso? Veniamo a' re: Coagulati e circoscritti, o all' operare il bene saranno molli, o più che voi non vorreste e ad altro uopo, presti e veloci. Ma si farà parere la guerra per trarne forza a distruggerci? Temete piuttosto che i rimedii non sieno peggiori de' mali, e che strappando di mani la spada a colui, che debbe in vostra difesa impugnarla, ogni sua virtù poniate a cimento. Che se per Dio! mai non debbe quietare la paura che ci ha durata nel cuore, e si ha innanzi ad essa mai sempre a fuggire, nè vale schermo di più che millioni d' uomini a fare scudo alla libertà minacciata da pochi meglio è di finire una vita amareggiata da tanti pericoli. Può però guerreggiarsi una guerra senza il consentimento del popolo? E perchè no? Non gli è danno forse se tosto non viene repressa, e se alle altrui forze non si bilanciano le proprie? Non vedete poi che il confondere in se due reggimenti vi trarrebbe ad unire tai cose, che non possono insieme sussistere? Imperocchè allora tal che da legge, (terribile a dirlo!) vorrà ancor governare. E cosa diverrà il potere esecutivo in ogni lato coartato e circoscritto? Ma se in un alta fantasia di re piovesse un non raffrenabile desiderio di scuotere tal giogo, e quindi venisse dopo una guerra da lui stesso suscitata e vinta

a torvi questo giogo di mano, che sarebbe di voi, della libertà, della patria? Non sarebbe lo stesso che trarre in una monarchia i mali tutti delle repubbliche? Spolpate, se così si può dire, le ambizioni, e fate in modo, che i re non tralignino a desiderare se non ciò che può accordar loro la legge; e quindi, ammantandogli quanto più si può nobilmente, non temete, che un re ribelle, rifiutando la corona precipiti dalla vittoria al patibolo.

I principii che aveva Mirabeau esposti nel suo discorso scossero fortemente i popolari, che perdevano in lui un gran sostegno, e un terribile oppugnatore acquistavano. Era tra loro un Barnave, giovine ardente e di sufficiente facondia, il quale per desiderio di lode si offerì di rispondergli. Animato a farlo, salì arditamente la tribuna, e così si espresse. *Io tacerò di coloro, che col velarsi di bellezze logiche e di oratorie volevano accordare a' re il diritto della guerra, e mi volgerò a Mirabeau, avversario più di loro tremendo. Non dormì l' ingegno suo, quando, credendo di abbagliarci col lume de' suoi detti, voleva travolgerci a porre nei re un simile diritto. La guerra tali volte, egli dice, è spontanea, e, se non è tosto repressa, rovinatrice. Allora che far debbe il re? Consultare i legislativi, e permettere all' inimico di oppugnare la patria, ovvero opporsi a lui quanto più può virilmente? Or ciò ch' egli ha in debito ed in fatto, voi lo darete ad altri per diritto? Io proverò tosto per falso un tal ragionare, se voi bene ascolterete il mio avverso argomento. I primi incontri non son già guerra,*

ma ostilità private, e diremo quasi duelli. La guerra è quando i popoli quelle ostilità o quei duelli approvano e proteggono. Che se fosse altrimenti, eccoti che ogni più vil soldatello, o attaccando zuffa, o difendendosi, potrebbe anch' esso pretendere a un tal diritto. Le ostilità trar possono alla guerra, ma non vietano ai popoli di causarla, non vietano che i loro voleri a tale uopo non corrano intieri. Mirabeau dunque si scioglieva dei contrarii argomenti col far parere ciò che non è. Il tribuire poi a legislativi la cessazione delle ostilità val come accordar loro un vano potere. Quando al rimbombo delle squille di guerra avrà mosso campo un poderoso nemico, avremo allor tempo di sviarne le armi? Non disasconda dunque Mirabeau di volere un cotal diritto al re solo tribuire, perchè quivi è tutto lo sforzo de' suoi sillogismi. Venendo a quegli esempli di antiche repubbliche e di altri stati di Europa, e massimamente a quelli che furono cavati dal segreto e dalla prontezza, dico non far punto per noi. E che servono tali cose a un potente? Ei non debbe adoperare che lealtà. Dicon poi che i legislativi si faranno trarre da entusiasmi e da corruzioni. E i ministri? Non sono essi più corruttibili che settecento persone, le quali il popolo stesso ha prescelte? Voi però potete soggiungono porgli in accusa o negar loro i sussidii. E qual ricompensa sarà a tanti mali ed orribili la morte di un solo? Credano forse che agli occhi nostri sia sepolta la ragione, che gli conduce ad accordare al re un cotale diritto? Ella è la sfrenata loro ambizione, che fa loro sperare di trarre alle arti

di sorte ciò, che noi non daremmo che in premio di virtù. Il popolo però, che da se spoglia ogni cupidigia, in voi poggia i suoi più vivi desideri. Nobilitate, egli dice, il re, glorificatelo, aggranditelo, suoi sieno gli eserciti, sua la difesa; ma non gli attristate la mente col farlo centro di si spaventevole diritto. Risuonarono per tutta la sala gli applausi de' popolari, e Barnave, sceso giù della tribuna, fu accolto da un numeroso popolo, che lo trasse in trionfo fin sotto il balcone del re. Ben diversa accoglienza fu fatta a Mirabeau: trovando a dire ch' egli avesse fatto il partito contrario, gli sono addosso con urli e minacce orribili; e già si accignevano a manometterlo, se non fosse accorsa gente a soccorrerlo.

Vedendo allora Mirabeau da quai sottili fili pendesse la publica opinione, volle far credere che i suoi principii non differenziassero che ne' modi di esporgli. Perchè dunque, gli rispondevano, involgergli in tante oscurità e dubbiezze? Se egli crede che l' una cosa all' uno, e l' altra all' altro appartenga, perchè non apre l'animo suo con precisione e chiarezza? *Se io mi spiego* disse Mirabeau, *di là dal modo per altri tenuto, non è ch' io abbia diversi principii: chè se le mie parole si raccogliessero come raccorre si debbono non sarebbe questa verità oscura ad alcuno. Ma poichè la setta de' nemici e l' odio del falso apposto stravisano le mie opinioni, saprò ben io nel suo vero e chiaro lume riporle. Rimossa ogni menzogna sarà manifesto, che parricidi della pubblica libertà non sono coloro, che anche al re vogliono dar parte nel diritto della guerra e della pace, ma chi le libere opinioni di libera assemblea tiranneggia e calpesta. Prima però che di tale bestialità sia fatto il processo,*

parrà la costanza de' popolari trionfi. Anch' io ne godetti, ed ora mi percuote il grido di traditore. Non è nuova però agli orecchi miei tale arra, nè m' era ascoso, che dal campidoglio alla rupe tarpéa era assai breve il camino. Ma vuolsi altro per atterrire colui, che armato di ragione per la sua patria combatte. Con forte cuore e con lieto egli affronta le avversità, e il colmo de' beni, che consistono nella virtù, lo pone, non in una gloria passaggera, ma nella memoria de' fatti, la quale di durevoli lodi risplende. Quindi entrò nella materia, ed avendo ad una per una confutate le obiezioni di Barnave, mise fuori di bel nuovo i principj, su' quali aveva tenuto il suo precedente discorso; ed avendo esposto il tutto con ordine meraviglioso e grandissima eloquenza, riprese: *Sono le leggi costitutive così dimenticate, che possa farsi parere non ancora distrutto il dispotismo dei re? Che vale dunque far tanto chiasso su mali che hanno essi recato, e recar potrebbero, e tacere su que' grandissimi, che traggono seco le popolari discordie?* Udito con grande approvazione da' più, fu, ad onta de' contrari, vinto, tranne alcune modificazioni, il partito da lui proposto; e si decretò che la guerra verrebbe dalla nazionale assemblea decretata appresso una regia formale proposizione, che il re stesso ratificarebbe: che a lui la sicurezza interna ed esterna del regno, a lui la diplomazia, a lui la guerra apparterrebbero.

Mentre la corte giubilava di vedere accordato al re il diritto della pace e della guerra, i popolari, che avevano preso quella concessione a mal-augurio de' futuri loro successi, rattizzarono i furori della plebaglia, e cercavano di rendere il re ogni dì più

dispreggevole e vile, e sapendo che si tiene più a' nomi che alla sostanza delle cose invilivano il re chiamandolo con affettazione il primo cittadino della Francia, il primo magistrato di lei. E già per sola volontà di rendere più esoso il passato regime avevano pubblicato un libro, che dal colore della sua veste fu detto il libro rosso, in cui erano registrate assai leggerezze e prodigalità. Per togliere però alle antiche istituzioni ogni nerbo, videro esser duopo distruggere la vecchia magistratura. Ma dove trovare ottanta millioni di franchi, che si richiedevano per rimborsare il prezzo che si eran pagate! Si opinò di creare quelli che dicon giurati in materia civile, come stati erano istituiti in materia criminale. A tale non aspettata proposizione, quanti vi erano legali nell' assemblea sbrancarono, e sì strepitose alzaron le grida, che non si ebbe coraggio di neppur più pensarvi. Indi, essendosi quistionato se i tribunali sarebbero o movibili, o permanenti, e se si ricorrerebbe in appello, si vinse la permanenza e l'appello.

Ma più lunga discussione si suscitò sulla elezione de' giudici, che si era proposto doversi eleggere dal re, sulla esibizione che sarebbe a lui fatta di tre candidati. Dissero che in tal modo il re eserciterebbe indirettamente l' autorità giudiziaria, e riunendola al potere esecutivo, si renderebbe pericoloso e tremendo. E non rientra, rispondevasi, nell' esecutivo il poter giudiziario? E la giustizia non è ella renduta a nome del re? E perchè torre a lui di una mano ciò che si ebbe dall' altra? E per quali timori vani e ridicoli? Gli strali della corruzione si adopereranno con tali, che non hanno

la menoma parte nelle cose amministrative e nelle imposizioni. Riscaldandosi insieme con questi parlari, gl'infiammò maggiormente un discorso di Mirabeau, che tendeva a provar falsa l'accusa, che si dava all' assemblea di trarre il governo alle forme repubblicane. Si dissero molte e male parole; e alcuni tra' nobili, ed i vescovi tanto furono vinti dall' ira, che fuvvi perfino chi, volgendosi a Mirabeau, alzò contro di lui le mani, e minacciollo. Ma benchè quasi tutta la parte diritta dichiarasse, che non prenderebbe parte alla deliberazione, fu vinto di togliere al re la nominazione de' giudici. Meglio furono accolte le piane e più efficaci ragioni, che si addussero per accordargli la nomina di que' ministri che dicono del publico ministero, e che sono ancora chiamate genti del re: Aver egli più che persona in cura di far valere le leggi, come quegli che concorrer debbe alla retta esecuzione di ogni e qualunqne parte degli ordini dello stato; e come a lui gli eserciti, a lui le amministrazioni, così ancora a lui doversi concedere i tribunali. E dov' è chi non veggia quanto sia necessario, che in lui si franga la violazion della legge? Tutti poi unanimemente convennero, essere essenziale di creare quel tribunale che dicono di cassazione, il quale dovesse giudicare se stata fosse violata la legge, ovvero gli atti prescritti in quel codice, che chiamano di procedura giudiziale.

Ridotti in tal guisa gli antichi ordini della giustizia alle nuove forme di governo, vollero acconciare eziandio le antiche istituzioni del clero. Le principali variazioni proposte consistevano in restrignere a soli ottantatre i cento diciassette vescovati

che erano in Francia, in concedere a quelli che eleggevano a' legislativi il diritto di nominare a' vescovati, in sopprimere i capitoli delle cattedrali, sostituendo loro de' preti sotto nome di vicarii. Primo a percuotergli, e a muoversi con l'officio apostolico fu l'arcivescovo di Aix, quell' istesso, che poi con profonde e vere dottrine approvate dal Pontefice, pubblicò contro tali novità un dottissimo scritto. *Gli agricoltori*, così cominciò l'Arcivescovo, *che Cristo all' orto suo per aiutarlo si elesse, non sono i magistrati, non i re, ma gli apostoli. Ogni minor carattere è corto ricettacolo a quella divina grazia, di cui noi siamo contesti. Quindi addiviene, che destituirci possono solo coloro i quali c' istituirono; e ne addiviene eziandio, che noi soli abbiamo diritto di restringere l'episcopale giurisdizione, e, se ci piace, comunicarla a' sacerdoti subalterni. Questi sono i veri rivi di che si riga l' orto cattolico, la parte più bella del quale è questa chiesa di Francia, e questi i più puri principii, di che da antichissimo tempo rifulge. Non isperate dunque che noi gli torciamo a fini mondani, e per queste vostre civili brighe ci dispensiamo di fargli valere: Anzi sappiate che tutto il clero francese qui per la mia bocca, inanzi a voi presenti ed ascoltanti, protesta contra tali ereticali nequizie; e perchè non paia, che pochi sieno coloro che il traggono a simil sentenza, propone un nazionale concilio.* Esser falso, risposero, che quella stata fosse la costante disciplina della chiesa, poichè ne' primitivi secoli, quando ella era tutta sobria e pudica, ogni popolo il suo pastore sceglieva. Nè accadeva che si torcesse il giudizio de' popoli, come quello de' re per umani piaggi e grandezze; ma lo moveva solo

una santa vita e perfetta. La nuova chiesa troppo indulge a se stessa, quando dissimula i mali, che piovvero sopra di lei da queste nuove istituzioni. Elle disviarono le pecore e gli agnelli, elle fecero lupi i pastori. Per esse l' evangelio e i dottori magni furono derelitti, per esse si studiò più alla grazia de' principi, di quello che s' intendesse alla gloria di Dio. E qual confusione non trassero nella partizione delle sedi e de' benefizii? L' una per cinque e più mila miglia si estende, mentre l' altra ne comprende appena sessanta. Quel curato ha una congrua di sopra a quindici mila lire di rendita, che tutta nell' ozio fonde e sparnazza, mentre tale altro, che è tutto inteso alla cura del suo piccolo ovile, ha appena di che sostentare la vita. E que' canonici non si trassero anch' essi da quella diritta via, che battuta avevano i loro antecessori? Quelli avevano cura delle anime, e questi non l' hanno che a' corpi loro. Che se si guarda a'loro principii, e se si guarda poscia ove trascorsero, si può dir veramente che il Giordano retrocedette alla fonte.

Mentre si poneva in consulta, se le diocesi dovessero pareggiarsi a' dipartimenti, si levò il vescovo di Clermont, ed avendo dichiarato che appellava al concilio nazionale di tutti que' decreti, che su tale materia fatto avesse l' assemblea, dichiarò, e in un con esso tutti quegli ecclesiastici che si trovavano alla diritta del presidente, che non prenderebbe alcuna parte a quella deliberazione. Non si sgomentarono, anzi tornando, secondo che loro pareva, a corroborare quanto avevano proposto, procedettero a dire, che Cristo ingiunto aveva

a' suoi apostoli di trarre il suo verbo per l' universa terra, ma non mai aveva pescritto che tra loro la partissero: che Paolo consigliava a' suoi discepoli di porsi nelle grandi città, e sempre si erano scelte e partite le sedi, secondo scelte e partite erano le città e le provincie: e quali furono ne' primi secoli le patriarcali, se non quelle che vennero istituite nelle città principalissime? Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Costantinopoli, Roma, quella Roma, il cui vescovo non per altre doti si sublimò sugli altri vescovi suoi fratelli, che per essere il vescovo della capitale del mondo. A queste parole, che veramente sentivano l' eretico, più non resse lo zelo apostolico del vescovo di Clermont. Sale precipitosamente sulla tribuna, e grida che si è perduta ogni verecondia, quando si tenta di sommerger nel falso le più auguste verità. Il nominare la primizia de' Vicarii di Cristo, il successore di Pietro, vescovo di Roma, e il dire che dall' essere quella la capitale del mondo ne trasse egli iattanza d' impero, è di eretica pravità infallibile argomento. Le somme chiavi ch' egli tiene, e la larga pioggia dello Spirito Santo che su lui si diffonde, sono il sillogismo della sua preminenza. Ma che val farsi scudo delle più sante e sicure dottrine? L' empietà, che trionfa, più non asconde la voglia immensa che ha di rovesciare l' altare; e per godere di tal suo desiderio si erige in riformatrice dello stesso concilio di Trento, che quelle medesime cose rigettò come' empie e profanatrici. Dichiarò quindi che non gli conveniva di più rimanere in tal luogo, dove uomini senza carattere pongon mano a disputare e decidere que-

stioni grandissime, storcendo i più cattolici sensi dentro al tossico di empie opinioni. Nel dir questo partivasi, seguito da un gran numero di altri vescovi e di nobiltà.

Voleano questo i contrarii; e fatti da quel discesso più forti, ottennero che si decretasse quanto avevano essi proposto. Indi, inanimiti da questa prima vittoria, che apriva loro un più facil camino a maggiori successi, traevano l'assemblea a restrignere le congrue de' vescovi e del clero a mediocrissime quote, e meschiando all' ingiustizia l'insulto e la beffe asserivano, che mondi da quelle ricchezze, che gli distraggono dagli offizii pastorali, tornerebbero ad essere animati dallo zelo di Dio, e farebbero rivivere i belli esempli di quelle sante vite, che la primitiva chiesa illustrarono.

E come da un pensiere ne suole derivare un secondo, parve loro esser tempo adatto a proporre ancora la vendita de' beni del clero. A tale uopo spinsero inanzi un vescovo di Autun, il quale dopo un lungo preambolo concluse, che quella alienazione era di assoluta necessità. *Di assoluta necessità! si per Dio!* grida Maury che già si era lanciato sulla tribuna, *di assoluta necessità per i pubblicani di Parigi. Ella si è la quintessenza de' vili e perfidi loro raggiri. Tal fece riverso questa patria infelice, che il pubblicanismo regge e governa la Francia! Ciò che senza arrossire propose il vescovo di Autun, merita sì davvero i loro omaggi. Ma io voglio rilevarvi cosa si asconde sotto il velame di tanto strana proposizione.* Si levò un gran mormorio nel lato sinistro della sala, e molti deputati lo invitarono a frenare la lingua. Ma continuando in quel medesimo tema, salì su

il duca de la Roche-faucault per rispondere, com' egli disse, a' suoi sarcasmi. Maury lo spigne giù dalla tribuna in mezzo le urla degli uni e le risa degli altri, e senza sgomentarsi arditamente prosegue: *Così logicizza, o Signori, il pubblicano: se i beni del clero saranno posti in vendita, allor gli assegnati che perdono un tre per cento saliranno all' equivalenza, o, per dirla come essi la dicono, alla parità delle altre monete, ovvero le altre monete scenderanno alla parità degli assegnati. Pare a voi che l' ottenere si bell' intento non sia per costoro un Messico ed un Perù? Ma prima di porre in vendita i beni del clero, non è egli essenziale di conoscere a quanto ascenda il debito pubblico? Io so per bocca di chi fa parte del comitato di sconto che va a sette migliardi.* Mille grida gli dan sulla voce, e accusandolo di falso e di mentitore, già molti si affollavano per salire sulla tribuna ed ismentire, a dir loro, quella artifiziosa e calunniatrice menzogna. Voleva seguitare, ma messo alle strette, e vivamente richiesto a dire il nome di quello che gli aveva fatto una simile confidenza, andò vagando di cosa in cosa per uscire da quel laberinto, finchè gli venne alla bocca, che un baron di Batz relatore del comitato gli aveva confidato un suo presentimento, che il debito potesse elevarsi a sette migliardi. Le urla ed i fischi lo interruppero e l' obbligarono a tacere, e cedere il suo posto al ricevitore generale delle finanze, il quale per calmare ogni inquietezza asseverò, che il debito più pressante non ammontava a più di un milliardo. Maury aveva esagerato per impedire la vendita de' beni del clero, i quali se non altro presentavano una ipoteca ai

creditori dello stato. Tutto ciò nondimeno che si faceva in tale bisogna tornava per una certa fatalità a trarre il popolo a desiderarla più sollecita, credendo che quello fosse l' unico mezzo di impedire il minacciato fallimento.

Avendo i popolari trionfato del clero, opinarono esser giunto il momento favorevole di atterrare la nobilità, come quella che sempre gli aveva contrariati, e che avvivandosi delle antiche istituzioni ripugnava quanto più poteva alle nuove. Avvisaron però che prima di venire a tal passo fosse duopo preparare gli animi della moltitudine con un qualche spettacolo che la sbalordisse.

Mentre dunque sedeva l'assemblea sotto la presidenza di Menou, uomo venduto a' popolari, entra dentro la sala un certo Clootz, nativo di Prussia, seguito da altri strioni suoi pari, contraffatti tutti, e mascherati a più è varie fogge di nazioni strane e diverse. *Noi di tutti i popoli del mondo*, così Clootz cominciò in mezzo agli applausi e suoni di mano di una scioperata plebaglia, *noi di tutti i popoli del mondo messaggeri ed ambasciadori qui ne venimmo a inebriarci della vista de' vessilli*, *che un popolo principe per segnacolo della ricuperata sua libertà va a spiegare in quel campo medesimo, ove Giuliano calpestò tutti i pregiudizi, e Carlo Magno si fece corona delle più belle virtù. Il suono della tromba che intuonò la risurrezione di questo gran popolo ha rimbombato in tutti e quattro i lati dell' emisfero, e il melodioso accompagnamento di venticinque milioni d' uomini liberi, accese in tutti un desiderio non mai sentito di lodevole emulazione. Riunitisi dunque in questo maraviglioso, e direi*

quasi angelico tempio, ch' è tutto caldo di amore per l' uman genere, ed è da quegli spiriti animato, che l' umana natura sopra se stessa sublimano, vorremmo anche noi, se l' annuite, celebrare con esso voi sì memorevole giorno. Non meno ridicola ed enfatica fu la risposta di Menou: disse, che l' assemblea pondererebbe la loro dimanda, a condizione però che alle patrie loro tornati facessero conoscere ai re, che omai era tempo di sciogliere le catene de' popoli, ed imitare il grande esempio, che diede loro Luigi XVI della libertà francese ristauratore. Aveva appena finito, che i popolari, cogliendo quel momento di entusiasmo, propongono di rovesciare la statua di Luigi XIV, dove sotto lui quattro provincie erano emblematicamente incatenate; e per ispegnere ogni monumento di orgoglio, abolire ogni titolo, ogni distinzione, ed ogni e qualunque nobilità. I più con fremito e baldanda applaudivano, e taluni tra' nobili si precipitarono alla tribuna, per aver fama di essere stati i primi a fare al popolo un sì gradito olocausto. Gridando molti non doversi precipitare le cose, ed essere duopo aggiornare una sì importante quistione alla seduta seguente, fu loro risposto colle risa e co' motteggi. Il solo Maury ottenne di essere inteso: *Valicati i termini di ogni moderazione, si vogliono quasi di soprassalto rovesciare istituzioni,* egli disse, *antichissime. Non fate vociferare per tutto il mondo sì mostruosa cosa, che spinti per così dire dalla furia delle discordie, avete rovesciato ad un tratto ciò, che io potrei provare tenere strettamente a questa nuova costituzione. Non precipitate le deliberazioni, ed in questo spezialmente guardate, che non si dica di voi, come si disse di quel superbo filosofo, che calpestava l' orgoglio con un orgoglio*

maggiore. Mentre egli diceva, sfavillava la rabbia d'ambi i partiti; e finito ch'ebbe, scoppiò un tuono di varie voci, le une chiedenti che si aggiornasse la quistione, le altre dimandanti, che si procedesse tosto a' voti. Riprese Maury: *Affermano che la francese nobiltà debba la sua origine al feudalismo, quando che ella durava già più di duecento anni innanzi, che si conoscesse questa barbarica istituzione. Leggete i commentari di Cesare, là dove enumera que' nobili, che allora nella Gallia fiorivano, e vi persuaderete di questa verità.* Incollerironsi maggiormente, e in difetto di ragioni gridarono, che essendo aperto a' voti non si voleva perdere il tempo in ulteriori questioni. *Sì per Dio!* disse un signore d'Alsazia, *fate quanto più vi piace; ma noi cavalieri vivemmo, e cavalieri morremo.* Questo alto parlare accese maggiormente i popolari, che vollero ed ottennero il desiderato decreto.

Fin da tale momento la nobiltà divenne inimica irreconciliabile della costituzione. Distrutti i suoi privilegii, distrutti i titoli, distrutto in una parola tutto ciò, che la distingueva dalle altre classi del popolo, cosa mai poteva ella sperare dal nuovo ordin di cose? Nè meno di lei, per queste ed anche maggiori ragioni, la detestavano il clero ed i parlamenti. Quindi nacque che dimenticati gli antichi rancori, si riunirono tutti per rovesciare ciò che i nemici loro avevano edificato. Ma siccome all'umana infermità sono più tardi i rimedii che i mali, ed è più agevole spegnere che restaurare, alla maggior parte di loro fu mestieri il soccombere in quegli inutili tentativi.

Intanto i popolari cercavano d'invigorirsi da tutti i lati. Essendo loro paruto, che la santità di

un giuramento, il quale strignesse tutti i corpi dello stato, chiarirebbe ogni dubbio, che potesse nascere sul diritto che aveva l'assemblea di dare una nuova costituzione, fecero decretare, che nel dì quattordici luglio, giorno anniversario della presa della Bastiglia, si riunirebbero a tale uopo in Parigi i deputati degli eserciti, delle armate, e di tutti i comuni del regno. Il campo di Marte, che fin d'allora prese il nome di campo della federazione fu destinato a questa augusta ceremonia. È questo un luogo assai ampio e capace, chiuso intorno di albori vivaci e verdissimi, i quali nella estiva stagione porgono ombra e piacere. Abbellivanlo ancora e la vista degli edifizii della scuola militare e i bei poggetti di Mably, che gli si fiancheggiavano ai lati. Nella parte estrema di questo campo elevossi un vasto palco di forma quadrata, sopra cui situossi un altare magnifico ed ornato tutto di arazzi e bellissime drapperie. A rendere poi questo spettacolo più grande e maestoso, si pensò di fabricare una spezie di anfiteatro, che fosse capace di contenere quattrocento mila spettatori. Fu assai bello in tale occasione vedere il popolo tutto concorrere a sollecitare quell'opera gigantesca, la quale, quasi novella Tebe, surse, come per incanto, tra i canti ed i suoni.

Nel giorno quattordici luglio il fiore delle guardie nazionali delle provincie tutte di Francia, si schierò intorno all' altare, e ben presto seguito fu da' cavalli e da' fanti che dicono di linea, e da quanti v' erano di stranieri al soldo dello stato. Tutta Parigi, ebbra di gioja, concorreva a quella solennità, e non si udivano per tutto, che istrumenti, bande, e grida festive. In mezzo a queste allegrezze,

che poi tornarono in pianto, ed al rimbombo delle artiglierie, giungevano il re e l' assemblea nazionale, seguiti da numeroso corteggio, e si situavano in sul palco, elevato come si disse nella parte postrema di quel campo spazioso. E già ne' quattro lati dell'altare vedevansi schierati trecento preti in vesti candide, e cinti con fascie di que' tre colori che dicevano nazionali. In mezzo loro il vescovo di Autun procedeva in gran maestà di abiti pontificali a celebrare la messa, e le bandiere tutte benediceva. Primo a giurare fu la Fayette, e giurò per se, per gli eserciti, e pe' federati di esser fedele alla nazione, alla legge, ed al re. Seguillo il presidente dell' assemblea nazionale; e dopo lui ripeterono il giuramento le grida unanimi dei deputati e del popolo. Allora levossi Luigi, ed a voce alta ed aperta: *Io re de' francei*, disse, *io re de' francesi giuro di adoperare le forze tutte, che gli ordini dallo stato mi compartirono, in sostegno di quella costituzione, che l' assemblea decretò, ed io accettai.* E quasi in quel momento la regina, fatta anch' ella partecipe di quel nobile entusiasmo, prese in braccio il delfino che così chiamano l' erede della corona, e mostrandolo al popolo: *Ecco il mio figlio*, soggiunse, *egli ed io aduniamo i sentimenti medesimi*. Risuonarono per tutto il campo gli evviva al re, alla regina, al defino, e il cielo stesso parve godere di quella gioia comune, poichè di nebuloso ch' era rasserenossi ad un tratto, e apparve il sole tutto lieto e ridente. Tutti felici, se tutti, com' ebbero in bocca, così avuto avessero in cuore un si bel giuramento! Ma ben presto ne languì la memoria, e i più infervorati furono i primi a violarlo. Mai però per più atroci mali la Francia non conobbe quanto Iddio abborrisca gli

spergiuri, e quanto la giustizia di lui sia severa, e la vendetta terribile.

Questa solennità, che fu seguita da altre feste assai gioiose ed allegre non calmò punto l'efferve-scenza de' partiti. E già era giunto in Parigi il duca d'Orleans, richiamato da' suoi partegiani, non perchè facessero alcun conto di lui, ma per avere in ogni caso in sì gran nome un appoggio. Mirabeau stesso, vedendo morte le speranze che aveva nella corte, pel decreto che proibiva a' deputati di accettare da lei alcun' officio, era tornato ad accomunare con essi i suoi consigli. Ne' più parlava riserbato, ma tutto faceva per ritornare in grazia de' popolari, che pe' suoi ultimi discorsi gli si erano totalmente alienati. Valse poi assaissimo a confermarlo in questi suoi sentimenti il processo de' romori di Versaglies, che per una certa ripercussione si era contra lui e il duca d'Orleans compilato, e voleva sottoporsi all' approvazione dell' assemblea. Ma gioverà accennarne brevemente le cagioni. Un certo Lavardin, venendo innanzi e indietro da Torino, trasse a sospetto di qualche missione segreta. Fu arrestato: fuggissi: ricondotto nuovamente in Parigi si mostrò sì timoroso e vigliacco, che interrorì tutti coloro che si erano con esso lui compromessi. Sopra tutti spaventossi il conte di S. Priest, uno de' regii ministri. Questi adunque, per distrarre i timori del popolo, e tenere, a quel che gli pareva, in freno quei diabolici popolari, fu quegli che consigliò la corte a dar fuori un simile processo. Venne in assemblea una deputazione di quel tribunale criminale che chiamavano il castelletto, e dopo avere con molta pompa di parole gemuto dei delitti commessi contra il re, e fatto valere, la somma

loro integrità e intrepidezza, conclusero che avendo trovato tra gli accusati due deputati, ed essendo prossimo a metter mano a' giudizii il nuovo ordine giudiziario, deponevano in seno dell' assemblea tutta quella processura. Variamente fu presa questa deputazione, secondo che si parteggiava. I monarchici ne gioivano, credendo di aver trovato il modo di vendicarsi; i popolari ne fremeano, e sopra tutti Mirabeau, che si vedeva preso di mira palesemente. Tutto altero, e a gran pena il gran disdegno chiudendo, salì la tribuna, e come fatto dalla sua buona coscienza sicuro disse, che l' assemblea nazionale non aveva nè accusatori, nè giudici. *Dopo ch' ella ha, diremo così, consagrato si degni principi, si vuol essere bene stolti a volerli rovesciare per isfogo d' ira o di altra ignobil passione. Nò, nessun di noi può essere processato senza il consentimento di questa augusta assemblea. Perchè dunque avvolgere per mesi ben dieci nelle tenebre quelle prove che coartano, a quel ch' essi dicono, due deputati? E sì per Dio!* prorompendo allora suo malgrado il soprabbondante sdegno, *e sì per Dio! sarebb' egli,* proseguì *un bel conforto, che coloro i quali hanno si lungamente e popolo e corte di sospetti, inquietezze, e terrori pasciuto, si ritraggano nella quiete, e lasciano di purgarsi della taccia ingiusta, che hanno dato a uomini scevri da ogni colpa. Io dunque propongo, che una deputazione dell' assemblea esamini ponderatamente tutto il processo, e se vi ha luogo a procedere contra alcuno dei deputati del popolo, riferisca, acciocchè l' assemblea stessa possa decretare, se esser debbono posti in accusa.*

Mirabeau discorreva ne' veri principii, che aveva

altre volte l'assemblea ratificati: ed avrebbe potuto corroborarsi del recente esempio di un deputato nobile, che ritenuto per alcuni sospetti nelle prigioni di Tolosa, era stato liberato, per avere i suoi amici fatto valere que' diritti. E vi fu chi, per fine di fare apparire maggiormente la malafede e la superbia dei nobili, lo disse assai chiaro ed aperto. Allora, non potendo più dissimulare il fatto, si attennero a combattere gli stessi principii, dicendo che ad ogni pubblico e sociabile diritto erano essi in contradizione ed opposti, e che nelle sole materie civili esser poteva garantita la libertà dei deputati, e non mai nelle criminali. Che sarebbe disdicevole e vile per anche il pretendere, che una si onorevole missione potesse deviare dalla testa di mille e duecento cittadini quella spada, che su tutti indistintamente tiene imbrandita la legge. *Non c' è un solo in questa assemblea,* diceva Casales, pieno di quel diritto zelo che gli avvampava nel cuore, *un solo il quale pensi ritrarre una simile legge a prò di coloro, che hanno maculato di si orribil misfatto la lealtà di una nazion cavaliera. Ma se tali empi ed iniqui trovassero chi sottrarli volesse al meritato castigo, che direbbero la Francia e l' Europa? Il sagro asilo de' nostri re fu violato, i gradini del trono son tinti di sangue, i suoi difensori caddero sotto i colpi dell' assassino; e se la fedeltà di pochi bravi non sosteneva una estrema carica, avrebbe cosa inaudita tra i barbari la figlia di Maria Teresa, la regina de' francesi, in mezzo a una francese città, col sangue suo imbrattato i domestici lari.* Un tuono di varie voci gridò, che i francesi non avevano regina. *Sì,* riprese Casales, *la figlia di Maria Teresa, quella donna il cui nome sopravviverà al nome*

di coloro, che tanto infamemente hanno contro lei cospirato! Erano deputati, erano francesi, erano uomini, e poterono di si orribile attentato macchiarsi! Se vincerassi, o signori, il partito di Mirabeau, vedrete sparire e prove e colpevoli, e resterà solo il delitto. E qual mai strano privilegio egli è questo e riprovevole, che la legge stessa, quella divina regitrice degli stati innanzi, a pochi annichilisca! Per la giustizia dunque, che tra i doveri vostri è il primo, per l' onore e per la libertà, che non hanno vita senza la legge, io vi prego e scongiuro di restituire il processo a quell' istesso tribunale che il fece, acciò punisca immediatamente coloro, che questo sagro consesso infettano ed avviliscono. Casales aveva dipinto: ma i più mormoravano, che avesse schermita la questione in quella parte, dove era indissolubile, del decreto cioè renduto in pari caso a favore di un deputato nobile. La contesa s' inasprì, e l' odio ed i rancori che agitavano i varrii partiti si manifestarono ne' modi i più disdicevoli e scandalosi, finchè si commise a una deputazione di riferire sulle incolpazioni apposte ai rappresentanti della nazione, per quindi decidere, se vi fosse luogo, a porli in accusa.

In Parigi, dove omai non si solennizzava, se non ciò che più favoriva il disordine e l' avvilimento de' principi, si scagliarono tutti contro i giudici, del castelletto, chiamandoli fucili di corte, che avevano acceso quel fuoco, per tirar partito da' timori, in cui avvolger volevano l' assemblea nazionale. Nelle provincie però i nobili, i vescovi, ed i curati alla scoperta fulminavano contra i decreti tutti che uscivano, a dir loro, da quell' infernale fucina. I nobili si ani-

mavano reciprocamente, rimproverando a se stessi la viltà, con la quale i loro rappresentanti aveano difeso quella inalienabile ed antichissima loro supremazia. Dov' è l' onore di prodi cavalieri? Dov' è il coraggio, la fede, e la magnanimità, che tanto ci ha in ogni tempo onorato? Dello zelo di que' cristiani della chiesa nascente è ora duopo d' armarci, rispondevano i vescovi, di quello zelo che all' amore di Dio e della verità ogni cosa pospone, perchè l' empietà, che ora avvolge il suo orribile scheletro entro la caligine di quegli stolti decreti, scuoteralla tra breve, e tutta pazza e furente calpesterà ogni più santa e cristiana istituzione. Questi ed altri simili discorsi mossero i zelanti cattolici ad abborrire quelle novità; ma sopratutti accesero quei di Provenza contra i protestanti, che in gran numero si trovavano in quella provincia. E ad irritargli maggiormente era fatto lor credere, che l' assemblea voleva distruggere l' antica loro religione, e sostituirle la protestante, come quella che più si confaceva alle nuove forme dello stato. Cominciarono dunque i cattolici a malmenare i protestanti, e questi poi per rappresaglia i cattolici; ed avvivandosi sempre più il furore reciproco, pareano cacciati dalle furie; sì ferocemente di assassinii, di stragi, d' incendi e di altre sanguinose crudeltà gli uni contra gli altri infierivano. Nè l' assemblea vi riparava; anzi proteggendo i protestanti, e cercando di abbassare i cattolici fomentava quelle dissensioni, e faceva credere vere le accuse, che i suoi nemici contro lei pubblicavano.

LIBRO SESTO

Ma già fomentatrice più rovinosa di dissenzioni si pontellava nello stato una unione di persone, la quale velando i suoi perversi disegni sotto il mentito nome di amica della patria e della costituzione, molinava di spegnere e la costituzione e la patria. Ella trasse la sua origine da alcuni deputati di Brettagna, i quali si riunivano appostatamente per deliberare intorno a' principii, che aveano a seguire nell' assemblea, e preparavansi a tener fermo tutto ciò, che avevano tra loro statuito. Nel venire l' assemblea da Versaglies a Parigi, avendo essi fatto capo al convento dei domenicani, ivi conosciuti sotto il nome di giacobini per la chiesa di San Giacomo da loro ufficiata, sortirono anch' essi il nome di giacobini. Allora fu che per accrescere le loro forze ammisero tra loro ogni ceto e e qualità di persone: imperocchè non era d' impedimento per esservi annoverato, non dirò la viltà della nascita, ma neppure il trovarsi di delitti macchiato,

purchè a' capi si ubbidisse ciecamente, e si fosse a' loro principii intieramente devoti. E però ben presto vi si affollarono tutti coloro, che o una rea coscienza, o una insopportabile povertà, o giudizii sofferti o temuti agitavano, e soprappiù molti forestieri, uomini malvagi o immorali, che per isfuggire i meritati castighi aveano la patria loro abbandonato, e venuti erano in Parigi, ove allora tutte le cose atroci e brutte concorrevano. E se accadeva che taluno, non ancora conscio nè guasto da quelle perverse opinioni, tra loro s' introducesse, non correva gran tempo, che l' uso giornaliero e le arti, che a tale uopo adoperavansi, lo rendeano agli altri somigliante. Fioriva questa unione, non pure in Parigi, dove nacque il malore, ma in tutta la Francia, facendo, a' suoi fini il propagarsi quanto più potesse e l' estendersi. Su primi tempi governavangli, dirò quasi, dispoticamente i fratelli Lameth e quel giovine Barnave che vedemmo misurarsi con Mirabeau; ma già impazienti di quel giogo levavan la testa i Petion, i Sally, gli Antoine, e spezialmente Robespierre, che se avesse potuto, si sarebbe caricato dell' odio di tutte le ribalderie.

Era nel tempo istesso un' altra unione di deputati, che si conosceva sotto il nome di unione dell' ottantanove, perchè fu in quell' anno fondata. Quivi erano uomini non meno ambiziosi, ma più assai colti e morigerati, e di principii non biasimevoli. Vi ebbero parte i Condorcet, i Marmontel, i Champfort, ed altri molti, tenuti tutti letterati grandi e di gran fama. E benchè La-Fayette, Bailly, e Seyes, ed altri ragguardevoli deputati vi tenessero il primato, sendo uomini, quali erano, di forbita educazione e di non dispregevole dottrina, sapevano temperare le loro opi-

nioni coll' urbanità de' modi e delle cortesie. Loro scopo era di stabilire una costituzione, capo della quale tutti convenivano doversi porre Luigi decimo sesto, uomo che si era omai conosciuto scevro da ambizioni, e che da lungo tempo abituato a non essere che un fantasma di re, si troverebbe sodifatto di quel potere qualunque, che sarebbe paruto loro accordargli.

Queste due unioni, che di odio mortale si odiavano, riunivano i loro sforzi, quando accadeva di abbassare il clero e la nobiltà. E siccome ambedue, vedeano necessario alle mire loro ambiziose accattivarsi la benevolenza del popolo, giammai dissentivano a que' decreti, che all' uopo di popolizzarsi, o l' una, o l' altra di loro non mancava di tratto in tratto proporre. E così, senza curarsi dell' avvenire, e per l' ambizione e pe' risentimenti reciproci, i costituzionali stessi, che così si voglion chiamare quei dell' unione detta dell' ottantanove, cooperarono a rovesciare quella costituzione, a rassodare la quale aveano tutti i loro sforzi riuniti. E però, quando essi vollero far petto alla licenza che preso il posto della libertà correva furibonda la Francia tutta, e al totale disfacimento dell' ordine sociabile tendeva, furono anch' essi trascinati in quelle ruine, che aveano aperte, per così dire, colle loro mani medesime. Perchè chiunque osava scansare il funereo velo, che cuopriva le trame giacobiniche, era mostrato a dito, come inimico del popolo, e di ogni più pazza e ribalda accusa fatto bersaglio. Invano alcuni di loro cercavano di chiarire il popolo co' loro scritti, perchè scritti più de' loro incendiarii e più adatti a popolari intelletti, che richieggon borra e rumore, andavano i giacobini disseminando. Nè solo co-

gli scritti attossicavano i deboli, ma eziandio col pasto del denaro, che a' più feroci distribuivano. E però correano a ruina in Parigi caterve d'uomini i più scellerati, e di ogni più orribile misfatto coperti, sicuri di rimanere impuniti e per ciò che aveano fatto in passato, e per ciò che farebbero in futuro, e in isperanza di pascere in mezzo al sangue civile ogni più vituperevole passione.

In tanta e si gran corruzione che faceano i nobili ed il clero! Non tenendo conto dei decreti, che di giorno in giorno piombavano loro sul capo, rovinavan se stessi col dispregio de' loro nemici. La lunga loro devozione a'Borboni, la quale credeano impressa, come ne'loro cuori, ne'cuori ancora di tutti i francesi, e l'amore inveterato alle antiche istituzioni, che aveano ferma speranza non dover mai crollare, gli rendeva, direi quasi, insensibili. Questa balordaggine (che non saprei darle altro nome) insuperbiva i loro nemici, i quali, avvisandosi che ella fosse debolezza, e timore della loro preponderanza, si spigneano innanzi alle più enormi violenze.

Non trovandosi dunque persona, che porgesse a tanti mali rimedio, ogni giorno si faceano maggiori. Ma più che per altra cosa la ruina dello stato si affrettava per l'impoverimento dell'erario, divenuto quasi vuoto ed esausto. Tutto per riempierlo si era esaurito: vie buone e cattive, ed anche que' rimedi, che se nel momento sollevano, divengon poi assai peggiori de' mali. Nello stato poi di anarchia, in cui si trovava la Francia, si rendeva tutto difficile, e soprattutto la riscossione dei dazi, che la più parte ricusava di pagare. Il comitato di finanze propose di pagare il debito pubblico con mille novecento milioni di assegnati. Necker si oppose viva-

mente, dicendo che ciò era un rovinare affatto ogni credito, e che quando si fosse abbaccinato quell' orpello, che di falso splendore e di non durevole splendeva, sarebbe allora apparso tutto il brutto di un simile violento provvedimento. Ognun converrà, che Neker non aveva torto di scagliarglisi contro, ponendo mente alle vicende di una moneta, che si poteva aumentare a piacere. E veramente chi poteva sperare di tener fermo a tanti uomini ambiziosi e voraci, che avrebbero voluto la parte loro in quella inesauribil miniera? Chi raffrenerebbe l' ingorda audacia de' pubblicani, i quali co' loro raggiri vorrebbero inghiottire ogni cosa?

Non potevano i popolari dissimulare simili inconvenienti; ma per loro tutto andava a meraviglia, purchè le cose procedessero secondo i loro desideri: e per condurvele aveano duopo di quelle risorse, le quali benchè precarie, pure pel momento erano loro di somma utilità. Si aggiugneva ancora una forte ragione che gli rodeva contro Neker, il quale già aveva perduto l' affetto e la fiducia del popolo, ed era stato da taluno di loro accusato di aver soccorso di denaro il duca D'Artois. Maneggiando dunque costoro a piacere la volontà dell' assemblea, non lo fecero degno neppur di risposta: e per trarselo di dosso, gli attizzarono contro quel popolo istesso, che poc'anzi lo aveva poco men che adorato. Fanno correre gente all' assemblea, e giacobini mescolati gridare che si scacciassero i ministri. Neker fu avvertito di questo movimento; e consigliato a scansarsi, si attenne a questo più sicuro partito. Scrisse al presidente, che la sua sanità per l' assiduo attendere al ministero era fievole a segno di non potere più proseguire: che a tale uopo aveva già fatto tenere il conto renduto nell' anno trascorso: che il non essersi ancora su

quel conto dato parere, decidevalo a lasciare a disposizione dell' assemblea presso a due milioni di beni in Parigi ; cosa notevole, egli dicea finendo, essermi io risoluto di dare alla Francia questo pegno per accrescere ancora, se pur si può, i tanti sagrifizi, che ho fatto per lei. La lettura di questa lettera fu udita con umiliante silenzio : e quell' uomo , che al suo ritorno era stato ricevuto in trionfo, e con isquisitissimi onori , come il salvatore della Francia, ora partivasi senza che alcuno lo compiangesse. Tal fine ebbe Necker, il quale noi già dicemmo ch' ebbe fama rea e buona egualmente. Aggiugneremo, che assai doti d' ingegno gli compartì la natura, e gli accrebbe la indefessa sua applicazione. Ma fra i doni, ch' ella su di lui a piene mani versò, io giudico il più riguardevole, avergli sortito una figlia , che abbracciò la sua fama e la memoria paterna cogli immortali suoi scritti nobilissimamente difese.

In tale situazione erano le cose dello stato, quando quasi tutti i presidii del regno romoreggiarono. Le unioni giacobiniche, sparse per le città, furono le prime a sommoverli. Che tanto obbedire, come schiavi, a pochi nobili, fieri nelle città e vili nel campo ! Dappochi furono a tollerare tanti anni quelle albagie, e farsi per pochi soldi ritenere alle insegne. Che aveva loro giovato incanutire nelle armi ? Accorciare con istenti e con ferite la vita ? Tutto ingoiossi la nobiltà, i pingui soldi, gli onori, i comandi , e quanto ebbe mai la milizia di più caro. È tempo omai di sgravarsi , è tempo che i pesi si conguaglino e i diritti, e che abbia luogo quanto ha l' assemblea in favor loro decretato. Si adiravano i soldati, e fremevano rimproverando ancora i capi di appropriarsi con male arti quel po' di soldo che veniva loro accordato. Si cercò con parole destre di placarli, e

consolarli di quanto si poteva, senza ledere la disciplina. Avendo chiarito di avere avuto per filo quello, che con le buone non si sarebbe ottenuto, trascesero a dimande eccessive e non ammissibili. Essendo state loro rifiutate, danno di piglio alle insegne, imprigionano gli officiali, obligano i pagatori ad aprire le casse, e tra loro dividono il denaro che trovano. Allora niuno de' capi vi ebbe più potere. Sulle guardie sole, sulle scolte, e sugli altri ordini fu loro permesso unicamente il governo. Segno di grande e non placabile movimento, dice il sig. di Bouillé nelle sue memorie, era il vedergli non isbrancati, nè stigati da pochi, ma uniti accendersi, uniti chetarsi, sì eguali e fermi, che pareano aver capo.

Più che in tutti la rabbia e la violenza entrarono ne' reggimenti stazionati in Nancy. Innondano la città, si meschiano con la plebaglia, e in ogni abbominazione di libidine e di scelleratezza s' immergono. Fatti più audaci dal vedere, che nessuno a tanto disordine riparava, con la spada ignuda si avventano agli officiali, che per essere tutti nobili erano il bersaglio degli odi soldateschi; gli feriscono, gl'imprigionano, e dato di piglio al generale istesso che gli comandava, anche lui nelle prigioni trascinano. Mandan messaggi a tutti gli altri presidii per tirarli dalla loro, e perfino in Parigi, dove, protetti da' giacobini, osarono dimandare cose strane ed indegne. Ciò mosse l' assemblea (benchè la più parte entro se ne gioisse) ad emanare un decreto, nel quale veniva loro ordinato di tornare al dovere sotto pena di essere come ribelli puniti. Un generale Malseigne fu incaricato di farlo eseguire, e il marchese di Bouillè, che allora in Metz comandava, ebbe commissione dal re di farlo forte, e tenersi in punto e a cavaliere per castigare i ribelli se recalcitrassero.

Il presidio di Nancy si componeva di tre battaglioni del reggimento del re, che era uno de' più bei reggimenti di Francia, di due battaglioni svizzeri, e di un reggimento di cavalleria nominato mastro di campo. Appena Malseigne fu dentro Nancy, fece tosto pubblicare il decreto dell'assemblea. Venne pagato di risate e di oltraggi. Infervorandosi egli a far valere gli ordini avuti, gli dicono essi ogni obbrobrio, e metton mano ad arrestarlo. Andandosi via gli voltan le punte con minacciarlo se ei non tornava. Essendo egli uomo assai fiero sguainò la spada, e con essa si fece luogo tra quegli arrabbiati. Allora la sedizione rifiorisce, e rattestati tutti con la più vile plebaglia si preparano ad investire la sede stessa del governo, gridando rabbiosamente che si desse in mani loro Malseigne. In tanto periglio Malseigne, così consigliato, partivasi, e raggiugneva un drappello di carabinieri ch'esso aveva già comandati, e che erano alloggiati in Luneville, e supponendo, come era, che quei di Nancy lo facessero a briglia sciolta inseguire, fece loro far testa. Raggiunti e respinti tornarono a Nancy, ove ogni cosa fecero per irritare maggiormente i compagni contra Malseigne, e muovere in loro misericordia, ira, e paura. Il presidio tutto corre ad armarsi: imprigionano il comandante di Nancy, e quanti poterono avere in mani ufficiali, e quindi si difilano a Luneville, risoluti di dare addosso a'carabinieri, e trarne o vivo o morto Malseigne. Trovarono i carabinieri, che gli attendevano sulla piazza d'armi, schierati tutti in battaglia per timore, e buon fine per anche; ma poi fecero tutt'altro, che quello che si sperava da loro, poichè, appena vennero a parlamento, misero le mani addosso a Malseigne, e bruttamente in mano a' suoi nemici il riposero.

Mossero questi avvisi Bouillè ad eseguire sollecitamente quanto gli era stato commesso. Riunisce seicento granatieri del presidio di Metz, e seicento di quei nazionali a quattro battaglioni tedeschi che seco aveva, e seguito da loro e da quattordici squadroni di cavalleria si spinge sopra Nancy. A qualche distanza della città gli vennero incontro alcuni soldati, che stati erano deputati da tutto il presidio. Disse loro che ritornassero, e riferissero, esser egli coll' esercito in punto per eseguire i decreti dell' assemblea e castigare i ribelli: che unico mezzo per liberare ognuno dalla infamia, e i più dalla morte, sarebbe indurre i compagni a restituir tosto i due generali che osarono imprigionare, e sottoporsi ciecamente agli ordini che avrebbe loro comunicati. Risposero con arroganza, e facendosi beffe delle sue minacce intendeano essi stessi dettare le condizioni. Levaronsi in ira i soldati di Bouillè, e se non li avesse egli impediti, gli avrebber in quel punto stesso trascinati alla morte. Ma un dibattimento minaccioso di armi ed alte grida lo costrinsero a prometter loro di avanzarsi; e già erano quasi dentro Nancy, quando si fece loro incontro una nuova deputazione. Bouillè quanto aveva già detto ripetè, ed aggiunse che i reggimenti ribelli dovessero immantinente uscire dalla città, ed attendere in un dato luogo quegli ordini, che, in adempimento del decreto dell' assemblea, voleva egli dar loro, avvertendogli che intendeva gli fossero consegnati quattro soldati di ciaschedun reggimento per porgli a disposizione di lei.

Come per la città si seppe la risposta data da Bouillè, si fecero tutti a pregare i soldati, e a persuadergli, che non ostassero a chi più di loro era poderoso, e non ponessero col recalcitrare a rischio evidente una città;

che aveva date loro tante prove di affetto. Molti eran sospesi, e molti da contrari pareri agitati. Quei che si eran decisi di obbedire, fatta della necessità virtù, corsero a liberare i due generali prigioni. Gli altri con più furia che prudenza trascinano a una delle porte della città alcuni cannoni caricati a metraglia, e si rattestano in attitudine minacciosa.

Bouillè nel vedere venire a se Malseigne e il comandante, e nel tempo istesso sboccar di città le prime file del reggimento del re, credette che si fossero rimutati, e si preparava ad entrare in Nancy, tutto contento di poterlo far senza sangue: quando que' soldati, mescolati ad una marmaglia di popolo, presero feroce battaglia in sulla porta stessa, ove era egli per entrare con l' avanguardia svizzera che lo precedeva. Un' officiale del reggimento del re, che aveva fatto di tutto per tenergli, e si era perfino sovrapposto alla bocca di un cannone, era stato barbaramente trucidato. Dato fuoco alle artiglierie, che erano caricate a metraglia, fracassarono una sessantina di coloro che alle prime file avanzavansi. Al vedersi cadere a piedi i compagni, i rimanenti seguiti da' granatieri francesi si precipitano furiosamente su' cannoni, gli strappan loro di mano, ed entro alla città s' inoltrano. Assaliti allora in ogni lato da quegli stessi che essi avevano posti in fuga, e che erano cresciuti di nuovi aiuti, già diradavano trovandosi senza capo, ciascuno da suo impeto o paura spinto o ritirato. Ma già era con loro Bouillè co' suoi tedeschi e co' nazionali di Metz; e presa la pugna non solo gli sosteneva, ma con essi riunito, caricava nuovamente e piegava i nemici.

Gli usciti di Nancy, avendo saputo che s' era accesa battaglia dentro della città, si erano volti precipi-

tosamente indietro, e allora appunto arrivavano. Sorte fu che, in luogo di gittarsi là dove ferveva la zuffa, corsero, così consigliati da' loro ufficiali, a rattestarsi nelle loro caserme; poichè, se tutti uniti assalivano Bouillè, già indebolito per aver dovuto separare le sue forze, lo avrebbero vinto, o almeno scacciato di Nancy. Questo terrore e la notte soprastante spinse uno de' luogotenenti di Bouillè a trasmettersi tra loro per iscandagliarne gli animi. Tornò, e riferì che tornata era in essi la voglia dell' obbedire, e che se Bouillè fosse andato in persona, non era a dubitare che gli avrebbe tutti a'suoi ordini. Andò Bouillè, ed entrato appena gli si fecero tutti intorno quasi ripentiti, e se non gli avesse impediti, avrebbero in segno di maggior sommissione gittate pur anche le armi. Avendo loro comandato di partir tosto, e di andare a porre l'alloggiamento sessanta miglia al di là di Nancy in un luogo che aveva egli destinato, obbedirono immantinente e senza proferire parola.

Allora Bouillè si trovò in punto per castigar gli svizzeri. Nondimeno, per dare ancora spazio di ripentirsi col fresco esempio, fece loro sapere che il reggimento del re era già partito, e che se essi non si disponessero a fare altrettanto, e andar là dove egli li ridurrebbe, si trovava in istato di costringerli. Obbedirono anch' essi, e alle nove ore di quella stessa notte non era più nessuno de' ribelli in Nancy, e quietato era ogni rumore. Ritrovati furono i più scandalosi e imprigionati. Degli svizzeri, come i più colpevoli, ventidue andarono alla morte, e più che cinquanta ai remi; degli altri, benchè presi con armi alla mano, non si fece giustizia. In tal guisa fu sopito questo movimento, che se avesse preso

piede avrebbe affrettato di molto quella ruina , che poi percosse così orribilmente la Francia.

I giacobini furono oltremodo afflitti di vederlo oppresso sul suo principio più bello, il ritorno della disciplina nelle truppe gli addolorava sommamente. Per impedir dunque che il governo prendesse motivo d' invigorirsi , mossero con vari artifizi il popolo a dimandar di bel nuovo lo scacciamento de' ministri, e soprattutto la punizione di Bouillè, come quegli , che , a dir loro, aveva esercitata una vittoria sanguinosa, coll' aver fatti uccidere tanti bravi soldati e sì fedeli. Quaranta mila e più tra uomini e donne , venuti intorno all' assemblea , dimandavano ciò con grandi urli e strepito assordante. Si riuscì di calmarli; ma ben presto per nuovi torbidi, accaduti in Brest , presero occasione di farne essi medesimi la dimanda , dicendo che la diffidenza de' popoli contro i ministri era la cagione di ogni avversità; e se non si costrignessero a lasciare il ministero, poteva pur morire la speranza di vedere imperare le leggi e la costituzione. Fu loro risposto, che l' obbligare il re a scacciare i ministri, era un dar contro a' più sagri costituzionali principi : la libertà essere sull' indipendenza de' poteri basata, e che tanto più si aveva a riprovare un tale procedere , quantochè essi stessi aveano al re quei ministri proposto. E su che poi si fonderebbe l' accusa ? Su cose vaghe, che sempre s' imbruttiscono di labe tirannica : stantechè, la dove ciò si permette , non è stato , come dice Montesquieu , ma schiavitù detestabile : che quelli i quali il propongono, più che tutti il comprendono, nè ad altro uopo si fortemente il richiesero, se non per ridurre il re un vero automata. Ed allora che rimarrebbe a fare a quelli che

ancora hanno in cuore la devozione al monarca e l' amore alla patria, se non ischierarsi all' intorno del trono, e sotto le ruine sue seppellirsi? Non eravi che potesse rispondersi a queste pianissime verità, e benchè tutto si facesse per ritrarre l' assemblea a fare scacciare i ministri, ed anche il comune di Parigi co' suoi maneggi cercasse d' indurvela, ella sempre rifiutò di annuirvi.

Avendo dovuto tacersi sullo scacciamento de' ministri, riprodussero l' affare del processo, che aveva fatto il castelletto su' rumori di Versaglies. Tutti stavano in grande aspettazione di ciò, che avrebbero riferito coloro, che a tale uopo erano stati deputati. Chabroud, che fù l' oratore di quella deputazione, parlò molto acconcio a sgombrare ogni sospetto, e rovesciare tutto il malfatto su' nemici della rivoluzione; esagerò i conviti delle guardie, i brindisi che in tale incontro si fecero, i timori della fuga del re, le trame colpevoli degli aristocratici; e poi, fingendo di esaminare scrupolosamente tutte le prove che esibiva il processo, quanto più poteva le indeboli, e attribuendo tutto alla mancanza del pane, ed all' opinione invalsa nel popolo, che la presenza del re in Parigi avrebbe posto fine a' suoi mali, proseguia su tal tema: *Qualunque volta, o signori io considero le cagioni di tutte queste dissensioni e le nostre necessità, veggo certo che le si debbono a coloro, che hanno in odio mortale questo nuovo ordin di cose. Con tale opinione non posso distrarre dalla mente il pensiero, che il processo da noi esaminato non sia una infernale loro invenzione. Non presenta ella le tracce di quel livore che ha sempre animati costoro? Non sembra fatta all' uopo di rovesciare sopr' altri quel biasimo in che si erano essi condotti?*

Più laida opera di frode e più iniqua mai non poteva a parer mio immaginarsi! Quivi soperchia la menzogna, o, per meglio dire, trionfa la calunnia raggiratrice. Tutto involto è nelle dubbiezze, nelle congetture, o, per meglio dire, tutto mostra chiarissimo che la mente dei processanti risiedette solo a far rei i più leali ed i più ottimi cittadini. Questo è un nodo gordiano di assai facile strecciamento, nè occorre per ispezzarlo la spada di un Alessandro. Vi è stata sì una lega furente, non però contra il re, ma contra la costituzione. La si formò sugli spezzumi dell' antico governo, e cercò d' ingagliardirsi (odi malizia) col trarre al nuovo i maggiori suoi schermi. Avendo contro a se collegate la giustizia e la forza, gli fu duopo strisciarsi per vie occulte ed oscure, attendendo di scagliarsi, quando gli venisse il destro, all' aperto. Quindi sotto varie forme e diverse riproducendosi, or attizzava contro la patria i soldati, ora la patria stessa contra i soldati accendeva. Le sue permutazioni non ebbero tregue: invelenita da' suoi rancori, ora dava biasimo e mala voce a questo nobil consesso, ora figneva che da' pochi dominato, tutto sotto un giogo crudele gemesse. Ma quello che più ne grava è il vederla scagliare quì tra noi le faci della discordia, e tutta empia e demente fare ogni prova per involare alla patria il frutto de' nobili nostri sudori. Ma la libertà, ch' è qui sementa d' ogni più bella virtù, vi conserverà sani ed illesi da quel fuoco distruggitore. Rispose Màury, che il trar di sul capo a' deputati la spada punitrice dei delitti, era un saltare a piè pari su tutte le leggi: che sebbene comprenda quanto valgano quelle adescatrici e cortegiane parole di costituzione e di libertà, adoperate dall' ora-

tore, non perciò tacerebbe quanto gli suggerisce alla mente un vero amore dell' ordine. E cominciava dal dire, che si definisse una volta cosa mai intendevano per rivoluzione. *Intendono forse di poter mercè di lei insozzir di delitti i più orribili la magione reale, di uccidere la sagra persona del re, di assassinare l' augusta sua sposa, o di attizzarle addosso una legione di tigri? Intendono di valersi di lei per iscudo di que' malvagi, che tanto atrocemente congiurarono contro l' assemblea e contro il trono? Intendono finalmente, che nemici a lei sieno coloro, i quali, già pur pensando, rabbrividiscono di quelle versagliesi nefandità? Sappiano dunque, che questi mi hanno, non dirò compagno, ma duce. No per Dio! non fu quella una rivoluzione, ma un regicidio; e noi faremmo onta a' nostri decreti, se dal petto di colui, che ebbe da noi i primi onori, non torcessimo quegli assassinici ferri. Anch' io lessi quel processo, e meco molti altri lo hanno letto e ponderato. I delitti commessi a Versaglies mostrano sì di essere stati apprestati e diretti. Quando il popolo, patendo, dimanda alcuna cosa al suo re, non ha esso duopo d' ascondersi, e sotto vesti feminili d' inferocire. E quel che più di ciò ne convince, era il vederlo non isbrancato, ma unito, tutto fermo ed eguale non proporsi che un medesimo scopo. Tutto era arme e minaccie contro il re, e contro i fedeli suoi difensori. Nequitosissimi sopra tutto contro la regina, sforzano le porte de' suoi appartamenti, feriscon le guardie, che avanti la furia loro si parano; e poco stette che non immergessero i loro pugnali nel seno di quella impareggiabile prole de' Cesari. Ma se i delitti furono e diretti e apprestati, non per questo è a trarne argomento, che gli*

dirigessero e gli apprestassero coloro, che ne furono supposti. No, io stesso il sostengo; no, quel processo non mi ha detto nulla di Mirabeau; nè so perchè lui, più che altri, si prendesse di mira. Non può però avere il duca d' Orleans una eguale discolpa. Egli é tale che gli nuoce l'ombra fin del sospetto. La nazione, i suoi maggiori, la sua stessa dignità tutto richiede, non solo che smentisca quelle ch' gli dice essere falsità dagli accusatori suoi sparse e aggrandite, ma che produca eziandio le più luminose prove della sua innocenza.

Ma Mirabeau, che fu accorto dell' arte di Maury, che tendeva a dividere il duca e lui per indebolirli, e poi trar lui stesso in altri lacci, non volle divider la fortura sua da quella del duca. *Oggetto di accuse ridicole*, prese egli a dire in quel tuono che suole far sicuro una netta e dignitosa coscienza, *ridicole ed insussistenti, se io credessi che un uomo solo di senno potesse darmi carico di essermi in qualunque sia modo macchiato della menoma colpa, correrei io stesso innanzi a' tribunali a lavarla. Ma siccome son certo che nessuno mi tiene tale, quale costoro mi dipinsero, non voglio sodisfare l' odio privato, che di pubbliche mentitrici accuse si colorisce. Non però dispenserommi dal far conoscere a questo nobil consesso con quali inganni si cerchi oscurare la verità, ed opprimere l' innocenza.* Indi gittando di tratto in tratto parole d' ira e di disprezzo sul tribunale accusatore, e su coloro che lo aveano fomentato, corse rapidamente su tutti i capi d' accusa, e dopo avergli ad un per uno mirabilmente confutati, fece parere sì vive le falsità e il rancore de'giudici, che ne fu commossa l'intera assemblea. Allora, cambiando tuono, esclamò:

Essi, sì per Dio! essi esser debbono, e non io, gli accusati. Essi, che ammassarono in sì gran fascio di processo tante indigeste materie, che non bastò loro un intero anno a compirle. Essi, che tenner sempre imbrandita questa spada sulla testa de' più leali francesi per atterrirli, o trarli a' loro voleri. E quale spezie di processo è quella che, senza mettere in chiaro i diritti individuali, tragge a cagioni disperate e remote? Che l' amor proprio diresse, e l' odio consagrò? Che ricevendo forme varie da varii poteri che le dettero vita, ora si scaglia contro i vostri decreti, ora vi taccia di aver violentato il re ad accettargli? Quale spezie di processo è quello, che abbevera di fiele tutti i partiti, e gli uni contro gli altri ferocemente sospigne? Che trascina questo augusto consesso innanzi alla Francia tutta e all' Europa, e con colori di menzogna il dipigne tiranno del re, e persecutore? Squarciossi però, sì squarciossi quel velo, che ascondeva il segreto di questo processo infernale; squarciossi, e mostrò a nudo coloro, i quali coi raggiri più vili l' ordirono, coloro . . . Ma lasciamo che l' implacabile istoria vendichi la virtù, che hanno essi calpesta e oltraggiata. Mille e più voci applaudirono Mirabeau, e quasi in trionfo lo accompagnarono fino al luogo, dove tornato era a sedersi. Nel tempo stesso si vedevano i suoi accusatori, taciti, cogli occhi bassi, premere le ire loro nel cuore. *Appena venne in luce,* disse Barnave, *questo processo, esso fu giudicato.* Tosto dunque si raccolsero i voti, e gli accusati ebbero la sodisfazione di essere dall' intera assemblea interamente assoluti. E così col danno e con le beffe di coloro che lo tentarono, fu scartato quel processo, che

aveva dato speranza di affievolire il partito popolare col privarlo dei due suoi più terribili campioni.

In questo medesimo tempo si trattava con la corte di Roma, per farla annuire alla così detta costituzione civile del clero. Scriveva il re al Pontefice, che mai non gli si scancellerebbe di mente l'onore, che ha di essere protettor nato della Chiesa cattolica; ma che la Santità sua doveva medesimamente comprendere, che il bene della religione richiedeva di prevenire quelle difficoltà e quelle scissure, che, nello sconvolgere la Chiesa di Francia, lacererebbero il seno della Chiesa tutta universale. E il Pontefice: Non cadergli ombra di dubbio, rispondeva, che in lui la luce istessa di S. Luigi non rilucesse: che nondimeno, vicario quale egli è di Gesù Cristo e tesoriero della fede, gli era duopo, non già il rammentargli ciò che debbe a Dio e a' suoi popoli (che ben sa non essere il re tale di tradire la sua coscienza, e di sagrificarla a una falsa ed ambiziosa politica) ma da tenero padre e amoroso avvertirlo, che se egli approvasse i decreti fatti contro il clero, indurrebbe in error pernicioso una nazione cristianissima, trarrebbe allo scisma il suo reame, e forse in una civile crudelissima guerra il precipiterebbe. Che in quanto a se non ha fino ad ora altre armi usate, che calde e innocenti orazioni; ma, se continuavasi a malmenare la religione; non farebbe la sua intenzione latente, e saprebbe riporre nel diritto camino i traviati. Che la maestà sua non desse a credersi, che una mondana politica potesse arrogarsi il diritto di trasvolgere la dottrina e l'universal disciplina della chiesa, statuendo sulla elezione de' vescovi, e sulla soppressione delle sedi episcopali: non dover ella porre a repentaglio l'eterna sua salute,

e quella de' suoi popoli, col dare a quegli irragionevoli affetti una non ponderata e scandalezzatrice approvazione: che se potè abdicare i diritti della sua regia corona, non può, per qualunque si voglia ragione, sagrificare quanto egli debbe a Dio ed alla Chiesa, di cui è figliol primogenito.

Tutti i vescovi di Francia, facendo eco alla voce del Pontefice, rigettavano i decreti dell' assemblea, come quelli di una autorità, che non aveva su loro alcuna giurisdizione. Stando in questa intenzione, ebbe grandi applausi da loro uno scritto dell' Arcivescovo di Aix, che sotto nome di esposizione de' principii de' vescovi dell' assemblea nazionale faceva parere i sagrifizi fatti dal clero pel ben dello stato, e i maggiori che ne farebbe, se ciò che si richiedeva non tendesse a rovesciare la base istessa della episcopale istituzione. Sparse furono per tutte le francesi diocesi alcune segrete istruzioni, nelle quali s' inculcava a' vescovi ed a' curati di eccettuare dal giuramento civico, che da loro si richiedeva, tutto ciò che alla possanza spirituale si riferiva; di non concorrere nè direttamente nè indirettamente alla soppressione de' capitoli; che se le autorità amministrative gli richiedessero di cose attinenti alla costituzione civile, rispondessero che ne avrebbe deciso il Pontefice, il quale è quel solo che può convalidare entro le forme canoniche i cambiamenti che riguardano la gerarchia e la ecclesiastica disciplina: dovessero i vescovi soppressi sostenere che la temporale potestà non poteva nè privarli della episcopale giurisdizione, nè dispensarli dagli obblighi del loro ministerio: coartati a partire dagli episcopi, si provvedessero di qualunque altra abitazione, e quivi ponessero il domicilio: che se circostanze imperiose li costrignessero a delegare, delegassero, ma prov-

visionalmente, e con ragioni notorie e plausibili: per ultimo veniano avvertiti coloro a' quali piacesse il rinunciare, che tal rinuncia non rendeva la sede vacante, senza la canonica accettazione del Papa, o del metropolitano.

La maggior parte de' vescovi e de' curati di Francia si tenne strettamente a queste romane istruzioni, e non valsero a rimuoverli nè le arti le più insidiose, nè le più spaventevoli minaccie. I popolari, spaventati da tanta fermezza e dalle conseguenze che seco trarrebbe, decisero di accusarli, e collo spavento far colpo, come essi dicevano, in assemblea. Cominciava un Verdel esclamando, che la religione e lo stato eran posti da pochi vescovi e curati a soqquadro. *Lo zelo della casa di Dio,* proseguiva, *è il velame che cuopre l' interesse e l' ambizione che gli divora. E quali mezzi vannosi adoperando? I più criminosi, e di scandalo a' popoli grandissimo: mostran loro che si possono braveggiare le leggi, vilipenderle, e se si vuole, spezzare pur anche i legami tutti che ci congiungono, una più che civil guerra eccitando. Uno de' vescovi ha di già scritto a' suoi diocesani, che terrà per intrusi que' vescovi e que' curati, che non venissero eletti canonicamente; ed ho protestato, che la sola chiesa romana può fissare i limiti delle diocesi de' vescovi; dar loro la successione apostolica, la missione legittima e la spirituale potestà. Gli altri, benchè meno aperti, seguon tuttavia le istesse dottrine. Non si sentono di su i pulpiti che proteste contra i vostri decreti, ed in ispezie contro l' alienazione de' beni ecclesiastici. E chi non iscorge,* soggiunse Mirabeau, *dove tragga la colpevole loro resistenza! Vorrebbero trascinarci là dove non lece alle vostre virtù, per avere argo-*

mento di tacciarvi di empietà. Nè pertanto cessano di darvi carico di persecutori. E perchè poi occhio umano non penetri entro l' abisso de' loro consigli, si cuoprono col gran manto del pastore supremo. Indi, movendosi quasi sulle orme di lui, con fieri scritti e con acerbe parole ci percuotono, e sono come spade a' vostri decreti in render torte le più savie loro sentenze. Ed acciocchè si ponga in essi pietà, vanno esclamando che il cristianesimo è ritratto a tempi peggiori di quelli, nè quali gemeva sotto la tirannide persecutrice degli imperatori pagani. Che allora, sebben volti negli amari passi di fuga, e appiattati nelle caverne più oscure, eran loro libere le gerarchie, nè i più feroci loro nemici preteso hanno mai d' inceppare le loro condizioni. E qual meraviglia se negli esordii della religione, e prima che i suoi trionfi le avesser dato un tal volo, non siensi i principi meschiati del suo reggimento! Qual meraviglia se appena l' ebbero in vista ed in pensiero, non guardarono che a spezzare la spada, la quale aveva mietuto tanti e tanti fedeli! Ma non balbutì già per favorirla questo cattolicissimo consesso, non balbutì quando in quel nobil decreto le rendeva un omaggio sì commovente, quando al culto di lei indulse una parte delle publiche rendite, quando nel dividere il regno ordinava che la croce divenisse segnacolo che i dipartimenti dividesse. Tutto però parrà niente verso quella opinione che in voi rifulge, che Iddio è agli uomini non meno che alla libertà necessario.

Assunse le difese del clero l' abate di Montesquieu, e aiutato da un discorso che su dal suo cuore sorgeva, e da quelle grazie e dolcezze che nascevano spontanee dalle sue labbra, trasse a se tutta l' attenzione dell' as-

semblea, ma nulla gli riescì d' ottenere. Nulla più di lui ne ritrasse la dottrina e la feroce eloquenza di Maury, che, quasi torrente d'alta vena premuto, percosse vivamente coll' impeto suo i popolari. Voleva egli trargli ad oltraggi e violenze per gridar poi, che spaventati dalle sue ragioni, gli aveano chiusa la bocca; ma essi che si erano accorti ove tendeva, tutti taciti ed immobili lo ascoltavano. Appena si tacque, decretarono che tutto il clero giurerebbe di esser fedele alla nazione alla legge ed al re: che chi negasse, si terrebbe come abdicato avesse al suo officio: giurando e poi trasgredendo, punirebbonli come ribelli, e come ribelli egualmente punirebbonli se, non volendo giurare, negli offici loro proseguissero.

Il re per ovviare a' grandi scandali, che avrebbe senza meno recato una inutile resistenza ai decreti dell' assemblea, scrisse nuovamente al Pontefice, e dipingendogli co' più vivi colori lo stato attuale del regno, il pregò a confermare colla sua suprema autorità que' nuovi provvedimenti. *Niuno potrebbe* aggiugneva *Padre santo, dissimularsi quanto urge che la santità vostra faccia tutto ciò che può fare. Il silenzio o il rifiuto di lei trarrebbe questa chiesa gallicana ad uno scisma inevitabile. La supplico dunque con quella efficacia che posso maggiore, e per quello zelo di religione, ch' ella in me conosce grandissimo, a darmi una risposta sollecita e consolatrice.* Lo stesso arcivescovo di Aix, che aveva pubblicata un' altra più moderata memoria, volle pure scrivere al De Bernis cardinale, che allora si trovava in Roma ambasciadore di Francia, e assicurollo che, per non dare l' ultimo crollo alla religione, uopo era che il Papa si attenesse a' più savi e moderati partiti; e qualora fossero tali, si offeriva

a corroborarli co' suoi scritti, e con quei mezzi, che più poteva adoperare efficaci. Il Papa però, prevenuto da' contrari, i quali gli fecero conoscere, che la maggior parte de' vescovi non voleano di nessuna maniera annuire a que' cangiamenti, temporeggiò di rispondere, sperando che gli avvenimenti futuri avrebbero condotto un altro stato di cose.

Nondimeno il regio consiglio decise, che il re ratificherebbe. Ma per far sempre più conoscere, che tutti i suoi atti erano dettati dalla violenza, volle che prima di farlo si attendessero nuovi messaggi. Venne il presidente stesso dell' assemblea, e fece conoscere che pressava sommamente, che il re desse una risposta decisiva. Rispose, che nel ricevere la costituzione civile del clero aveva già fatto conoscere, che giudicava essenziale di adoperare i mezzi più efficaci e prudenti per riuscire all' intento: che lo zelo suo, e il desiderio che ha grandissimo di vedere tutto stabilito, senza che ne soffra iattura la pubblica quiete, gli aveano dato le ali per aggiugnere ad un simile scopo, e però da un momento all' altro sperava di potere appagare i loro desideri. A sentire che ancora il re non si risolveva, inviperirono i popolari, e versandosi contra i regi ministri gridarono esser venuto il tempo di far parere quell' istesso nobile e virile contegno, che la regia dittatura abbattè. Che troppo urgeva che il clero a' decreti obbedisse, e più non iscandalizzasse il popolo col recalcitrare l' osservanza: che non doveva il re dar tempo a quel consiglio, che non si può lodare se non eseguito. *Per entro a ciò ch' egli adopera in ben dello stato voi avete,* disse Maury, *penetrato, e tuttavia vi ostinate a romper le sue ragioni, e a volere ciò che gli nuoce. Prendete guardia che una troppa ostinazione, ed un soverchio*

restrignere i regi voleri, non facciano palese i modi violenti con che voi procedete. E di che mai voi vi querelate? Che abbia scritto il re al Pontefice? Tutti siamo cittadini, e tutti chiniamo il capo alla legge: ma quando quì tra noi la religione si accolse, ella ancora aveva i suoi diritti, i suoi privilegi, il suo capo. Sia dunque di Cesare ciò che e di Cesare, e di Dio ciò ch' è di Dio. Volevano proseguire i monarchici per corroborare sempre più le ragioni addotte da Maury, ma non fu loro permesso da' contrari, i quali voleano di viva forza strappare di bocca al re il suo consentimento. E sulle prime ore della sera spingono una marmaglia di popolo sotto i regi balconi con sediziose grida a richiedere, che il re, senza più frammettere indugi, ratificasse il decreto. Nulla più desideravano e la corte ed i vescovi, acciò palese apparisse la violenza con cui si procedeva, ed il re, così da tutti loro consigliato, fece sapere all' assemblea che aveva accettato il decreto.

Allora, volendo prevenire gli effetti della risposta del Pontefice, che non potevano sperar favorevole, si affrettarono a far prestare al clero il giuramento dal decreto prescritto. Corsero a giurare prima ancora che cadesse il giorno a ciò destinato i vescovi di Autun e di Lida, senza curarsi delle voci che la più parte del clero disseminava nel popolo. Giacere inferme, diceano, le menti di coloro, che in sì grande errore trascorsero. E come poterono torcersi da quella via di verità, che dopo tante divulgate istruzioni non può rimanere occulta a persona! Ma una giusta vendetta sarà in breve dal giusto Pontefice vendicata su quella sagrilega assemblea; e su coloro che per compiacerla vilissimamente apostatarono. Ma principio del cader loro sarà il

popolo stesso, che mal soffrirà di essere in luogo di sagramenti pasciuto di vento. Alcuni vescovi però, prevedendo il partito che avrebbero potuto trarre i popolari da una manifesta contradizione, cercarono di travolger sottilmente le parole del giuramento, e garbeggiarlo in modo, che potesse accordarsi co' fini che si proponeano.

Ma mentre gli uni cercavano schermirsi colle sottigliezze, e gli altri atterrire colle minaccie, giunse il giorno statuito al giuramento. Sale su in tribuna l'abate Gregoire, *e acceso* disse *di quel caldo amore di religione e di patria che apre le strade tra il cielo e la terra, la mente mia fatta più grande, scorge quel lume, che può condurci per mezzo le tenebre, suscitate da' nemici dell' ordine. L' assemblea non ha mai preteso, che i suoi decreti alle cose spirituali di chicchessia pregiudicassero. Il giuramento, che domanda, non debbe spaventare le coscienze timide e dubbiose. Ella non esige un consentimento interiore.* A tale non aspettata spiegazione si udì un gran mormorio tra i nobili ed i Vescovi. *Si può giurare,* proseguì Gregoire, *di obbedire a una legge, e tutta via persistere nella propria opinione. Sì l' assemblea,* riprese Mirabeau che vedeva non ben chiarita da Gregoire quella metafisica sottigliezza, *sì l'assemblea non intende imperare alle coscienze. Il ricusar di giurare non è altro secondo i dettami della legge, che un rinunciare volontariamente. Ogni altra cosa che si vorrebbe far credere al popolo, è contra la costituzione, e pute d' iniquità. Tutto va bene,* aggiugneva Barnave, *ma omai non è più luogo ad indugi: gli è mestieri che si venga da' presenti all' atto richiesto.* Vedendo i vescovi che le parole conciliatrici di Gregoire e di Mirabeau aveano

fatto impressione in que' curati, che non tenendo da nessun partito voleano solo garantire le loro coscienze, misero in campo Maury. Ciò toccò al vivo i popolari, che prevedevano il nuovo rovescio di opinioni, ch' avrebbe egli fatto nascere nella testa di que'dubitanti; e per ispaventarlo non si stettero da gridare altramente, e minacciarlo con mani. *Percuotete*, gridò Maury,*percuotete, purchè mi ascoltiate.* Divenendo i rancori sempre più forti, e sempre più colle ingiurie reciproche riscaldandosi, s' intese gridare fuor della sala: *Alla lanterna* (ciò valeva al supplizio) *coloro che ricusano.* Al rimbombo di tali minaccie, corrono i vescovi verso il Presidente, e protestano contro quelle violenze, le quali impedivano la libertà de' suffragi, e lo pregano a far conoscere a' loro contrari, che se si ricusavano alle loro ragioni, conservassero almen quel decoro, che richiede e la dignità del consesso, e la condizione di coloro che voleano atterrire.

Cessate appena le grida, si dà principio all' atto del giuramento. Vengono i prelati secondo che per ordine n' eran richiesti. Chiamato il vescovo di Agen rispose con grande ed edificante dolcezza: *Mi spiace oltremodo di non poter sodisfare a' vostri desideri· Ma perder tutto è nulla al perder la stima di che voi m' onorate.* Mentre i più vivi applausi della parte diritta coronavano le parole del vescovo, il curato di Agen ad alta voce esclamava: *Io son glorioso di nudrire sensi eguali al mio vescovo. Seguirollo per tutto ed anche al supplizio, come Sisto seguito fu da Lorenzo.* Raddoppian gli applausi, e lo zelo del clero sempre più si ravviva e diviene maggiore· *Dichiaro,* diceva il curato della Combe, *dichiaro che figlio obbediente della chiesa romana mai non presterò il giuramento richiesto.*

Fremevano i popolari, vedendo che ogni cosa faceva contro di loro, e però per ispegnere l'incendio, che quelle brevi ma efficaci risposte accendevano in petto di coloro che avevano a giurare, richiesero, che ciascuno si limitasse a giurare o a ricusare. Surse allora un de' monarchici, e stizzosamente esclamò che degli antichi persecutori erano essi più crudi, perchè quelli non vietavano a'martiri di confessare innanzi la superba loro presenza Cristo e la sua religione. Intanto veniva un curato e giurava, attenendosi alla spiegazione data dall'assemblea, che quel giurare non toccava punto la morale evangelica. Tornarono i popolari a protestare che così appunto la intendevano, e che giammai nè essi, nè l'assemblea hanno voluto, nè vorrebbero altrimenti.

In questo si levò il vescovo di Poitiers, vecchio e venerando prelato, e avvicinossi alla tribuna. Tutti si tacquero, e i popolari soprattutto che stavano in grande speranza ch'egli giurasse, e così fusse argomento a molti di fare altrettanto. Ben rimasero scherniti però al suono delle edificanti parole con che egli si espresse. *Settant'anni*, così disse quell'uomo di Dio, *settant'anni io mi ritrovo, e ben trentacinque negli uffizi pastorali ne scorsi, cercando sempre di corredarmi di buone opere. Affievolito dal tempo e dalla infermità, no davvero, non disonorerò la mia vecchiezza.* Si raccesero i furori e le contese; e quel giorno fu consumato in gran clamori ed odii pertinaci, cercando i più e potenti di atterrire colle minaccie, e i pochi e deboli di rimaner superiori colla grandezza dell'animo e collo zelo della religione.

Animati i due partiti dalla mutua contraddizione dalle parole passarono agli scritti i più sanguinosi. Ma quella lotta era ineguale I popolari, facendosi forti dal

seguito del popolo, che oltre all' esser com' è sempre avido di garbugli e di novità, sperava di poter redimersi da' mali che l' opprimevano co' beni del clero, si affrettarono di dare esecuzione a que' decreti. Grandi però erano le difficoltà che vi si opponevano, e soprattutto nel riempire le sedi dichiarate vacanti per la ricusa de' titolari. Pochi erano, e di fama assai dubbia coloro che osassero assidersi su que' seggi, che ancora occupati erano da' legittimi loro pastori. E poi dove troverebbesi un vescovo che volesse istituirgli, e dar loro una giurisdizione che non aveva diritto di conferire! Ma più che ogni altra cosa spaventava la fermezza e costanza, con la quale il clero tutto procedeva: i vescovi tutti protestarono che non abbandonerebbero a qualunque costo gli ovili a loro affidati, e che la sola violenza potrebbe distaccarnegli. Nulli essere i battesimi, nulle le ordinazioni, nulli i sagramenti, che dagl' intrusi venissero amministrati: vietavano a' fedeli tutti di comunire con loro sotto pena di scomunica, e tutti in una parola que' mezzi adoperarono, che credevano più efficaci a muovere i popoli ad abborrimento di quelle nuove istituzioni, e di que' nuovi istituti.

Ad ottenere dunque quelle armi, che ad onta delle nuove filosofie potevano pur fare un qualche effetto in coloro, i quali non n' erano ancora totalmente corrotti, si vituperavano in mille e più guise i ministri del santuario. Le declamazioni le più stomachevoli, i libelli i più attossicati, le immagini le più invereconde eran profuse per tutta Francia a fine di rendergli schernevoli e vili. Rifugge l' animo a narrare lo strazio disonesto, che fecero pubblicamente del breve in cui il Pontefice anatemizzava di scisma i giurati, e la gravità di questa opera non comporta, che neppur si accennino

i sagrileghi scherni, a cui trascendette la vile e prezzolata plebaglia.

Intanto pressava sommamente di riempire le sedi che si erano tolte a' rifiutanti; perchè, comunque fosse, non potevano esse rimanere sprovvedute, e duopo era dare al popolo quel zimbello di religione. Quattro soli vescovi, tra i moltissimi, avevano giurato; ma due soli di loro condescendettero a dare nelle forme canoniche la istituzione a' vescovi costituzionali. In principio furono molti che titubarono a riconoscere que' nuovi vescovi; ma a poco a poco, come suole accadere di tutte le cose, o buone o male che sieno, principiarono i popoli ad assuefarsi; e ben presto, dimenticando ciò che era veramente, credettero più legittimi quelli i quali aveva legittimati la legge, che coloro i quali si erano a lei renduti disobbedienti.

LIBRO SETTIMO

I progredimenti, che faceva grandissimi, l'unione giacobinica, e le nuove e feroci reclute, che le traeva la possanza a cui era salita, atterrirono i ministri. Per porre un argine a quel torrente, che di Parigi innondava la Francia tutta di massime regicide, e di ogni ordine stravolgitrici, pensarono di creare un' altra unione la quale, tenendo massime tutte opposte, colle arti loro stesse cercasse di condurre i popoli nell' amore de' suoi re ed a' nobili suoi e antichi sentimenti. Questa unione, a cui non temettero di dare il nome di monarchica, incominciò a giovarsi delle arti stesse da' giacobini sì utilmente adoperate. Ma quel nome, da cui già abborrivano le orecchie del popolo, impedì tutti gli effetti che si ripromettevano. I giacobini, che tosto conobbero lo scopo al quale mirava, si posero tutti in movimento per atterrarla. Piovevano le accuse alle sezioni delle città, all' assemblea, e a tutta la Francia contro quella riunione che dicevano di aristocratici,

tutti nemici della nazione, stipendiati de' ministri e cani di corte. Venne a tale il furore concitato nel popolo, che in gran folla, e preceduto da' più feroci giacobini, si scaglia nella sala ove riuniti erano i monarchici, e avventatisi su loro li malmenano di scherni, di oltraggi, di percosse, e afferratigli pe' capegli gli trascinavano fuori di quel luogo per farne strazio maggiore, se mosso da quegli avvisi, non giungeva il maire Bailly, e con accorte parole non li toglieva loro di mano. Il giorno appresso il comune di Parigi, venuto a' giacobini, anzi giacobino esso stesso, vietava a' monarchici di più riunirsi, allegando i tumulti, a suo dire, da loro stessi suscitati.

Tanti trionfi però, che rendevano i giacobini tremendi, non impedivano che ogni menoma cosa non recasse loro spavento. Essendosi sparsa la voce che le principesse sorelle del re, le quali chiaman madame, si allestivano a lasciare il regno, e si recavano a Roma per ivi adempiere a que' doveri di religione, che lo stato delle cose vietava loro in Parigi, andaron sossopra. Tutte le unioni giacobiniche si misero in movimento, dicendo che doveva farsi di tutto per impedire quella partenza, la quale era un tristo annunzio di ciò che il re meditava. I costituzionali stessi ne furono atterriti per le conseguenze a cui poteva trarre il popolo codardo, cui conoscevano farsi menar più dalla paura che dal giudizio. Andò a palazzo il maire Bailly seguito da gran numero di municipali, ed esagerò le inquietitudini del popolo. Rispose Luigi che non contrarierebbe la costituzione, la quale non vieta a persona di uscire dal regno. Indispettiti fanno correre all'assemblea le sezioni tutte di Parigi. Ma, mentre si discuteva se ella poteva o no difendere loro il partire, le

principesse erano sul camino di Lione per uscire di Francia.

Appena ciò si seppe in Parigi, uno stuolo di giacobini con donne di mala vita ed altra più vile plebaglia si precipitava entro i cortili ed i giardini delle Tuillerie, e con urla furibonde richiedeva che il re ordinasse il ritorno delle principesse. Questa volta però Luigi ebbe cuore da re: ordina a la Fayette di rovesciare addosso agli ammutinati la guardia nazionale. Fu obbedito, e in un tratto e i cortili e i giardini furono netti e disgombri.

Non meno violenti però furono le diatribe, che fatte si erano per la stessa cagione in assemblea. Ma ciò che si voleva era troppo gran piaga alla declaratoria dei diritti; e il timore, che questa non potesse più rimarginarsi, ritenne per allora i più decisi. Non cessavano però di tenere sempre vivo il timore della partenza del re, ed i nobili ed i cortigiani facevano tutt'altro che affievolirlo. Avendo saputo che il popolo, alla voce uscita che il castello di Vicennes si fortificasse, correva a distruggerlo, si recano in gran folla a palagio, sperando, a quel che alcuni asseriscono, che, vinto il re dalle loro ragioni e dal timore, che gli farebbero grandissimo degli eccessi popolari, gli seguirebbe dove piacesse loro condurlo. Ma la Fayette, che aveva già sedato il tumulto, venne in tempo e assai poderoso per riparare al pericolo.

Questa sua condotta che gli gratificò nuovamente la plebe, la quale poco più lo prezzava, servì ad accrescere l'avversione, che aveva di lui concepito la regina, e la fece risolvere a strignersi maggiormente a Mirabeau, il quale, quasi nuovo Achille, avrebbe potuto rimarginare le piaghe che aveva aperto atrocissime.

Quest'uomo, che la natura aveva dotato di gran vastità di animo, era da molte passioni agitato: spesa grave fino ad un principe, povertà intollerabile anche a privato, ira con la corte, invidia a' ministri, disprezzo di coloro che tenevano le parti popolari. Conoscendosi però che l'ira e l'invidia si sarebbero ottuse inanzi agli addolcimenti della vita, molte proposizioni si erano già assai scaltramente iniziate per trarlo ad abbracciare la causa del re. Ma essendo stato deluso da Necker, si rendeva assai difficile di riprendere i fili di quel maneggio. Tuttavia vi ebbe chi si fece coraggio di tentarlo nuovamente; ed avendo trovato che, sebbene offeso dall'esserglisi mancato di parola, non recalcitrava alla voglia che aveva immensa degli onori e dell'oro, si ripresero gli antichi trattati. Gli fu promessa una ambasceria, e fino a che ne fosse investito, una pensione mensuale di cinquanta mila lire. La regina stessa volle vederlo. Raccontano che lo facesse venire segretamente nel giardino di S. Claudio, e che parole tali lusingatrici gli favellasse, che nel partirsi esclamò che la monarchia più non perirebbe. E non fu prosunzione, ma fiducia in quell'industria e valore, che possedendo a tale uopo grandissime, rendevalo atto ad eseguire quanto ei millantava. La morte però lo rapì ben presto a sì belle speranze, e lasciò vuoto il suo seggio a coloro, i quali, senza avere nessuna delle sue virtù, seguitando le sue prime pedate, di poveri fatti ricchi, di abietti tremendi, vollero l'altrui, ed in fine il loro precipizio.

Mentre più calde divenivano le pratiche della corte con Mirabeau, l'Assemblea toglieva la reggenza alle madri dei re, e l'attribuiva all'erede maschio più prossimo. E quindi, passando a discutere la residenza

di quelli che là dicono pubblici funzionarii, impegnava una terribile lotta tra i monarchici ed i popolari. Aveva appena Maury aperto bocca per combattere la legge, la quale la deputazione di ciò incaricata proponeva, che Casales interrompendolo gridò, che gli era di disdoro entrare in tale discussione di ogni regia prerogativa distruggitrice. E quale li offusca tenebrosa politica di voler confondere il re con un deputato, e l'erede di un regno con un supplente all'assemalea? E non sarà in obbrobrio della nazione medesima, che il re esser debba a punizione soggetto? E a qual punizione? Alla perdita del trono. E per qual delitto? Per essersi dalle potestà legislative separato. *Qui, qui vengano i veri francesi, i fedeli del re, qui vengano sì, e mi dicano se il primo lor giuramento ha potuto esser da altri giuramenti spento o affievolito. Avete voi dimenticato,* disse il Presidente, *che giuraste di essere alla legge e alla nazione fedele?* Ed al re ripeterono le grida di tutti quelli che sedevano nella parte destra; i quali con iterati evviva fecero conoscere quanto fortemente ne' cuori loro impressi fossero l' amore e la fedeltà che gli aveano giurata. *Queste unanimi grida*, riprese Casales, *provano di quali sentimenti noi tutti teniamo. E può esservi chi supponga, che il giuramento, che noi prestammo, contrarieggi la fedeltà che al re abbiamo giurato? Sariensi prima le nostre lingue ammutite, che un simile giuramènto giurassero.* E nobili, e vescovi, e quanti alla parte diritta sedevano, tutti a tali detti applaudivano, e mossi da un nobile entusiasmo ad alta voce ripetevano il giuramento di essere al re fedeli e devoti. *Sì*, continuava Casales, *questa monarchia che noi giurammo è la pietra angolare della costituzione.* Mille e più furiose

grida che escono dalla parte sinistra interrompono Casales, e cambiano la sala dell' assemblea in un' arena di combattenti. Invano Mirabeau per conciliare i partiti, ed atterrire i giacobini, gridava, che la natura del giuramento civico era tale da non potersi nè scindere, nè spezzare, e che egli era lì per combattere ogni spezie di faziosi sotto qualunque nome, ed in qualunque parte del regno si ritrovassero.

Strignendosi la quistione, ambe le parti acerbamente contendevano. Allegavano indarno i monarchici che orribile era ed esecrabile cosa il gittare il re tra la folla de' pubblici funzionarii, e farlo in taluni immaginati casi decadere dal trono; e quel difendergli di uscire dal regno era un torgli il comando degli eserciti, la difesa dello stato. Ed ove si ricovrerebbe la libertà, se il re stesso esser potesse dal trono balzato? E quale spezie di corona sarebbe quella cui può bruttare un giudizio? Con che diritto poi volete voi cambiare ciò che raffermato hanno ottocento anni di consentimento? E quali avvilitrici, diceano contradicendo i popolari, avvilitrici massime sono queste, e di quel principio derogatrici a cui il mondo tutto consente? Il popolo sovrano non sarà in diritto di punire colui che si elesse a difenderlo, e lo tradì? L' esser poi il re, com' essi ancora sel sanno, pietra angolare della costituzione, e mallevadore della libertà nazionale, lo rende tanto maggiormente responsabile di tutto ciò che tendesse a rovesciarla. Venendo poi a' nomi di publico funzionario e di supplente, di cui tanto si offendono, non è ella, dimandavano, la dignità reale una pubblica funzione? Se tale è, publico funzionario dire si debbe colui che n' è rivestito, e supplente quello che dopo lui vi succede. Non è più la corona un retaggio di una famiglia,

ma è un publico officio che per una delegazione si trasmette. Volete voi eternarla nei re? Fate si che i suoi diritti non ripugnino a' principi della giustizia : questa è la regola brevissima e capacissima, perchè in tal modo l'uomo libero e ragionevole non avrà a disdoro il sottoporvisi. Più si ragionava, e più si accendeva la discordia. La parte diritta giurò tutta unanime, che avrebbe sparso tutto il suo sangue per difendere la monarchia, e si protestò che non avrebbe macchiata la sua fedeltà col prendere parte ad una deliberazione vituperatrice del trono ed assassina dei re. Nulla però giovarono nè i loro giuramenti, nè le loro proteste, perchè l'assemblea, trascinata da' più potenti di loro, fece passare la legge.

Ma già le feste della pasqua, che si avvicinavano, adducevano nuove cagioni di dissensioni e di turbolenze. I preti, che non avevano giurato, ponevano in opera tutto ciò che può maggiormente atterrirle coscienze per impedire che non si andasse nelle chiese, le quali officiate erano dai giurati. I più tra loro zelanti, ed i vescovi soprattutto, si posero intorno al re a persuaderlo di non recarsi alla sua parrocchia per comunicarsi. Tutto quello che aveva egli fatto, dicevangli, potrà come violento essere da una segreta protesta annullato; ma il far ciò indurrebbe a credere, ch'egli avesse a tutto volontariamente annuito. Per ovviare a simili inconvenienti lo consigliarono di andare a celebrare la pasqua a S. Claudio. Tutte queste pratiche non erano ignote al vescovo di Lida, allora nominato all'arcivescovato di Parigi, ed a quei parrochi che aveano giurato; ai quali per provvedere al bisogno venne fatto di ottenere, che nessun sacerdote non potesse officiare senza il permesso del curato della parrocchia approvato

dal diocesano esercente. Quelli che si ricusarono ebbero a sofferire atroci persecuzioni, non solo in Parigi, ma nelle città tutte di Francia. Questo però rendette, come doveva accadere, i giurati più odiosi, e animò i veri cattolici a strignersi maggiormente a quelli che non avevano giurato. Il re stesso gli aveva presi in tale aborrimento, che più non esitò ad abbracciare il consiglio di partirsi per S. Claudio, affine di celebrarvi la pasqua. Ma già i giacobini mettevano il campo a rumore, e a faccia scoperta le più abbominevoli ingiurie contro al re vomitavano; la bocca dei re è delle menzogne, dicevano, il recettacolo: una erine feroce tinta di sangue ha le sue idre nel seno di Luigi lanciate, e là tra i raitri (così chiamano per disprezzo i tedeschi) il sospigne per venire lor capo a rovesciare l'altare della libertà che in su la Senna elevossi. E quel viaggio di S. Claudio è un pretesto per andare più a tale uopo sollecito: e vel trarranno una folla di aristocratici, che là nel bosco di Bologna cupidamente lo attendono. Quindi però non regno, ma peccato ed onta guadagnerà per se tanto più grave, quanto che si macchia dell'uno e dell'altra per fuggire un lieve danno e mal ponderato. E voi, o Parigini, se non ismascherate questa volta i traditori, chi più crederà che siate, come voi vi vantate, della libertà i campioni? Colà, colà, mostrando loro il palazzo, colà cominciarsi debbe l'assalto, se salvar volete la patria. Uscirono le grida per tutto, ed a vieppiù animare la canaglia le campane suonavano, e la generale, chè così dicon quel suono di tamburi che chiama ad armarsi, batteva. Già il popolo empieva la piazza posteriore al palazzo, quella di Luigi xv, e la strada di S. Claudio. Ma la Fayette, seguito dalla guardia nazionale, veniva anch'egli per vedere

di reprimere l' incominciata sollevazione. Il re, benchè avvertito di tutto, non ristette da quanto aveva già risoluto. Quando egli fu dentro in carrozza con la regina e la reale famiglia, i più arditi chiudono le porte, si slanciano su cavalli e ne afferrano i freni. Nè la Fayette, nè il maire Bailly ivi venuti poterono frenarli. Le istesse guardie nazionali ricusarono di obbedire, e meschiarono al rifiuto grida sediziose. Invano Bailly e la Fayette si trametton fra loro e fra il popolo, lo rattengono, lo pregano a non violare la libertà, a non impedire ciò che niuna legge non vieta. Vedendo che nulla potevano ottenere, corrono all' assemblea nazionale, dove si esaminava una legge sulla marina. *Non è nel bollore di una sedizione sovvertitrice di ogni ordine*, cominciò a sclamare il monarchico Malouet, *che voi dovete di tali cose brigarvi. Le leggi fondamentali del regno sono violate, e oltraggiata è la costituzione medesima nella persona del principe.* Se ne sconturbarono i popolari, e con acerbe parole il ripresero. Volevano i monarchici replicare, ma nuove e più terribili grida soffocano la loro voce. Bailly e la Fayette tornano al re, e lo pregano di differire ad altro tempo il suo viaggio, non essendo possibile di fare intendere ragione a que' furiosi. Allora egli, non sapendo che farsi, disse esser bene da ponderarsi, ch'egli, il quale data aveva la libertà alla nazione, non potesse goderne per se stesso: e tornossi a palagio.

Non contenti i giacobini di aver data questa mortificazione a Luigi, si scagliarono contro di lui con atroci invettive. Più feroce però ed accanita mostrossi l' unione de' cordelieri, unione di fini diversi, ma di principii non meno furenti che quelli de' giacobini, la quale nel seguito di questa istoria ci porgerà fiera ma-

teria di ragionare. Ella osò fare affiggere sui muri tutti di Parigi un cartello, in cui accusava il re, che onorava del nome di primo funzionario pubblico, di avere dentro al suo palagio permesso a preti refrattari, che così chiamavano i non giurati, di celebrare contro il divieto della legge, e di essere trasceso fino a prendere dalle mani di uno di loro la pasqua; e quindi di epiteti più ancora irriverenti avvilendolo, lo denunciava a rappresentanti della nazione, acciò di lui, come di violator delle leggi, che ha giurato di mantenere e difendere, facesse vendetta.

Questi scritti, e le lingue giacobiniche e cordeliere sempre in movimento per far nascere nuovi timori, e per ispignere agli odi e alle sedizioni, aveano renduto tale il popolo di Parigi, che a ogni menomissimo motivo accendevasi. Gran pericolo corsero di essere manomessi due ambasciadori, i quali con uomini e donne nobilissime si erano per cagion di piacere riuniti a convito. Una carretta di paglia, che in quell'ora medesima si recava in quella casa, ne fu la ridicola cagione. Fu detto al popolo, che il re, sotto que'covoni nascosto, s'accigneva a partir da Parigi. Le persone furono a sospetto, la riunione presa per colpa, e veduta tanta nobiltà in festa e allegria entrò anche in alcuni un certo piacere di sconturbarli. E se tosto non si chiariva il re, non trovarvisi, ed ai convitati passar tutt'altro permente, si sarebbero que' signori trovati ad assai cattivo partito.

Ma Luigi, da' suoi ministri sospinto, veniva all'assemblea, ed entrava nella sala nel momento stesso che il duca de la Rochefaucault faceva conoscere, che il comune aveva deciso di ringraziarlo per non avere continuato il suo viaggio, e medesimamente di fargli

sapere essere indispensabile ch' egli allontanasse i nemici del popolo, che di continuo lo aggravavano dell' odio de' loro rancori. *Signori*, diceva Luigi, *eccomi qui tra voi, come sempre vi fui, tutto cuore e lealtà. Non vi ha chi non sappia, che si è osato opporsi alla mia gita a S. Claudio. Poteva io valermi de' miei diritti, e sgombrarmi colle armi il cammino; ma la mia pietà mi ritragge dalle vie del rigore, e mi pone in mente che coloro stessi, i quali ogni legge calpestano, sono ingannati a segno da credere che essi la legge difendano. È indispensabile però, e più ancora a garanzia delle ratifiche ed accettazioni che io ho date a' vostri decreti, il far patente ad ognuno che io son libero, e di me stesso padrone. È dunque per ciò che io voglio partir per S. Claudio, e niuno di voi, rettamente sentendo, potrà sentire diverso. E quando mai cesserassi di calunniare la mia lealtà? Non ho io giurato di difendere la costituzione? Non è parte di lei quella civile del clero? E come può essere, che calpestando il mio giuramento, non debba io adoperare ogni mio potere in sostegno di lei? Sire*, rispose il presidente, *la maestà vostra, il popolo, la costituzione, la libertà non sono che molti in uno. E quelli, che all' uno di loro sono nemici, lo sono di tutti. Ma la libertà non progredisce che tra le inquietezze e i rancori. Per godere un gran bene, non è a dolersi di alcuni mali passeggieri. Pensando all' effetto che uscir debbe di lei, non parrà indegno alla maestà vostra il sofferirli con quella moderazione che è la più bella delle virtù di lei. Ciò però che più veramente le nuocerebbe, sarebbe l'abbandonarsi a' perversi consigli di coloro, che cercano con arti malvage di frapporsi tra il trono e la nazione.*

Ma posciachè la maestà vostra con parlare sì onesto, e per lei e per noi sì onorevole, ne rassicura, ogni diffidenza sparisce, e la patria lieta e riconoscente trionfa in questo giorno di una corona novella.

Ma, più anche di questo atto mal ponderato, stupì non solo la Francia, ma l' Europa tutta una lettera che d'ordine del re fu scritta da un de' ministri a tutti gli ambasciatori francesi nelle corti straniere. *Ella è*, così incominciava la lettera, *ella è precisa e positiva volontà della maestà sua, che ogni corte sia fatta partecipe de' suoi veri sentimenti sulla rivoluzione e costituzione francese, acciò non rimanga traccia di dubbio sulle intenzioni di lei. Fa duopo dunque che ella faccia conoscere, che nessuna le fu fatta violenza nell' accettarla, e il giuramento, che la sagra sua bocca proferì per mantenerla, à irrevocabile; ed altresì che a tutta Francia si è omai fatta palese l' eccellenza del nuovo sull' antico ordin di cose, in cui una fiera aristocrazia vinceva la bilancia del regio potere. E chi non si avvede che quella, la quale dicono rivoluzione, non fece che frangere il sonno obbrobrioso, in cui per tanti secoli giaciuti erano ed i popoli ed i re, e qual nuova luce percosse gli occhi di tutti, e dileguò gli oscuri nembi che ascondeano lucidissime verità? Tutti essere cittadini, tutti eguali, e tutti avere la sola legge principe e regolatrice. Fu la costituzione, a cui si dà tanto biasimo, quella che imprimendo nel re il suo valore, infuse in lui un potere maggiore, e il disgravò di ciò solo che pesa all' intelletto ed al cuore. Onorato dell' inclito nome di restauratore della francese libertà, egli non si querela che di coloro, i quali danno mala voce ed alla costituzione, e a tutto ciò che viene operato in*

nome di lei. È però a tal uopo che le s' impone di adoperarsi, quanto più può afficacemente, ad ispezzare queste trame inique ed indegne, e soprattutto a far conoscere alla corte appo cui ella risiede, quanto la maestà sua sia ferma ed immutabile in ciò, che dopo la più matura ponderazione ha statuito.

Parve che questa lettera addolcisse gl' inimici del principe, ma più veramente gli fece quietare il desiderio, che avevano grandissimo, che il popolo credesse esser quelli i veri suoi sentimenti; e però ordinarono che la si mettesse in giro nei dipartimenti, negli eserciti, e nelle colonie, e che s' ingiugnesse obbligo a' curati di leggerla, e di pubblicarla alle messe parrocchiali. Poc' arte però si richiedeva per ravvisare quanto mentite fossero le espressioni di quella lettera, e qual violenza avesse il re fatta a se stesso per adulterare i veri suoi sentimenti. Invece dunque di diminuirsi accrescevasi ogni giorno la partenza, o, per dir come allora si disse, la emigrazione d' infinito numero di signori, di dame, di officiali, di preti, e di tutti coloro che atterriti erano da quell' iscompiglio di cose. I più giovani e feroci correvano a ruina in Worms, ove il principe di Condè teneva la sua corte. E quivi, vedendo in viso o la vendetta o l' esilio, esageravano le loro forze ed i possenti aiuti, che le avrebbero rendute formidabili. E veramente i re di Europa, spaventati, si riscuoteano tutti in sentire poste in pratica da una possente nazione quelle dottrine, che credeano viver solo nelle teste di deliranti filosofi, e morir poi nelle scuole. Le corti di Vienna e di Madrid, come più prossime ed interessate, erano le segrete regolatrici delle pratiche, che i principi francesi faceano grandissime per esser soccorsi. I viaggi loro continui,

i corrieri che andavano innanzi e indietro dalle une alle altre corti, e soprattutto gli scritti sediziosi, di che Worms innondava l'Alsazia e la Fiandra e i presidii tutti del regno, trassero l'assemblea a ragionare su que' partiti più energici, che avrebbero potuto frenare e coloro ch' erano già fuori di Francia, e coloro che si accigneano a lasciarla. Opponevansi a questa deliberazione e la nobiltà ed il clero, fondandosi fortemente sulla declaratoria dei diritti. Si rispondeva loro ch' era duopo distinguere tra diritto e diritto. Diritto è di andare, venire, partire, e dove più piace restare; ma non è diritto l' abbandonare la patria per andare dove che sia a fomentare le discordie e la guerra. Nello stato delle cose presenti non era a replicare; ma l' ira guastò la ragione. Proposero una dittatura triumvirale, a cui davan potere di additare gli assenti che sarebbero in obbligo di ritornare, e penargli in caso di disobbedienza colla confisca dei beni e colla morte civile. *Una legge si iniqua,* esclamò Mirabeau, *è più degna del codice di Dracone, che del codice costituzionale di un' assemblea destinata a stabilire la nazionale libertà. E chi potrebbe recarla ad effetto se non un Busiride! Io dichiaro che mi crederei sciolto da ogni vincolo di giuramento, che mi legasse a coloro i quali non si adontassero di pubblicarla. La popolarità, di che ambisco gratificarmi al popolo, e che già posseggo, esser non deve una canna fragile e pieghevole; ma la voglio tale che le sue radici profondi entro le basi della giustizia e della rettitudine.* Diceva il vero: e però tanto più inferocirono i proponenti, e coloro che gli fiancheggiavano. In tanta ira v' ebbe chi rimproverollo di voler sempre farla da dittatore. *Avverta chiunque sia che m' interrompe,* egli gridò, *che chi com-*

battè il dispotismo dei re e de' ministri, non piegherà la cervice sotto il dispotismo di chicchessia.

Un mortifero morbo però già serpeggiava dentro di lui per togliere alla Francia ed al trono quell' unico, che, trasmutato avendo i primi concetti, avrebbe potuto sollevar l' uno e l' altra da quell' abisso in cui aveva egli stesso contribuito a precipitarli. Ned' egli vi si apponeva in guisa alcuna; anzi avendo voluto iscacciare dalla mente i funesti presagi che lo atterrivano col rompersi ad ogni vizio di lussuria, accrebbe a segno quel male maligno, che ne venne tratto al sepolcro. I rimedi violenti, di che fece uso per liberarsene, avveleniti anche più dagli eccessi di quelle sfrenatezze, cooperarono ad accelerargli la morte. Quando la sua malattia s' intese, gl' intimi ed ancora i non conoscenti, e quelli altresì di opinioni diverse, parendo loro obbligo verso tant' uomo, piovevano continuamente alla sua casa per sapere di lui. I giacobini, non ostante la mal celata loro allegrezza, trascinati da quelle vere e non mentite testimonianze di affetto di una intera città, mandarono anch' essi messaggi a sapere com' egli si stesse.

Ma Mirabeau, sentendo appressarsi l' ora, e mancare le forze, fece accostare gli amici; e quasi di spirito profetico dotato, con parole di dolore esclamò: *Io traggo meco le gramaglie della monarchia, le cui schegge saranno preda di una scellerata fazione.* Dandogli poi la colica dolori eccessivi, voltossi a Cabanis, medico suo amico che lo assisteva, e con forti e risolute parole dimandogli un violento soporifero. Accorgendosi che tardava alquanto, rimproverollo di aver mancato a ciò, che gli aveva le tante volte promesso; e non potendo più proseguire per un movi-

mento convulsivo che in quel momento istesso il sorprese, si volse sul lato destro, e, alzando gli occhi al cielo, spirò.

Sparsa che fu la notizia della sua morte, si levò un dolore universale per tutta Francia; e come suol sempre accadere nella mancanza di personaggi di vaglia, andarono attorno gran sospetti che morto fosse di veleno, e gli uni gittavan la colpa sugli altri; e forse per l'abborrimento reciproco gli uni e gli altri di buona fede accusavansi. Andò ordine che si aprisse il cadavere; ma i medici, o nulla in lui rinvennero, o nulla vollero rinvenire, che potesse far vivere questo timore. Le esequie furono splendentissime, e per la pompa, e per le sue lodi e ricordate virtù: chè in quel momento i vizi si tacciono. L'assemblea tutta intiera, il comune di Parigi, i tribunali, i ministri, le società popolari, tutti vestiti a bruno, il trassero a Santa Genoeffa, che fin d'allora ebbe il nome di panteon francese destinato ad accogliere le ceneri degli uomini grandi e benemeriti. La guardia nazionale, e gran folla di cittadini, mostrando ne' volti lo smarrimento degli animi, calcavan le strade, e a piena voce attestavano che quella morte sprofonderebbe la republica. I doppieri che ardevano, la musica tutta flebile e melanconica, quale a tanto lutto conveniva, quelle strade piene tutte di turba ondeggiante e in vista dolente, ma soprattutto il lamento generale e il compianto, fecero quelle esequie veramente tristi e lagrimevoli. La corte istessa, che si ravvivava tutta nella speranza d'incenerire ogni suo nemico col fulmine di quell'eloquenza, nel mostrare non attesi segni di dolore mal seppe dissimulare le trame le quali con esso lui conduceva. Per allora però si osò appena concepirne assai dubbio

sospetto; e se una straordinaria scoperta, di cui a suo luogo parlerà questa istoria, non avesse tutto svelato, Mirabeau verrebbe narrato e conto agli avvenire, come il più gran campione della francese libertà.

Finite quelle esequie, continuava l'assemblea a recare a compimento la costituzione. *Tutti i legislatori*, diceva Robespierre, ragionando sugli impedimenti dell'esser rieletto a legislativi, *tutti i legislatori che detter leggi alle nazioni, consumata ch' ebbero tale opera, tornarono privati. Nè varrà per non imitargli il dire ch' egli è difficile trovare uomini, i quali abbiano una eguale esperienza, e godano, come noi, la fiducia del popolo. E che mai sapevamo noi prima di riunirci? Meno che non sapran essi dopo che ci scioglieremo; perchè noi non avemmo nè chi ci precedette, nè chi c' istruì, ed essi avranno avuto noi, che l' uno e l' altro facemmo. Consumiamo dunque questa bell' opera con gloria, e a più possenti e meno intiepidite virtù affidiamone la conservazione.* Questo parlare trasse a se gli applausi de' giacobini e degli aristocratici, i quali per fini diversi ad una egual sentenza inclinavano. Tutti e due i partiti odiavano la costituzione, e vedevano che per atterrarla duopo era di torsi dinanzi que' costituzionali, che per intelletto per eloquenza e virtù li soperchiavano. Essi che inteser la trama ne furono gravemente percossi, e cercavano in tutti i modi di stornare la deliberazione. Dissero, che quell' accordo mostruoso tra gente di opinioni oppostissime tendeva a rovesciare la costituzione; i grandi vantaggi della quale sono agli occhi loro sepolti non avendo ancora a tant' uopo bene adulti gl' ingegni: che i pazzeschi principii e gli esagerati, di cui ripullulano quelle loro caldissime teste, trarrebber la patria a per-

dizione certissima: che per salvarla unico mezzo è il raffermare lo stato. E come si raffermerebbe senza i più valorosi campioni di lei?

Gittate al vento quelle ragioni, provarono di persuadere la divisione dei legislativi, sperando di preservarli da partiti violenti e da corruzioni. Fondaronsi su Montesquieu, e sul recente esempio degli americani; ed a confutare gli argomenti della complicazione che tragge a tirannia, sostennero che l'uno ed il semplice sono l'immagine del dispotismo. Ma lo sdegno che si mostrò manifestissimo nella maggior parte dell'adunanza chiuse loro la bocca.

Intanto la nobiltà ed il clero credettero di percuotere di più grave colpo e costituzionali e giacobini ed ogni altro fazioso, facendo riprovare quanto avevano fatto l'assemblea ed i corrottissimi tempi da quell'abate Raynal, che in quello scritto, il quale chiamò storia filosofica e politica del commercio degli Europei nelle due Indie, aveva profuso tra belle immagini ed eloquenti dottrine empie e sofistiche. Alla lettura che si fece pubblica della lettera ch'egli scrisse a tale uopo, rimasero tutti istupiditi; ma perchè non ne gioissero gl'inimici, chiusero in loro il gran disdegno che ne avevano concepito. Il solo Robespierre il trattò da rimbambito e da lancia di corte, vibrata ad accender fuoco, ed a tirar gli animi rozzi con quel zimbello di filosofia perchè guastassero gli ordini costituzionali. Quello che Raynal guadagnò con quella studiata filippica fu il perdere la riputazione, che aveva grandissima, d'uomo libero e d'amatore della libertà.

Mentre però gli uni cercavano di avvilire l'assemblea, gli altri adoperavano tutti i modi per accreditarla maggiormente nella pubblica opinione; nè a

tale effetto sparagnavano le scene più puerili, le quali poi trascorrevano a scandalo ed a vergogna. Venne un giorno una deputazione de' bastardelli di Parigi, ed entrò come tutti solevano nelle solite esagerazioni e lodi dell'assemblea. Il tuono di buffonesca gravità, con cui rispose loro il presidente, mosse a risa ed a scherni la parte diritta. Inviperirono i contrari, e taluni tra loro trascorsero a parole provocatrici e villane. In questo, molti deputati della diritta si scagliano in mezzo alla sala, e con gesti minaccevoli sfidano i loro avversari; ed un conte, persona furiosa e superba, gridò: *Poichè la guerra tra i più ed i meno è dichiarata, non ne rimane che il gittarci colla sciabla su que' temerarj.*

Il tumulto che si suscitò maggiore, e le pertinaci ire, minacciavano di molto male se i più savi non fossero accorsi, e non avessero rimesso que' furiosi a' luoghi loro. Di mezzo a queste scene scandalose e ridicole i costituzionali andavano colla mente a ciò, che pareva loro dover servire di base agli ordini di quel loro stato nascente. Erano gli eserciti in mano d'uomini parteggianti pel re ed inimici della costituzione, perchè la più parte degli officiali, sendo nobili, vedevano con isdegno trarre su a quegli offici stessi, già prima a loro soli destinati, i più menomi soldati. Si parlò di licenziare gli eserciti e di sostituirne de' nuovi; o, se non si voleva venire a tanto, di sveller loro quelle membra inimiche. Ma la minacciata guerra, e il timore delle civili dissensioni li ritrasse dall' avventurarsi a questo passo pericoloso veramente e assai lubrico. Pensarono dunque di sottoporli ad un giuramento di fedeltà agli ordini costituzionali; e nel decreto che fecero a tal uopo vollero, che nel giurare

consentissero di esser tenuti ed infami ed indegni di portare le armi, e di non dirsi più cittadini, se lo violassero, come pure che i ricusanti avessero a reputarsi cassi. In questo modo, sostituendo agli antichi vincoli che strigneano alla corona vincoli nuovi, e assai più di quelli strignenti, si facevano forti della fedeltà di quelli che vi si sottoponeano, ne' più temeano coloro che vi avrebbero rifiutato.

LIBRO OTTAVO

Questi nuovi provvedimenti, che avrebbero senza niun dubbio tratti gli eserciti in potere de' costituzionali, diedero una più forte spinta a quei di corte per affrettare quanto più potevano la fuga del re. Esser questo, asserivano, il migliore, anzi l' unicissimo mezzo di ristabilire la regia autorità, di fare ire in fumo le trame de' sediziosi, di conciliare tante diverse pretensioni, e di prevenire quella più che civile guerra, la quale minacciava di lacerare la Francia. Contro a siffatti discorsi, sebbene da molti contrari combattuto, non sapeva Luigi che opporre. Gli si presentava eziandio alla mente ciò ch' ebbe a sofferire e per la partenza delle madame sue sorelle, e per lo sparso rumore di quella di *Monsieur*. Più ancora atterrivalo e il furore del popolo che aveva osato d' impedirgli il viaggio di S. Claudio, e la non curanza dell' assemblea, che niente fece per raffrenarlo. Ma ciò che trasse più che ogni altra cosa quell' anima pia ad abbracciare

un sifatto partito, fu la violenza che dovette fare a se stesso il giorno di Pasqua, che le fu duopo essere in S. Germano alla messa de' preti costituzionali. Eguali ragioni, ed altre ancora non men commoventi, traevano la regina a desiderare ardentemente di por fine in tal guisa a' continui terrori che l' agitavano.

Varj, ed in varj tempi, erano stati i progetti che a tale uopo si eran proposti. Ma, più specialmente che con altri, ne tenne il re stretto proposito con quel signor di Bouillè, che noi vedemmo sedare i tumulti di Nancy. Si trovava allora Bouillè capo dell'esercito della Mosa, composto di soldati non ancora corrotti dall' esempio di tante sfrenatezze, e di molti reggimenti svizzeri e tedeschi. Stabiliti tra il re e lui i modi con che dovesse proteggersi quella fuga, egli, sott' ombra di difendere la provincia dai soprastanti nemici, situava i più fedeli, tra i quali il reale reggimento alemanno, sulle strade di Montmedy e di Stenay. Nè contento di tenersi in pronto per accorrere dove occorresse, poneva per le strade e per le città, dove il re doveva passare, varie bande di cavalli, affidandole ad ufficiali di merito e di fedeltà. Ordinava loro di prevenire i dubbi, che quel loro apparire poteva far nascere nell'animo dei popoli, collo sparger voce, esser ivi per servire di scorta a' denari che si attendevano affin di pagare le soldatesche; e, confidando loro il segreto, poneva in poter loro disvelarlo a' soldati, qualora il bisogno lo richiedesse.

Intanto il re, per isgombrare i timori, i quali ogni dì si accrescevano sulla fuga che meditava, reiterava nuove proteste, e faceva parere di non essergli altro a cuore che il rassodamento della costituzione la quale aveva egli giurata. Nel tempo istesso faceva tutti i preparativi necessari, perchè niun inciampo si frappo-

nesse al buon esito di quel tentativo, sul quale fondava le ultime ed uniche sue speranze. Si stabilì che un signore di Fersen, svedese al servizio di Francia, uomo di cuore e di ripieghi, dovesse condurre il re e tutta la famiglia reale fino al luogo, dove gli attendeva una carrozza da viaggio, e tre guardie del corpo sotto veste di corrieri gli avessero nel viaggio stesso a scortare. Ed a prevenire ogni sinistro si mentì un passaporto, che recava il nome della baronessa di Korf, dama russa ch'era solita recar seco una numerosa famiglia. E così dopo aver provveduto con ogni cautela a queste e ad altre meno importanti cose, alle ore undici della sera la reale comitiva, dubbia tutta e palpitante sotto mentite spoglie usciva di palagio, e si recava al luogo appostato. Quivi giunta felicemente, saliva in carrozza, e velocissima s'inoltrava per la strada di Chalons.

Erano le otto della mattina, quando si sparse in Parigi la notizia di questa fuga, e Parigi tutta correva da ogni banda a sapere per qual parte, e come, e da chi accompagnato, si era il re sottratto; nè ascondeva i sospetti che la traevano a dubitare, non che de' nobili e de' preti, de' suoi stessi primari magistrati. Lo sdegno del popolo soprattutto si rovesciava sopra Bailly e sopra la Fayette e li accusava di avere cooperato, se non con altro, almeno coll' aver taciuto ciò di che esser dovevano consapevoli. La Fayette però non isgomentato, o per cancellare i sospetti, o a buon fine per anche, faceva correre a briglia sciolta uno de' suoi aiutanti di campo sulla strada di Valenciennes con ordine di trarre i comuni, tutti i magistrati, ed i popoli, ad opporsi all' uscita del re, il quale, al dir suo, era condotto via da gente malvagia e parricida.

Nel tempo medesimo si ragunava l'assemblea, e attenendosi a quanto aveva la Fayette ordinato, ingiungeva anch'essa di tener dietro a chiunque fosse per uscire dal regno: e che quanti vi aveva di magistrati, di amministratori, di guardie nazionali, di soldatesche, tutti, quanto più potessero efficacemente, i mezzi più spediti e convenevoli adoperassero, per impedire che si effettuasse ciò, che essa volle ancora chiamar rapimento. Ma già d'ordine di lei venivano ivi i ministri, e un Laporte intendente, che così dicono, della lista civile, riponeva in mano al presidente uno scritto del re indirizzato a tutti i francesi, e così concepito: tutto aver egli sagrificato al pubblico bene, e se più avesse avuto, più ancora sagrificherebbe, e quella eziandio, che più di tutto ha l'uomo cara, la stessa sua libertà, se veduto avesse di tanti sagrifizi l'effetto. Ora però che vede non solo se calpestato, ma ogni ragione, e lo stato tutto a irreparabile precipizio condotto, gli è duopo protestare, come protesta solennemente, contro tutto ciò che gli fu forza ratificare in quello stato di servile abbiezione, e porre a nudo le viltà tutte, con cui la corona di Francia fu conculcata. E qui rammentava quanto aveva egli fin da principio sofferto, la sua obbligata dimora in Parigi, lo scacciamento delle guardie del corpo, la modicità di ciò che ritragge, la niuna parte che ha nelle leggi, nella milizia, nei negozi, nella guerra, nelle finanze, e la poca nell'amministrazione. Indi, scagliandosi contro la dittatura delle unioni, che tutto a loro traevano, esclamava: *Permetterete, o francesi, che pochi faziosi piglino il posto di quel governo monarchico, che fece prosperare la Francia per mille quattro cento e più anni? Che il vostro re, il quale sempre di tanto amore avete amato,*

sia fatto bersaglio di oltraggi e di novità.? Poneva poi loro sott'occhi le scene tutte popolari, e ad una ad una di tetri colori e di vivissimi le dipigneva: il trionfo di Necker, il vilipeso arcivescovo, i rumori e le stragi di Versaglies, i vituperi detti di lui e della regina, i ministri scacciati, le madame ritenute, la nobiltà manomessa, l'impedito viaggio a S. Claudio, e quella, che più pesava alla coscienza di re sì pio, necessità ch'ebbe d'udir la messa di un prete giurato. *Francesi tutti*, *e voi Parigini,* così terminava, *che tanto foste da me e da' miei antichi guiderdonati*, *evitate gl' infetti*, *separatevi dagli scandalosi*, *legatevi nuovamente al vostro buon re*, *da cui pende la salute vostra e quella dello stato.* Niun effetto, anzi effetto contrario a ciò che se ne attendeva, produsse questo scritto nell'assemblea e nella moltitudine, perchè troppo era manifesta la contraddizione, in che il re poneva la sua passata condotta. E ne gioivano i suoi nemici, in ispezie coloro che la tenevano per il duca d'Orleans; i quali mal celavano la speranza di vedere la corona di Francia cadere sulla testa di lui, come l'unico che avrebbe potuto rassodare una costituzione, che tanto odiavano Luigi e i principi suoi fratelli.

L'assemblea però, benchè in tanto travaglio e diversità di animi, nulla ometteva per tenere in freno il popolo, e per condurre lo stato con quella prudenza, che in que' pericolosissimi tempi e in sì critica e lubrica circostanza si richiedeva grandissima. I cittadini tutti incoraggiva, ponendo loro sott'occhio le premure che la si era data, e si dava tuttora per seguire le tracce di Luigi, e di que' perfidi che trascinar lo volevano tra i loro più accaniti nemici: che in questo stato di cose duopo era che i popoli si tenessero in quella quiete e

dignità che si gli eleva sopra se stessi. Ordinava che i ministri sarebbero sempre nel seno di lei per essere pronti ad istruirla, ed a ricevere ed eseguire gli ordini che a lei piacerebbe ingiunger loro: che i decreti non ancora ratificati, e quei che per allora ella farebbe, sarebbero obligatori, come se dal re stesso fossero sottoscritti; e che il ministro della giustizia vi apporrebbe il sigillo dello stato.

Mentre l'assemblea provvedeva in tal guisa a quei pressanti bisogni, il re e la regia famiglia correvano velocemente la via di Saisson, e senza inciampo giugneano sulle due ore pomeridiane a Chalons. Quivi tutto era in quiete; e però, proseguendo il camino, recavansi al ponte di Sommeville, ove si aveva a trovare uno squadrone di ussari di Lauzun, commandati dal duca di Choiseul. Niuno però disgraziatamente rinvennero, per essere stato quel duca obbligato ad allontanarsi, affine di non accrescere il tumulto, che aveva suscitato il vedere que' soldati senza plausibil ragione rimanere in attitudine assai dubbia e sospetta. Fuggivasi tuttavia la regia comitiva, non abbandonata ancora dalla speranza di poter recare a lieto fine ciò che aveva avuto si felice principio. Giunta però in S. Menohould, dove i cresciuti sospetti posto avevano in movimento quel popolo e le guardie nazionali, veniva il re riconosciuto da diversi, e soprattutto da un maestro di posta Drouet, giacobino assai destro e feroce, che fece di tutto per muovere il popolo a tumulto. A dar fede alle costui parole valse assai il vedere i dragoni, che ivi attendevano, gittar le selle a' cavalli, ed accignersi a seguitarlo. Batte la generale, le campane suonano a martello, si riunisce il comune, e di slancio pongon le mani addosso all' ufficiale che que' dragoni

conduceva. Cercava questi con cattivi pretesti di calmare que' municipali, quando eccoti Drouet, che, smentendo quanto egli asseriva, si offre di volare a Clermont, e di far ivi arrestare quella, qualunque ella siasi, sospetta persona. Animato a ciò fare, ivi giugne di tutta corsa; ma, inteso che gl' inseguiti n' erano di già partiti, gli basta di muovere il popolo a tumulto, traendolo a ritenere i dragoni che all' istesso scopo di quei di S. Menehould erano ivi appostati, e per brevi tragetti giugne innanzi a loro a Varennes. E quivi, ragunata la schiuma de' più feroci giacobini ed altre ree combriccole, con occhi di fuoco e terribili minacce costrigne il procuratore del comune ad impedire a que' sospetti, che omai a suo dire non poteva più dubitarsi essere e il re e la real sua famiglia, di non andare più innanzi. Mentre egli s' incamminava alla porta della città, essa già si chiudeva su' regii fuggitivi, i quali sorpresi di non rinvenire le scorte che quivi dovevano attenderli, cercavano di traversarla. Si dimandano loro i passaporti, e sopraggiunto il procuratore mostrava loro rispettosamente quanto pericoloso sarebbe il proseguire, ed offeriva a ricovero la propria abitazione. Il suono delle campane, il rumore del popolo ondeggiante, i paesani che accorrevano da' luoghi circostanti, e soprattutto il vedere gran parte di quegli ussari stessi che dovevano servire di scorta congiunti co' sediziosi, obbligarono il re a rimanersi. Ed invero tutt' altro espediente nella situazione, in cui aveva posto una folla di circostanze imprevedute ed infelici, sarebbe stato o temerario, o assai pericoloso. Il cambiamento stesso dell' ufficiale che comandava la scorta di Varennes, cui, per esser caduto in ingiusto sospetto, era stato sostituito un giovinetto non atto a tenere in freno i soldati

già corrotti dal popolo, contribuì grandemente a tanta disgrazia.

Giunto il re nella casa del procuratore, venivano innanzi e indietro messaggi del comune, che di momento in momento cambiava parere, secondo che o il timore de' faziosi, o quello delle soprastanti soldatesche animavalo. Ma già la sala del comune era tutta empiuta di plebe e di soldati mescolati, che gridavano a Parigi a Parigi, e con minacce orribili l'atterrivano. L'infelice re si stava tra due contrari consigli: quell'ufficiale che era stato tolto dal comando del drappello di Varennes era griunto tra mille perigli insino a lui, ed offeriva se stesso e la piccola scorta che lo seguiva per trarlo di mano a que'furiosi. A lui però pareva un porre a rischio senza prò la vita di que' bravi, e forse un sacrificare se stesso e tutta la sua regia famiglia. In questa altercazione un calpestìo di cavalli fa nascere nuove speranze. Erano essi il duca di Choiseul ed altri officiali, che essendosi ritirati dal ponte di Sommeville, accorreano risoluti di salvare il re ad ogni costo. Luigi però, abborrendo che si mettesse mano al sangue, sempre più recalcitrava; e gia bisognava a tutt' altro pensare, poichè i peggiori avvisi rapidamente succedeansi, discostandosi tutti, ed in ispezie gli ussari, i quali prima mostrato avevano tanta fede e coraggio. A disanimare poi maggiormente giugneano due aiutanti di campo di la Fayette con un decreto dell'Assemblea, che ingiugneva a comuni tutti di fare ogni opera per costrignere il re a ritornare a Parigi. Fu duopo obbedire, ed uscir di Varennes alla volta di quella città. Gente assassina, armata di fucili, di picche, di forcine, di sciable, seguiva furibonda la real comitiva, ed ebbra di vini, e piena di mal talento con fellonissime voci prodigava loro scherni e minac

cie. Mentre ella con sì fiera compagnia rifaceva l'istessa strada, che con sì dolci speranze aveva per inanzi percorsa, il signor di Bouillè seguito da tutto il reale reggimento alemanno si precipitava di gran galoppo sopra Varennes. Ma quivi giunto gli fu necessità ritornare su passi suoi; tanti furono gli ostacoli che si erano frapposti ad impedire che più s' inoltrasse: ponti rotti, sbarre, vetture rovesciate, e il presidio di Verdun, che già correva co' cannoni per opporsegli e respignerlo.

Ma seguiamo il re. In traversare S. Menchould correva più terribile il furore de' seguitanti, rinvigorito dalle grida di quella plebaglia delirante di giacobinica ferocia. Con le baionette, come pazzi, si avventano alle guardie del corpo che state erano situate sul dinanzi della carrozza, e senza riguardare alla maestà de' principi, sotto i cui occhi quegli eccessi commettevano, presentavan loro le punte; e se gli aiutanti di la Fayette non vi riparavano con preghiere o minacce, il sangue loro (cosa orribile a dirsi) spruzzato avrebbe sulla sagra persona del re. Nell' uscire però di quel luogo funesto un atrocissimo spettacolo gli occhi de' reali prigionieri percosse. Una testa tronca, e pe' bianchi capelli veneranda, e membra lacere e sanguinose, levate in alto sulle picche, sono inanzi a loro barbaramente apprestate. Erano il cavalier di Dampierre, ivi accorso per mostrare al re la sua devozione, e quanto gli dolesse la disgrazia di lui, il quale, preso a sospetto, era stato furiosamente trucidato. Quindi si entrò in Chalons, città assai ben disposta, e fremente di sì crudeli arroganze. Pensavano quegli abitanti di fare accorrere quanti v' aveano ne' contorni de' più fedeli al re per iscortarlo fino a Montmedy; e ciò non potendo, ivi stesso fermarlo e difenderlo. Ma tutto guastò l' arrivo

de' nazionali di Reims. Era entrata in costoro la stessa rabbia e ferocia che in quei di Varennes e di S. Menchould; e però con grida non meno minaccevoli forzarono gli altri per paura ad affrettar la partenza. Cominciarono nuovamente la confusione e le atrocità: un parroco, che veniva all'istess' uopo dell'infelice Dampierre, è da que' furiosi ghermito pe' capegli, rovesciato in terra, e lì steso anch' egli sotto gli occhi del re, è nel collo passato fuor fuora.

Poco dopo giugneano tre deputati, che aveva l'assemblea inviati con commissione di aver cura e del re e della regia famiglia, e procurare in un tempo che colla maggiore sollecitudine ricondotti fossero in Parigi, dove già i giacobini, facendosi forti dell'avvilimento in cui era caduto Luigi, poneano innanzi la repubblica, e più altre stravaganze. Era tra loro quel giovine Barnave, che noi vedemmo misurarsi con Mirabeau, il cui animo, benchè giacobino, restò confuso e cambiato dalle grazie della regina e dalla bontà di Luigi. Egli fu che con voce e volto temperò il popolo avido di sangue, il quale di bel nuovo inferociva contro le guardie, e voleva trar loro con nuovo e barbaro supplizio quel poco fiato che loro rimaneva. E sebbene la soldatesca ad ogni istante sempre più si crescesse, si raddoppiava sempre più la paura, perchè que' soldati, anzichè frenare il furore del popolo, ne seguitavan l'esempio. Ma già si appressavano a Parigi, dove attesi erano dalla guardia nazionale, schierata lungo le strade, per le quali aveano a passare, e tenente quasi in segno di duolo i fucili capovolti. Quando s' intese la loro venuta, piovve il popolazzo furioso inanzi a loro. I tetti, le più alte vedette, le strade tutte furono piene di turba, che su' volti mostrava la ferocia degli animi.

Non v' era tumulto, non quiete; silenzio qual è nelle ire compresse, perchè si era mandato un bando che chi applaudisse sarebbe percosso, chi facesse insolenze appiccato. All' avvicinarsi però a' giardini delle Tuillerie scoppiarono varie voci minaccevoli; ed allora, mal più reggendo l' insolente plebaglia a quel freno, tal si udirono le grida e le parole di furore e di rabbia, che ogni più sicuro ne avrebbe preso sgomento. Non è cuore umano che non fosse intenerito a vedere re e regina di Francia con la sorella e la pargoletta famiglia, condotti a guisa di vili fuggiaschi per mezzo della città e del popolo in quel palazzo, che già prima era il trono della loro grandezza, ed ora doveva servir di prigione alla loro schiavitù. In vera agonìa poi erano le tre guardie che avean servito di scorta: su loro tutta si scaricava quell' ira, che essendo stata fino allora compressa, minacciava saette più rovinose; e là in sulla soglia del palazzo, nell' iscender che fecero i principi di carrozza, caddero su loro furiosi e decisi di farne macello. Sono afferrati a' capegli, sbattuti in terra, trascinati, e con mille e più colpi percossi; e già erano per esser finiti, se le guardie nazionali accorse non gli avessero a gran rischio tratti di mano a quelle fiere.

Intanto l' augusta famiglia fra due file di guardie nazionali saliva le regie scale per essere nella reggia stessa, come aveva ordinato l' assemblea, ritenuta. Dovesse, tale era concepito il decreto, dovesse la guardia parigina custodirla, e rispondere della persona del re, della regina, e de' principi: si ascoltasse e scrivesse tutto ciò che sarebbero per dire: gli altri tutti venissero tratti alle prigioni, ed ivi interrogati secondo la legge; e per ultimo, che a suon di tromba si pubblicasse, essere il re provvisionalmente tolto d' autorità.

Fu questo decreto rigorosamente in tutte le sue parti eseguito: le scale ed i cortili del palagio ingombri furono di una numerosa soldatesca; i giardini vennero trasformati in un campo; e, quello che più punse ed addolorò, fu il vedere situate le guardie fin entro le camere di riposo di que' principi infelici.

Ma già venivano coloro ch' erano stati deputati dall' assemblea ad ascoltare ciò che dicesse Luigi, il quale senza timore e senza ira asseverò, che non mai ebbe in pensiero di abbandonare la Francia: aver sì procurato farsi in essa stessa un asilo per iscansare se e la real sua famiglia dal furore di coloro ch' erano avidi del suo sangue. E a tale uopo avere scelto Montmedy, città forte, e a cavaliere per tenere imbrigliato chiunque meditasse invadere il regno. *E la mia stessa protesta fa fede*, continuava, *a' miei detti: ella non versa sulle basi della costituzione, ma sulla a me tolta libertà delle ratifiche. Checchè siasi nondimeno di ciò ch' è a me parato, non mi ritraggo al volere de' miei popoli, la cui felicità m' ebbi e mi avrò sempre carissima.* Non dispiacque questo modo modesto e prudente, con che il re palliava i suoi più veri sentimenti, e a renderlo più accetto a' costituzionali, v' ebbero gran parte gl'intrighi de'giacobini e de'cordelieri, divenuti più fieri accenditori delle civili discordie perchè, non potendo temperare la vittoria che avevano ottenuta sul re, voleano balzarlo di trono, e in sua vece porvi o il duca d' Orleans che avrebbe regnato per loro, o, rovesciando i nuovi ordini, formare una repubblica, i cui primi seggi in quel garbuglio di cose, nel quale i pessimi assai vagliono, destinato avrebbero a se stessi.

Niente ponderata però, anzi assai spiacente fu la

lettera che a simile uopo scrisse all' assemblea il sig. di Bouillè, il quale si era sottratto in Luxembourg. Dopo aver detto vituperi della costituzione, scioccamente palesava l'intenzione del re di sopprimere la stessa assemblea, e far succedere a lei gli stati generali del regno. Notevoli poi, e assai derise furono le minacce di cui era aspersa, e il fine di lei: Esser ella messaggera de' manifesti de' principi tutti d' Europa, i quali gli istruirebbero di ciò che avevano duopo di fare e di temere. Era bisogno d'altro che di parole vane ed al vento per atterrire, non dirò, l'assemblea, la quale in gran parte piena era di moderazione e saviezza, ma quelle schiume di ribaldi, peste misera di que' tempi, e ad ogni eccesso sbrigliata. Le unioni giacobiniche e cordeliere, anzichè di nulla temere, nelle private loro adunanze assai palesemente manifestavano la voglia che avevano immensa di trarre il trono a Luigi, stimolati dalla malvagità de' partigiani del duca d' Orleans i quali al regno aspiravano. *Io odo ripetere*, gridava ferocemente a' giacobini Danton, *che Luigi sia ancora re! E non fece chiaro egli stesso che rovesciar voleva la costituzione? O è dunque reo, od imbecille: se tale, è duopo non già d'un reggente, ma d' un consiglio che regga. Luigi rinunciò il regno, asserivano i cordelieri, e però o è nulla per noi, o è inimico, se tal si dichiara.*

Ma non bastando loro adoperare la lingua per fare strazio del re, gli scritti ancora i più sediziosi contro lui affiggevano e publicavano. Più di tutti però oltraggioso, e, direi quasi, sugello di ogni più nascosta e rea pratica mostrossi un cartello che venne posto su tutti i cantoni di Parigi, e ne' corridoi stessi dell' assemblea sotto il nome di certo Achille di Chatelet, che poi finì

come meritava. *Meglio è,* diceva, *che il re non sia, di quello che sia. Quando non fu, che mancò? Non istemmo noi egualmente bene, e più ancora? Ma è sempre re. Chi? Un fuggitivo, un che sotto mentite e vili spoglie s' asconde, un che voleva porsi capo di gente esule e ribalda, la quale anela di tutta forza le nostre catene? O imbecille, o ipocrita, o ignorante, o tiranno, indegno è di esser re. Finito è il regno, e con seco i delitti tutti, di che per tanti secoli macchiato fu il bel paese di Francia. La grandezza di lei non istà, come mentiscono i re, nello splendore del trono, ma nell' ispregiarlo e nell' abborirlo.*

La maniera orgogliosa con la quale espressi erano tai sentimenti, e la temerità con che si erano affissi sotto gli occhi stessi dall' essemblea, fece avvisare taluni deputati a dimandare, che si procedesse contro colui che osato aveva porvi il suo nome. Furono acremente contradetti, e molti per calmargli dissero valer più il dispregio che ogni altra cosa a punirne gli autori. Benchè tali avvisi non avessero effetto, tuttavia posero in chiaro che l' assemblea terrebbe fermo contro agli ardimenti di coloro, i quali tramavano di torre il trono a Luigi.

Allora i partigiani del duca di Orleans ed i repubblicani, vedendo boccheggiare le loro speranze, alzarono contro l' assemblea lo stendardo. Le velenose aure di corte, dicevano, essere lì entro penetrate, ed aver tutto infettato. Che ha di simile co' detti loro l' attuale stato del re? È in prigione ed è impassibile; non si può torre a lui il regno, e già il regno gli è tolto! La dichiarazione di Luigi è l' opera di quegli stessi che ora con sofistici ingegni trar ci vogliono a sanzionare l' innocenza di lui. Soffochi in se l' assemblea questo mal

ponderato suo desiderio, e non si attenti d'ire a rovescio dei voti del popolo.

In mezzo all'accanita guerra che le fazioni tutte, ebbre di ree speranze, si faceano, venne fuori il trattato di pace che l'imperatore aveva conchiuso con la Porta Ottomana. Questa notizia colpì di gioia gli emigrati e i monarchici, a' quali già pareva vedere le aquile tedesche valicare i monti, e condotte da' principi trar giù a punire gli oltraggi loro ed i propri. E veramente grandi erano le promesse, e quanto mai può immaginarsi magnifiche, di che gli empieano Bruselles e Comblenza, le quali divenute erano i nidi della emigrazione, ed i continui viaggi dei fratelli del re a Vienna e a Torino assai valevano per confermarli in questa per loro assai grata opinione. Ma l'imperatore amava più la pace che la guerra, e i movimenti dei Paesi Bassi, che per essere confinanti colla Francia, potevano facilmente attingere in essa e le dottrine sovvertitrici, e tutto ciò che facesse mestieri per sostenerle, lo consigliavano a preferire le vie del negozio. Tutto però si faceva per toglierlo di timore, e per muovere gli altri principi, anch'essi ben disposti ma indugianti, a venire in soccorso di una causa, la quale non poteano dissimulare che racchiudesse un interesse comune. Per ciò fatta era sottoscrivere a duecennovanta deputati dell'assemblea una protesta, nella quale si faceva loro dichiarare di avere costantemente difeso la monarchia e la religione contro i rei ed empi decreti, che la forza ed i sofismi strappato avevano all'assemblea; e però voleano si sapesse che non ad altr'uopo rimaneano, che affine di opporsi, quanto più efficacemente potevano, agli scellerati effetti a' quali gli volevano trarre.

L'unico scopo però che gli autori di questa pro-

testa si erano prefissi fu, lo ripeterò, di muovere i potentati di Europa ad unirsi co' principi e cogli emigrati per rovesciare la costituzione, e ricondurre la Francia alle antiche sue istituzioni: avvisando ben essi che i seguaci della nuova forma di governo, sebbene su basi vincolatrici e tali che rassodassero sempre più gli ordini costituzionali, lungi dal voler torre il trono a Luigi, volevano anzi restituirglielo. E però, piuttosto che unirsi con quelli, adoperavansi a tutto potere di far prevalere le pratiche giacobiniche, affinchè un' atroce disordine indebolisse le fazioni tutte a loro contrarie e movesse i più restii a secondarli.

A tener poi più vive queste loro speranze concorreva soprattutto lo stato infelice in che la mutazione degli ordini, l'accanimento delle fazioni, e la povertà dell' erario posto avevano la difesa del regno. Non v' erano armi negli arsenali, non provigioni di sorte alcuna ne' magazzini, nome solo di fortezze e ombre vane di eserciti; di maniera che, se avessero avuto effetto que' maneggi di guerra, ben poteva dirsi che la costituzione era ita: poichè non ancora quell' entusiasmo di libertà, che poi si accese, ed elevò sopra loro stessi i francesi, servir poteva di strumento a scacciare sì poderosi nemici, i quali dentro al regno medesimo avrebbero di soprappiù rinvenuto que' soccorsi, che poi le fughe, le uccisioni, e gli esigli ebbero loro ritolto.

Pascendosi i monarchici di questa vana speranza, i giacobini e le altre fazioni tutte con fremito e baldanza dimandavano, che l' assemblea decidesse di Luigi. Aveva però ella un tale diritto? Non era Luigi re, e non aveva i suoi diritti prima ch' ella fosse assemblea, e statuisse sopra i suoi? Questo ch' era essenziale fu taciuto, perchè sempre, là dove le fazioni prevalgo-

no, tacer dee la ragione. Quello che stato era incaricato a riferire cominciò dall'esporre che l'assemblea adottato aveva la monarchia, elevando Luigi su tutti, acciò che tutti più eguali fossero e più liberi: non per quell'uno però, ma per il bene di tutti essere stata stabilita: inviolabile poi essere il re perchè se nol fosse sarebbe sempre in preda alle accuse: non però a segno, che dando negli eccessi, essere non possa represso. Allora la legge, come a insensato, appongli un reggente. *Su tali principi abbiamo dunque ragione di Luigi: se il re,* così decretaste, *se il re esce dal regno, sarà richiesto*; *se richiesto non torna, sarà tenuto, come se rinunciato vi avesse. Ora se il re andato fosse a Montmedy, duopo era che per trarlo alla sanzion della legge, voi lo richiedeste. Se dunque nell' andar là, venne suo malgrado tratto a Parigi, egli si è sciolto di lei. Sarà poi delitto la dichiarazione che letta venne all' assemblea? No: ella non è che un atto privato del re. Atto che da nessuno de' ministri fu sottoscritto, e in quel qualunque modo che si esprime, non può trarsi ad ispregio di una costituzione, la quale non è ancora compiuta, o a rinuncia di diritti che scaturiscon di lei. Dal che ne viene infallibilmente il re non essere in colpa, e dato anche vi fosse, vietarsi di giudicarlo. A queste poi non fallaci dottrine aggiugniamo il ben pubblico, che delle leggi è la suprema. Quante civili guerre, quante somme disgrazie addosso a noi con un re fanciullo piomberebbero! Tacciano dunque le fazioni, quali elle si sieno, e temperino le loro opinioni all' equità e alla ragion somma delle leggi, che più de' rancori privati hanno riguardo a' publici vantaggi.*

Con tali ragioni voleano i costituzionali dichiarare

non esser Luigi da giudicarsi. State però erano ai giacobini ed ai faziosi quasi colpo di fulmine, che inceneriva ogni loro speranza; e però traevano su furiosi alla tribuna, e gridavano: Avrà dunque un uomo il diritto di tutto fare, bene, male, quanto più gli piace? Potrà un re senza tema subissare lo stato? Non è egli un cittadino? Non è un pubblico magistrato? E come tale non soggiace alla legge? Se non vi soggiace, è più di lei: e chi è più della legge è tiranno, *Sì* diceva Gregoire, *il ben pubblico delle leggi è la suprema. Non ha dunque mestieri di legge a delitto, che quella calpesta. Non accomunò Luigi i suoi disegni col parricida Bouillè? Non traeva egli agli eterni nemici della costituzione? Ed ella proteggerà colui che voleva annientirla? Sovvengavi che la salute dello stato e la vostra pendono da questo giudizio.* Soggiugneano a piena voce i faziosi, essere in tanto emergente necessaria una convenzion nazionale, la quale avesse i poteri stessi dell'inglese, che balzò di trono Giacomo secondo. Invano si rispondeva loro, che la convenzione non sarebbesi potuta ritrarre dalle leggi costituzionali, le quali non pongono fra' delitti la fuga del re, nè pena alcuna le statuiscono; invano con infallibili argomenti, tolti tutti da' principi stessi della costituzione, si ripeteva che la dichiarazione di Luigi non era tale atto pubblico da ritrarne una rinuncia; invano finalmente si asseriva che la pretesa sua intelligenza con Bouillè, per tornare in Francia colle armi alla mano in mezzo agli emigrati, erano presunzioni affatto nude e prive di fondamento, per le quali, non che un re, un uomo qualunque non potrebbesi giudicare.

Vinti dalle ragioni, e non avendo di che confutarle, ricorrevano alle minacce; e tra le grida delle

tribune, piene tutte della feccia più vile, e le assordanti voci loro, cercavano di nasconderle e di vilipenderle. A più atterrire trassero fuori uno scritto, che il popolo tutto, a dir loro, indirizzava all' assemblea. *Il popolo romano,* così quello diceva, *quando la patria era in pericolo radunavasi, e il senato tutto aderiva a ciò che aveva esso opinato. Attendete dunque l' avviso de' comuni tutti del regno prima di statuire sulla sorte di un magistrato spergiuro.* Crebbero il tumulto e le grida; e chiaro appariva che si voleva trarre di forza ciò che non si poteva ottener di ragione; quando Barnave, salendo la tribuna, fece cenno di voler favellare. Allora tutti si tacquero, per non essere ancora ben chiaro, che avesse egli mutato que' consigli; i quali renduto lo avevano sì caro a' faziosi. Egli però non volle più occultarsi; e quel giorno, come gli diè gran gloria, gli fu pure principio di grandissimo danno. *Sedotti taluni,* così egli disse, *da quegli ordini che là nell' America fioriscono, ritrar ci vorrebbero a quello stato, che, a dir loro, è pregno di grandissime virtù. Concordano però gli elementi medesimi? un paese novello, tutto sobrio e pudico, che non ha nemici, o, se gli ha, un mare immenso il difende da loro, sarà messo al paragone di una vecchia terra tralignante che si fa libito ogni vizio, ed i cui nemici la tengono, per così dire, da ogni lato ghermita? La loro immaginativa gli ruba poi così fuor di se stessi, che non si accorgono esser là pochi e nudi popoli, e qui abbondarne infiniti. È duopo dunque od ismembrare le parti, o volendo ritrarle a quel tutto che le fa salire e le invigorisce, comprimerle con tale virtù, che sia stabile, e atta a raffrenare chiunque trascenda. In una parola, o quel*

governo che dicono federativo, o la monarchia! I molti qui pe' moltissimi fanno la legge, ed un solo per tutti la ratifica e la difende. Ed è a tale uopo che egli esser deve fuor d' ogni accusa, perchè come potrebbe soprastare, come reggersi all' urto delle fazioni, che contro lui tutte trarrebbero, se la legge non lo rendesse sacro e non lo difendesse? Di due spezie sono i delitti di che può essere apposto: civile e politico: il primo sarà punito col supporre il principe insensato, e in tal guisa, tratte via le accuse ed i giudizi, si mantengono e gli ordini ed i costumi. Il secondo è cosa di solo nome; perchè, non potendo il re operare senza i ministri, solo sopra essi rovesciano l' accusa e la punizione. Potrebbe però il re, trascendendo ciò che in lui restrigne e vieta la legge, rendersi indegno di più regnare. Allora la legge provveder debbe, e statuire i casi, nè quali cessi egli dal regno, e non abbandonarli all' arbitrio di chicchessia; perchè a tale il re non sarebbe più libero e fuor d' accusa ma servo. E però, non avendo la legge preveduto il caso su cui vuole statuirsi, la persona del re rimaner debbe tutta sacra ed intera. Nè vale l' addotto esempio degli Inglesi, che traggono i re di trono, allorchè le circostauze lo esigono, perchè quegli ordini a nessun caso proveggono, e a tutti proveggono i nostri. Or chi vorrebbe agli ordini i rancori e le ire preporre? Chi trarre all' infinito ciò che fu con tanta sapienza compiuto? A che mai tornerebbe un vano principio, un argomentare fallace? Ricogliete, o signori, le mie parole; e come foste severi in isradicare gli abusi, siatelo egualmente in far valere le leggi, lo cui eterno confermamento, o la subita ruina dipende dalla condotta che voi terrete. Suggellate

con la vostra moderazione i principj che avete statuiti: giustificate l'assemblea col provare alla Francia ed al mondo, ch' ella sa nei casi più lubrici adoperare tutte quelle virtù, delle quali fece pompa ne' suoi parlamenti.

Le voci tutte ad onta de' faziosi furono per Barnave; ma per calmare il popolo, e provvedere in un tempo alla quiete dello stato, fu decretato che s'intendesse avere il re rinunziato alla corona, se dopo aver prestato il suo giuramento alla costituzione, lo ritrattasse; se traesse gli eserciti contro la nazione, o tollerasse che altri in suo nome il facesse: che in tali casi, tornato ad essere semplice cittadino, potesse porsi in accusa per tutti i delitti in che cadrebbe in appresso.

Ma già la piazza di Vendome era tutta piena di grida e di confusione. I repubblicani aizzavano il popolo, e traeano addosso all' assemblea la piena dell' odio pubblico, sperando di atterrirla e costrignerla a torre il trono a Luigi. I più furiosi già si erano difilati per venir su in assemblea a fare le solite prove; e non saprei dire, se per la costoro venuta avrebbe ella cambiato parere. La vista però della guardia parigina, la quale, sendo corsa al rumore, e prevedendo ove dovesse volger la furia, guardava i lati tutti, pe' quali si poteva penetrar nella sala, gli tenne in dovere. Non potendo fare altro, attesero i deputati all' uscire, e con fischi, scherni, e minacce rovesciarono su loro quel furore, che, potendo, a più crudi effetti si sarebbe condotto.

In questo si riunivano i giacobini, e Robespierre accusava i deputati, che renduto avevano il decreto, di scellerati e di traditori. Ed ecco venire a furia una truppa d'uomini e di femmine, e con urla infernali as-

serire, che la nazione tutta voleva che Luigi, ad onta dell'assemblea, come traditore e spergiuro venisse giudicato e punito. Tosto i giacobini mettono in iscritto quella richiesta, e l'affiggono su tutti i cantoni della città, chiamando al campo di Marte coloro che volessero sottoscriverla.

Il giorno appresso correva il popolo a quel campo, e con esso meschiati vi grandinavano i faziosi più fieri ed atroci per far sacco d'iniquità nella stoltizia comune. Lieto principio a quanto essi meditavano dettero loro due sciagurati, che, presi per ispie, furono barbaramente trucidati. Svelgon loro le teste, e, infilzatele alle picche, le traggono per le strade di Parigi ad accrescere il tumulto e la sedizione. Parve all'assemblea dover sollecitare, e a quella congiura che la minacciava tagliare la strada. Furono immantinente fatti venire i municipali, i ministri, e i pubblici accusatori, e ingiunto loro di trarre il popolo co' mezzi che più potessero efficaci ad obbedire a' decreti, ed a spavento de' faziosi usare i più forti ripari. Costoro intanto traevano furibondi al campo di Marte, dove quel Danton, il quale, quanto poi in potenza, tanto crebbe in ribalderìa, leggeva loro quella richiesta, che aveano tutti in nome del popolo a sottoscrivere, e altri pessimi strumenti, vomitando tutti i veleni soliti contra il re, cercavano sempre più fomentarli ed accenderli.

Mossero questi avvisi i municipali a porre tosto in esecuzione gli ordini dell'assemblea. Pubblicarono la legge marziale, e circondati da molte guardie nazionali, le quali facevano sventolare quel rosso vessillo che la terribile legge annunciava, si recano là dove più il tumulto ferveva. Questo apparato non gli spaventò. Giù, gridano, il vessillo rosso; giù le baionette; e a colpi

di sassi e con minacciose grida tentan respignerli. La Fayette, che comandava i nazionali, ordina di far fuoco ma in modo di non colpirgli. Spaventati si disperdono; ma ben presto, accorgendosi che a vuoto andati eran que'colpi, si rattestano, e condotti da' più feroci si scagliano su'nazionali. Quando la Fayette gli vide così risoluti, temendo di essere sopraffatto, fece far fuoco davvero. Caddero tra morti e feriti più che trecento, e i rimanenti si dettero ad una fuga precipitosa.

I costituzionali, benchè posti in tanto travaglio da'giacobini, non seppero, o, per dir meglio, non vollero profittare di questa vittoria; e come se godessero delle sedizioni e delle gare anzichè spegnere quelle loro adunanze sommovitrici di guerra civile, credettero di poter contenere in freno i malvagi con adunanze, che tenendosi a'veri principj ed alla costituzione formassero, per così dire, un argine a quel torrente devastatore. Ma i giacobini, passata la paura, tornarono alle prime contese: aizzavano i parigini a distruggere que'falsi repubblicani assassini del popolo, aiutatori dei disegni della corte, ragunatori di nuove adunanze per riporre in seggio il clero, la nobiltà ed il re traditore. Mostravano le giuste cagioni dell'odio, la strage grande, e pubblicamente irritavangli: andassero a castigargli, sperperassero quel nido di ministeriale malizia, fatto di aristocratici tutti, nemici tutti. Sè esser veri e buoni cittadini, parte del popolo, compagni al bene ed al male: non permettessero che lo stato cadesse in preda e in zimbello di que'traditori. Con queste ed anche peggiori parole misero il popolo in tanta rabbia, che i costituzionali credettero non poterla spegnere, che imprigionando i capi sussurratori, e gittando la colpa sugli aristocratici. Nessuno però si fece tirare a queste arti, anzi

vieppiù inviperirono, ed ostinaronsi a credergli corrotti e traditori.

Ma mentre costoro sempre più nelle discordie impaniavansi, l'imperatore, il re di Prussia ed il conte di Artois venivano a Plinitz, e quivi dichiaravano la causa di Luigi propria di tutti i re dell'Europa; talchè invitavano ogni sovrano ad adoperare i mezzi più efficaci, ed anche, se duopo fosse, le armi per porre la maestà di lui in istato di dare alla Francia un governo monarchico, che convenisse ed a suoi reali diritti, e alla felicità di quella nazione. Questa dichiarazione inasprì tutti i partiti senza giovar punto alla causa del re. Riandando tra loro l'oltraggio che da essa riceveva l'onor nazionale, commentavanlo accendendosi: Ch'è ciò che l'imperatore ed i principi tedeschi alle cose nostre dien mani? E sarà vietato a'popoli scagliar via quel giogo che li opprime? Non piace loro cotanta virtù ne' soggetti, e come ogni cosa nuova è temuta, così noi nella schiavitù del mondo divenuti liberi, siamo cercati di spegnere. Non potendo dunque sperar pace, destatevi oggi mai, tanto cui la libertà, quanto cui la gloria è carissima. Credete voi che quei re siano nella guerra così valenti, come nella pace insolenti? Tali li fanno parere le nostre voglie divise. Quei loro soldati contemplano stupidi questo nuovo stato, e, anzichè porre il sangue proprio a trarre altrui in servitù, il porranno per vendicarsi anch' essi in libertà. Nondimeno i costituzionali mandarono agli emigrati parole di pace. Furono derisi, ed anche insultati; tanto implacabilmente gli fomentavano le recenti ire, e i promessi soccorsi dell'Europa tutta che parteggiava per loro.

Allora, non isperando più nella pace, si ordinarono alla guerra. Misero in istato di difesa tutte le fortezze

del regno, e soprattutto confidando nella guardia nazionale, la rinforzarono di centomila uomini. Quindi, per corroborarsi di nuove forze, e rendere più legale col consentire del re il confermamento dello stato, vollero sollecitare l'atto definitivo della costituzione. I giacobini nemici già scoperti di lei, e sbuffanti che Luigi anzichè punirsi, rimanesse re, si opponevano costantemente a quelle deliberazioni, le quali parevano loro che servissero a difenderlo da' loro furori. Quando poi intesero chiamare il re rappresentante ereditario della nazione, allora sgorgò l'odio tutto e il livore di che essi contra lui avvampavano: accusarono i costituzionali di tradimento, dissero che la costituzione era alla tomba, e che il re sul cadavere di lei avrebbe tra poco elevato un'edifizio di tirannide, assai peggiore di quella che avevano creduto morire. Ma, vedendo assai corti e di niun frutto i loro argomenti, gli aggiornavano a tempi più a loro propizi, e, volendo sorteggiare con essi la costituzione, pretendevano che il popolo in cui, a parere anche de'costituzionali, era essenzialmente ogni diritto di principato, potesse a suo piacere correggerla, ed anche distruggerla. Non potevano i costituzionali svincolarsi da questi principii, da'quali soli traevano valore que'nuovi ordini; e però fu mestieri assentirvi, contentandosi di far dichiarare, che solo dopo trent'anni fosse dato il valersene.

Terminato che fu l'atto costituzionale, una commissione di sessanta deputati ebbe ordine di presentarlo al re, che nel tempo stesso venne restituto a tutti i suoi diritti. Vi ebbe chi temette che ricusasse accettarla; ma ben presto una lettera che i ministri presentarono in suo nome all'assemblea sgombrò ogni dubbio. Accettava la costituzione, impegnavasi a mante-

nerla entro il regno, la difenderebbe contra gli esterni e contra i nemici, e con que' mezzi tutti che gli erano conceduti farebbela eseguire; conoscendo anzi quanto il popolo tenesse a lei, rinunciava al diritto invocato di partecipare alla sua compilazione, sicuro che, rinunciandovi egli, non v'era persona che potesse ragionevolmente farne querela. Il giorno seguente, seguito da tutti i ministri, venne egli stesso: *Vengo*, disse *o signori, vengo a consagrare solennemente la già da me accettata costituzione*; *e però giuro di esser fedele alla nazione e alla legge, e quante forze ho da loro, tutte adoperarle in mantenerla e in proteggerla. Possa questa epoca grande e memorabile suggellare il ristabilimento della pace e della unione, e farsi pegno della felicità del popolo e della prosperità dell' impero!* Ritornò a palazzo tra gli evviva dei deputati e le allegrezze del popolo, il quale, sedotto sempre com' è dalle apparenze, credeva scioccamente che quell' atto solenne porrebbe fine alle passioni e agli odi tutti che laceravano la Francia.

Finalmente, venuto il giorno statuito allo scioglimento dell' assemblea che fu quello dei 29 settembre 1791, tornò il re fra i deputati, e benchè vedesse più chiaro degli altri, volle far credere che anch' egli fosse da quelle fallaci speranze confortato; e poco dopo di aver confermato ciò che aveva precedentemente asserito dell'impegno che porrebbe grandissimo in sostenere la costituzione e le leggi: *Voi poi*, soggiunse, *voi, o signori, che in sì lungo camino ed in sì malagevole mostrato avete uno zelo istancabile, meriterete sempre più della patria, se coll'esempio vostro trarrete i vostri concittadini a rispettare le leggi e ad obbedirle. E come io a voi, così voi a loro aprite il mio cuore.*

Dite a tutti che il primo loro amico e il più fedele sarà il re; che il re si conforta dell'amor loro, e che con loro soli, e per loro esser può veracemente felice. Sì, o signori, la speranza di potere contribuire alla loro felicità sosterrà il mio coraggio, e il potervi riuscire sarà la mia più dolce ricompensa.

Qui finisce l'istoria che io presi a compilare, la quale è veramente grande e memorevole. Ella non racconta nè sanguinose battaglie, nè città sforzate, nè popoli oppressi, nè re sconfitti, come le epoche successive abbondevolmente narreranno; ma chi vorrà ponderare i principii di una rivoluzione, di cui nè le antiche nè le moderne istorie hanno mai descritta l'uguale, vi scorgerà notomizzate le fazioni tutte che sogliono opprimere i popoli ne' decadimenti degli stati, e, quando agli antichi si contropongono ordini nuovi e diversi, e ponendo mente a que' discorsi, che la qualità di questa istoria ci ha forzati di riferire ne ritrarrà utili insegnamenti alla vita politica. E che non chiosò in tal materia quell'assemblea? Le questioni di stato più difficili e più astruse; quelle questioni istesse, che state erano in passato sepolte nelle biblioteche de' filosofi. Che se ella ebbe ingegni sofistici e faziosi, abbondò ancora d' uomini dotti ed integerrimi, i quali, allorchè non furono atterriti dal furore delle minacciatrici tribune, anteposero all'utile delle parti l'equità e la giustizia. E per avventura colpito avrebbe il tipo delle umane civili istituzioni, se una troppo chiara pendenza alle parti popolari non avesse annientata la regia autorità. L'annientamento di lei trasse una catena di mali sulla misera Francia. Per questo principalmente la religione e la giustizia spente furono nell'animo de' popoli; per questo il sagro sangue dei re fu versato; per questo

si fece macello d'uomini probi e nobilissimi; per questo i Marat, i Danton, i Robespierre, ed altri meno noti, ma non meno peggiori, coprendo la loro vergogna sotto il mentito velo di zelo e d'amore di patria, fondarono i troni loro sulle ruine di lei e su cadaveri de' proprii concittadini; per questo le atrocità civili mieterono eserciti valorosi, provincie fedelissime, città emulatrici della stessa Parigi. La Francia però ebbra di altre nuove e più perigliose dottrine, e cieca dietro a coloro che le propagavano, presagiva lietamente una vita novella, e ogni altra cosa attendevasi. E poteva ella immaginarsi che quei campioni della libertà, i quali far volevano anche più sottili provvedimenti per conservarla, si sarebbero immersi in vizii peggiori di quelli che alla nobiltà rinfacciavano? Che i disordini, rianimati dalle fazioni e dai cittadineschi tumulti, la forzerebbero a piegare il capo sotto un giogo più pesante di quello, da cui aveva ella creduto sottrarsi, e che (per dir tutto) prima che lucesse in lei la luce di quella civile libertà, la quale ora ogni suo onesto desiderio empie e sodisfa, duopo le fosse di correre per entro l'abisso di mille ruine, e, direi quasi, fra torrenti di sangue?

FINE.